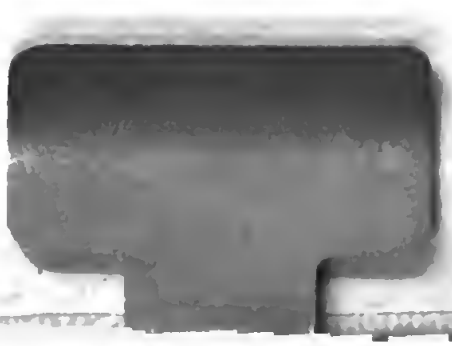
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
40 MB
5



Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

GIACOMO HARDION

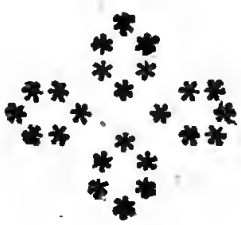
CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE
IN ITALIANO.

TOMO QUINTO.



ROMA MDCCCVI.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

STORIA UNIVERSALE SACRA, E PROFANA.

LIBRO XV.

CAPO PRIMO.

VII. EPOCA
STORIA PROFANA

Anni avan. G. C.

Non era peranco intieramente terminata la guerra dell' Illirio, quando si ebbero sicure notizie che i Galli facevano grandi apparecchj contro i Romani, e dall' altra parte davano inquietudine i Cartaginesi. Si sapeva che erano inconsolabili per la perdita delle loro possessioni in Sicilia, e di essere stati costretti, in tempo della ribellione delle loro truppe mercenarie, ad abbandona-

re la Sardegna ai Romani. Amilcare, soprannominato Barca, padre di Annibale, aveva, per buona sorte, soffocato questa ribellione, e dappoichè era stato a lui lasciato il comando delle truppe, non aveva cessato di adoprarsi, per rimettere in piede la potenza dei Cartaginesi, colla speranza di cancellare un giorno l'ignominia del trattato ch'egli medesimo aveva sottoscritto col console Lutazio Catulo, e di satollare il suo odio privato contro i Romani. La sua prima spedizione fu contro i Numidi, popolo d'Affrica, potente e bellicoso, il quale aveva preso il partito dei ribelli; e vi segnalò il suo coraggio e la sua grande abilità nell'arte della guerra.

Amilcare conduce in Ispagna Annibale suo figliuolo, e il fa giurare di esser irriconciliabile nemico dei Romani.

Ebbe poi ordine di passare in Ispagna; e vi condusse suo figliuolo Annibale, il quale non aveva allora più di nove anni, ed al quale, fin da quel tempo, fece giurare su gli altari di dichiararsi, allorchè fosse in età, nemico irriconciliabile dei Romani. Colla prudenza e colla dolcezza non meno che colla forza delle armi, soggiogò, in poco tempo, la maggior parte dei popoli di quella contrada, e finì gloriosamente i suoi giorni, combattendo per la patria. Asdrubale, suo genero, il quale gli succe-

dette nel comando dell' esercito, dilatò maggiormente l' impero di Cartagine: per render più solide queste nuove conquiste, fece fabbricare, in una situazione assai vantaggiosa, una città che fu chiamata la nuova Cartagine, presentemente Cartagena, il porto della quale era un comodo emporio, non meno pel commercio che per le provvisioni degli eserciti. Vedevano con dispiacere i Romani questo accrescimento di potenza, e non potevano dubitare che Asdrubale non avesse formato il disegno di servirsene contro di loro: ma comprendevano altresì che, per divertir la tempesta, sarebbe stato vano il prendere altre strade che quelle della negoziazione; e tanto più temevano la guerra coi Cartaginesi, quanto più, essendo minacciati di una prossima invasione dei Galli, non avevano forze sufficienti per sostenersi, nel tempo medesimo, contro due potenze così formidabili. Si appigliarono dunque al partito di trattare con Asdrubale. Gli spedirono ambasciadori, i quali vennero all' accordo, che il fiume Ebro servisse di limite ai Cartaginesi in Ispagna, e che la città di Sagunto, la quale era di quà da questo fiume, rispetto a Cartagena, rimanesse libera e indipendente dai due popoli.

218. Asdrubale fa fabbricar Cartagena.

I Romani si appigliano al partito di trattare con Asdrubale

225. Guerra dei Galli.

I Galli non tardarono a dichiararsi; e i Romani, ben consapevoli dei loro disegni, non avevano, dal canto loro, omesso nulla per apparecchiarsi alla difesa contro nemici, temuti anche più dei Cartaginesi. Oltre le leve che fecero in Roma, dove alcuno non era esente dal servizio, qualora si trattava dei Galli, chiamarono tutti i loro alleati, ed ascese il numero delle loro forze a più di duecentomila uomini. Potevano inoltre, in caso di bisogno, far capitale di tre o quattrocentomila uomini tra Roma e tutte le contrade dell'Italia, le quali erano sotto la loro ubbidienza.

Fu cagione di questa guerra la loro cupidigia; perchè un tribuno del popolo, per nome Gajo Flaminio, uomo temerario, e che si era innalzato col favore della moltitudine, aveva, contro il sentimento del senato, fatto passare, alcuni anni prima, una legge per la divisione delle terre del Piceno, presentemente la Marca di Ancona, d'onde erano perciò stati discacciati i Galli Senoni. Questa divisione sollevò le altre nazioni Galliche, tra le altre i Boi, vicini a Roma, e gl'Insubri che abitavano il paese, ora detto Lombardia. Si persuasero costoro, che i Romani non

si sarebbero contentati di aver discacciato i Senoni, e che questa nazione, non meno ambiziosa che avida, imprenderebbe a discacciar anche loro dalle terre che occupavano. Ma credendosi troppo deboli, per far argine da se soli a tutte le forze della Repubblica Romana, chiamarono in loro soccorso i Galli che erano di là dalle Alpi, per nome Gessati, i quali abitavano sulle rive del Rodano. Con queste truppe ausiliarie, ebbero un'armata di ottantamila uomini incirca, ed entrati nell' Insubria, la saccheggiarono; di là penetrarono fino a Clusio, distante tre giornate da Roma, mandando ogni cosa a fuoco e a sangue, e avrebbero marciato, senza fermarsi, fino a quella metropoli, se non avessero incontrato il console Lucio Emilio Papo, che fu poi raggiunto dal suo collega Gajo Attilio Regolo, il quale ritornava dalla Sardegna, dove aveva sedato una ribellione. I Galli, pressochè nudi e mal armati, affrontarono fieramente i Romani, coperti di corrazze e di scudi, e combatterono con un valore straordinario; ma non ostante l'ostinata resistenza che fecero, furono obbligati a prender la fuga, e la loro perdita, secondo quello che scrivono alcuni

I Galli sono obbligati a prender la fuga.

storici, poteva ascendere a quarantamila uomini. Il Re dei Gessati fu nel numero dei prigionieri, e servì di ornamento al trionfo dei consoli.

224. I Galli, abbattuti da una perdita così terribile, non poterono, nell'anno seguente, impedir che i Romani entrassero nel loro paese, e per evitare una rovina totale, dimandarono la pace, sotto quelle condizioni che si volessero loro imporre. Avrebbe il senato acconsentito a concederla, se il console Marco Claudio Marcello non ne lo avesse dissuaso. Era questi un uomo nato per la guerra, ugualmente atto a comandare che ad eseguire, e commendabile inoltre per la soavità dei costumi, per la saviezza e per la moderazione: indusse pertanto il senato a continuar la guerra coi Galli, ed egli medesimo, sul principio della primavera, andò a metter l'assedio alla città di Acerra, situata tra il Po e le Alpi. I Galli, costretti a difendersi, avevano preso al loro soldo un corpo di trentamila Gessati, e per far una diversione, assediarono Clastidio di là dal Po. Marcello, senza abbandonar l'assedio di Acerra, marciò contro di loro con tutta la cavalleria, e con una parte della fanteria. I Gal-

Marco Claudio Marcello pianta l'assedio davanti Acerra.

li, superiori in numero, gli vanno incontro, comandati dal loro Re Viridomaro; lo attaccano col solito loro impeto, ma dopo un lungo combattimento, furono forzati a piegare; Viridomaro cadde sotto i colpi di Marcello, il quale aveva fatto voto di consacrar a Giove Feretrio le più belle armi, che potesse prendere ai nemici. La città di Acerra si arrese, e i Gessati, sbigottiti e confusi per la morte del loro Re, ripigliarono la strada delle Alpi: Marcello attaccò e prese Milano, metropoli degl' Insubri. Fu loro finalmente conceduta la pace a condizioni ragionevoli, e mediante questa guerra, i Romani divennero padroni dell' Italia intiera, dalle Alpi fino al mare Jonio. Il trionfo di Marcello fu rimarchevole, per la singolarità che questo generale era il terzo il quale aveva avuto la gloria di riportare e di consacrare nel Campidoglio le spoglie opime.

Costringe i Galli a piegare, e Viridomaro loro Re cade sotto i suoi colpi 222.

Suo trionfo.

Terze spoglie opime

++++++++++++++++++++++++++++++

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO II.

Anni avan. G.C

I Consoli dell' anno seguente soggiogarono i popoli dell' Istria, e in questo

221. Annibale è messo alla testa dell' armata Cartaginese in Ispagna.

medesimo anno, Annibale, in età di anni ventidue, fu messo alla testa dell'esercito Cartaginese in Ispagna. Asdrubale era stato ucciso da uno schiavo, il padrone del quale era stato da lui fatto morire. Annibale, non ostante la giovane sua età, sembrò degno di succedergli nel comando, e la memoria di suo padre servì di un maggiore stimolo ai soldati, per dichiararlo loro generale. Il popolo di Cartagine approvò la scelta, a dispetto degli sforzi di una fazione opposta a quella di Annibale, che si chiamava Barchina, dal soprannome di suo padre Amilcare Barca.

Suo carattere.

Annibale, allevato dalla infanzia in mezzo alle truppe, aveva acquistato l'abito di sopportare ugualmente il freddo e il caldo, di dormire in terra, di vivere sobriamente, e di disprezzare il lusso della mensa e del vestire. Si era indurato alle fatiche militari, e in tutte le occasioni, nelle quali si doveva combattere, era il primo a marciare contro il nemico, e l'ultimo a ritirarsi. A un sommo valore accoppiava un sangue freddo, un'ammirabile presenza di spirito, e nel tempo medesimo in cui dava l'esempio di ubbidire e di combattere, si scoprivano in lui un genio sublime per la

guerra, e le doti necessarie per ben comandare. Ma queste qualità grandi erano oscurate dai vizj più abbominevoli: una crudeltà eccessiva, una perfidia più che Cartaginese; non vi era in lui verità, non rispetto per la santità dei giuramenti, non timore degli Dei, non religione.

Forma il progetto di passare in Italia.

Dappoichè si vidde alla testa dell'esercito, divorò nel suo cuore l'Italia, come una preda che era a se destinata, e cercò un pretesto per portarvi la guerra; ma per non accingersi temerariamente all'opera, volle assicurare le conquiste della Spagna, e sottomettere i popoli i quali, in tempo di sua assenza, potessero impugnar le armi, e intorbidare il corso della sua spedizione. Il suo primo pensiero fu quello di abbattere la città di Sagunto, alleata dei Romani: ebbe la destrezza di farsene dare l'autorità dal senato di Cartagine, e s'indusse facilmente a credere, che i Romani si sarebbono adoprati, a tutto loro potere, di frastornare quest'impresa. In fatti, non così tosto riseppero che Annibale aveva formato l'assedio di Sagunto, che gli spedirono ambasciadori a dimandargli che ragione avesse di violare il trattato, sottoscritto con Asdru-

219. Assedio di Sagunto.

bale; e perchè egli ricusò di ascoltarli, essi andarono a Cartagine, dove il senato, prevenuto da Annibale, non ebbe alcun riguardo alle loro rimostranze. Frattanto i Cartaginesi spingevano innanzi l'assedio con vigore: gli abitanti si difendevano da disperati, e quando, dopo otto mesi di resistenza, si viddero in procinto di essere sforzati, la magggior parte amò meglio di abbruciarsi nelle proprie case, che di venire in potere di un vincitore, di cui ben conoscevano la perfidia e la crudeltà. La presa di Sagunto cagionò in Roma una costernazione generale: fu convocata l'adunanza del popolo, e vi fu decretata la guerra contro i Cartaginesi.

I Romani spediscono ambasciadori a Cartagine.

Ma prima di darle principio, il senato, per non aver nulla da rimproverarsi, spedì nuovi ambasciadori a Cartagine, dimandando che Annibale fosse dato in mano ai Romani, sulla supposizione ch'ei fosse il solo autore della infrazione del trattato. Ma ne fu rigettata la proposizione; e allora Quinto Fabio, capo dell'ambasceria, alzato un lembo della sua toga, *Noi vi portiamo*, disse al senato di Cartagine, *la pace o la guerra; dipende da voi la scelta. Sceglì tu stesso*, risposero immediatamen-

te i senatori col medesimo orgoglio. *Ebbene*, replicò Fabio, lasciando cader il lembo della sua toga, *Noi vi diamo la guerra. Noi l'accettiamo*, sclamarono i senatori, *e la sosterremo col medesimo coraggio con cui l'abbiamo accettata*. Cominciò questa guerra ventitrè anni dappoichè era stata finita la prima. Prese Annibale da quel punto le opportune provvidenze, per passare in Italia, e lasciò in Ispagna il generale Annone, per conservarvi le conquiste fatte, e per contenere gli Spagnuoli, alleati dei Romani. Mise assieme un'armata di cinquantamila uomini a piede di novemila cavalli, e di trantasette elefanti; e prese, senza frapporre indugio, la via dei Pirenei; ne superò il passo, benchè in quel tempo assai difficile, arrivò alle rive del Rodano, e si avanzò fino al piede dell'Alpi. Non ebbe la pazienza di aspettar la primavera, per valicare queste montagne, pressochè inaccessibili per l'altezza, tutte ricoperte di neve, e circondate, da tutti i lati, di orribili precipizj. Annibale, dopo nove giorni d'inesplicabili fatiche, pervenne alla sommità delle Alpi, d'onde contemplò il vasto e magnifico paese il quale divisava di conquistare. I suoi soldati,

Dichiarano la guerra ai Cartaginesi.

218. Passaggio di Annibale in Italia

incoraggiti dalle lusinghevoli speranze delle quali gli andava nutrendo, si rimisero in marcia, per discender al piano; ma v' incontrarono maggior difficoltà e maggior pericolo di quello che non avessero ancora provato. Altri furono inghiottiti dalle nevi, che si aprivano loro sotto i piedi; caddero altri in precipizj; le bestie da soma, e parecchj elefanti perirono di freddo e di fame. Finalmente, avendo Annibale col coraggio e colla pazienza, superato tutti gli ostacoli, giunge nella pianura. Aveva impiegato quindici giorni nel traversar le Alpi, e correvano cinque mesi, dappoichè era partito da Cartagena. Trovò l'esercito ridotto a diciotto mila fanti e a seimila cavalli; e dopo aver dato ai soldati qualche giorno di riposo del quale avevano un estremo bisogno, andò ad attaccare la città principale dei Taurini, presentemente Torino. Se ne impadronì in tre giorni, e fece passar a fil di spada una parte degli abitanti che avevano ricusato di riceverlo come amico. Questa spedizione sparse il terrore in tutte le parti, e i popoli dei contorni andarono a sottomettersi al vincitore. I Galli Insubri ne avrebbero seguitato l' esempio, non tanto pel timore,

quanto per secondare la loro naturale inclinazione, se non fossero stati ritenuti dallo avvicinarsi dell'esercito Romano. La rapidità della marcia di Annibale ed il suo ingresso in Italia, fecero stupir Roma, e vi generarono un vivo spavento. Il console Tiberio Sempronio, che era in Sicilia, pronto a far vela per l'Affrica, ebbe ordine di ritornare in soccorso della patria. Publio Cornelio Scipione, suo collega, il quale era andato colla flotta nella Gallia, per darvi battaglia ad Annibale, prima che questi fosse giunto alle Alpi, informato che già era in Italia, andò a sbarcare a Pisa, e si avvicinò al Po, per raggiungere quanto prima il nemico ancora stanco, e sprovveduto, come credeva, di ogni cosa. Lo incontrò presso al Ticino, dove presentemente è la città di Pavia; e dopo un combattimento, lungo tempo dubbioso, l'esercito Romano fu obbligato a piegare all'urto della cavalleria Numidica. Scipione, il quale aveva ricevuto una grave ferita, sarebbe stato preso, se il suo figliuolo in età di quindici anni incirca, non gli si fosse messo avanti, e non lo avesse tratto di mezzo ai nemici. Questo giovane eroe, destinato a terminar la guerra, meritò

Obbliga l'armata Romana a piegare presso il Ticino.

in seguito il soprannome di Affricano. Frattanto il console Sempronio accorse dalla Sicilia, e unì le sue truppe agli avanzi dell'armata di Scipione, il quale si era ritirato sul fiume Trebbia, vicino a Piacenza. Una parte dei Galli ausiliarj dei Romani, passò al campo di Annibale, e gl'Insubri non ebbero nulla più a cuore che di arrolarsi sotto le insegne di quest'ultimo. I due eserciti erano separati dal fiume soltanto. Sempronio, avendo riportato alcuni vantaggj di poco momento, si credè invincibile, e contro il sentimento di Scipione, guarito allora dalla ferita, risolvè di dar battaglia. Annibale il quale, lungi dalla sua patria, si vedeva innoltrato in un paese straniero, non aveva nulla a desiderar di meglio, nè si poteva sostenere, se non a forza di vittorie. La battaglia fu lunga e sanguinosa, ma l'arte, unita al valore, prevalse alla temerità del console e al coraggio delle sue truppe. I Romani furono tagliati a pezzi, e perdettero ventisei mila uomini. Diecimila si aprirono il passo in mezzo all'armata Cartaginese, e giunsero a Piacenza. I Cartaginesi, che avevano anch'essi perduto molta gente, si ritirarono nel loro campo, d'onde furo-

Battaglia della Trebbia.

no distribuiti nei quartieri d'inverno, nei quali il rigore del freddo tolse loro molti soldati, cavalli ed elefanti. Annibale si applicò, in questo tempo di riposo, a conciliarsi gli abitanti del paese. Dall'altro canto, Gneo Cornelio Scipione, a cui Pubblio suo fratello aveva lasciato il comando della flotta, era passato in Ispagna: vi battè il generale Annone, gli uccise seimila uomini, e prese lui medesimo coi principali uffiziali, e duemila soldati.

Scipione guadagna una battaglia in Ispagna.

CAPO III.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN. Anni avan. G. C.

Venuta la primavera, Annibale entrò in Toscana; prese il cammino a traverso le paludi di Clusio, dove la sua armata soffrì incredibili fatiche, sempre nell'acqua e nel fango, senza poter avere, per quattro giorni e tre notti, un sol momento di riposo. Gli elefanti vi perirono tutti, trattone quello che montava Annibale, e vi perdette un occhio ei medesimo. Frattanto i Romani usarono la maggior diligenza che mai poterono, per riparare le loro perdite, e, lungi dal lasciarsi abbattere dal timore,

quanto più era vicino il pericolo, tanto più sembrava che ripigliassero forze; ed ebbero, sul principio della campagna, un nuovo esercito, numeroso abbastanza, per far testa al nemico, se avessero avuto un generale capace di comandarlo. Nella elezione dei nuovi consoli, cadde la sorte sopra Gajo Flaminio, più versato nell' arte del parlare che in quella del combattere: sedizioso, turbolento, privo di talento, non meno per la guerra che pel governo, ma pieno di presunzione, ed acciecato a segno dall' alta opinione del proprio merito e della propria capacità, che sdegnava di prendere l'altrui consiglio, e non metteva in esecuzione altri disegni, fuori di quelli che gl' ispirava una cieca temerità. Si recò egli all' esercito che doveva far fronte ad Annibale, e Gneo Servilio, suo collega, prese la strada di Arimino, o Rimini, per chiuder, da quella parte, la strada al nemico. Annibale, informato del carattere di Flaminio, si applicò, da valente generale, a trar vantaggio dalla sua presunzione, e per pungerne la vanità, devastò, sotto gli occhj suoi, le più belle contrade dell' Etruria. Flaminio, credendosi insultato dalle minacce del nemico, risolvè di dargli bat-

217. Carattere di Gajo Flaminio.

taglia, rigettando sdegnosamente i consiglj che gli furono dati, di anteporre il più utile al più glorioso partito, di aspettare almeno il suo collega, per combattere con maggiore speranza di buona riuscita.

Annibale si era vantaggiosamente accampato vicino al lago Trasimeno, presentemente il lago di Perugia: aveva munito di alquante squadre i monti circonvicini, e col grosso dell'armata, si era postato all'imboccatura del vallone, dominato dai detti monti. Flaminio si accinse imprudentemente al combattimento, senza spiare la disposizione del nemico, il quale una folta nebbia, levatasi dal lago, gl'impediva di vedere. Fu attaccato di fronte e di fianco, e finalmente ucciso combattendo. Perirono, in questa azione, quindicimila Romani, seimila si resero prigionieri, e intorno a diecimila ritornarono a Roma per diverse strade. Annibale trattò duramente i prigionieri Romani, e rimandò senza riscatto i Latini e gli altri alleati. Fece marciar subito uno dei suoi generali contro una squadra di quattromila cavalieri, che il console Servilio, accampato a Rimini, inviava a Flaminio. Non ne scampò uno solo; e questa se-

conda sventura accrebbe maggiormente in Roma lo spavento che aveva cagionato la disfatta vicino al lago Trasimeno. In queste angustie non fu veduto altro rimedio che quello di creare un dittatore. Tutti gli sguardi si rivolsero a Quinto Fabio Massimo, a cui fu dato per generale della cavalleria Quinto Minuzio Rufo, il quale era stato console, ed il quale aveva le qualità necessarie per comandare in secondo luogo. Fabio si era distinto per la sua grande abilità nel mestiero della guerra, e per una prudenza che non gli lasciava mettere in arbitrio della fortuna quello che egli poteva ottenere con una savia e misurata condotta. Destro nel cogliere le congiunture favorevoli, coraggioso senza audacia, e costante con circospezione, dedicò le prime sue cure a fortificar Roma, e diede l'incombenza di difenderla al console Servilio, il quale aveva avuto ordine di ritornare, con quel corpo di truppe che comandava. Fabio, messo in piede il suo esercito, il quale rinforzò con nuove legioni, uscì in campagna, per approssimarsi al nemico, non con animo di attaccar una battaglia generale, ma d'inseguirlo, e di stancarlo nelle sue marce, di rinser-

Quinto Fabio Massimo creato dittatore.

Sua condotta.

rarlo nei suoi quartieri, e d'intercettargli i viveri, usando la precauzione di sfuggire le pianure, a cagione della cavalleria Numidica; di non avvicinarsi ad Annibale per venire alle mani, se non nel caso, in cui ne fosse evidentemente sicuro il vantaggio, e di non discostarsi da lui in guisa che potesse sfuggirgli, se mai incappasse nelle insidie che gli anderebbero tendendo. Il generale Cartaginese non tardò ad accorgersi che si mettevano in opera contro di se le arti sue proprie; e dopo aver devastato la Puglia e le vicine provincie, temendo che gli mancassero le vettovaglie, si vidde forzato a tornare indietro. Essendosi allora Fabio assicurato della piccola città di Casilino, sul fiume Vulturno, distaccò quattromila uomini, per impadronirsi del solo passo stretto, per cui Annibale poteva passare, e col resto dell' armata si piantò su i colli circonvicini. Annibale, entrò nel passo stretto; e conobbe subito il pericolo in cui si era messo; ma non poteva dare addietro, senza esporsi a veder perire, nell' inverno, la sua armata in un paese che egli aveva rovinato. Il suo spirito, fecondo di mezzi, gli suggerì uno spediente che lo trasse da questo mal pas-

Imbarazzo di Annibale in un passo stretto.

Suo stratagemma per uscirne

so. Raccolse circa duemila buoi, e fece legare alle corna di essi altrettanti fastelli di legna aride. Sul far della notte, vi fu appiccato il fuoco, e furono spinti i buoi verso i colli e dentro il vallone. Appena queste bestie sentirono il fuoco, corsero furibonde, e incendiarono i cespugli e gli arbusti, che si trovavano sul cammino. I Romani, i quali credettero di vedere i nemici venir contro di loro, armati di fiaccole, abbandonarono il passo stretto, per porsi in salvo su i monti; ed Annibale si prevalse di questo disordine per passar di là dal vallone, senza soffrire altra perdita che quella di una porzione della sua retroguardia la quale fu tagliata a pezzi. Aveva avuto Fabio qualche dubbio dell'inganno; ma aveva ritenuto le sue milizie negli alloggiamenti, per non avventurar di notte imprudentemente una battaglia. Questa prudenza, così lodevole in un generale, che preferisce alla sua gloria particolare la salute della patria, in vece dei meritati elogj, gli concitò contro, in Roma, e doglianze e discorsi sediziosi. Veniva imputato a debolezza e a timidità il suo ritegno e la sua circospezione: gli fu dato, per derisione, il soprannome di *Cunctator*, che nel suo proprio signifi-

Si dà a Fabio il soprannome di Cunctator.

cato denota un uomo irrisoluto, e incapace di prendere un partito; ma che, in progresso di tempo, divenne un soprannome onorifico, e che è stato tradotto colla parola d' *Indugiatore*. Minuzio Rufo, generale della cavalleria, faceva di tutto per iscreditarlo appresso l'armata. Era costui un uomo vano, borioso, gran parlatore, e per istabilire la sua riputazione sulla rovina di quella del dittatore, eccedeva ogni misura nei rimproveri che gli faceva del suo non operare. Aveva sedotto tutti i soldati; e gli amici medesimi di Fabio lo consigliarono di metter fine, con marciare contro il nemico, alle voci ingiuriose, che di continuo si spargevano contro di lui. „ Il „ cielo me ne scampi, ei rispose, me„ riterei i rimproveri di viltà che mi „ vengono fatti, se, per timore delle de„ risioni e degl' insulti, io cambiassi una „ risoluzione che ho preso, dopo aver„ ne pesato le conseguenze, e matura„ mente considerato la necessità. E' in„ degno del comando chi si rende schia„ vo dei discorsi degli uomini, ed è „ prudenza il temere, quando si tratta „ di mettere a repentaglio la salute del„ la patria „.

Carattere di Minuzio, generale della cavalleria.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Fabio, obbligato a recarsi a Roma per affari concernenti la religione, aveva posto in un luogo vantaggioso e fuori d'insulto il suo esercito, ed aveva espressamente raccomandato a Minuzio di non fare, in tempo di sua assenza, alcun movimento. Ma questi, lungi dall' ubbidire, appena si vidde incaricato del comando, discese nel piano, ed offertasegli l'occasione di riportare qualche tenue vantaggio, lo esagerò, nelle lettere che ne scrisse a Roma; come se avesse riportato una compiuta vittoria. Allora il popolo, senza rispettare la dignità del dittatore, divise l'autorità del comando: e Minuzio, colla metà dell'esercito, ebbe la libertà di operare da se solo, e senza ricevere gli ordini del dittatore: Fabio, il quale ne ricevette la nuova, nel ritornar che faceva all'armata, sostenne questo affronto senza mostrarne alcun turbamento; non fece la minima mutazione nel suo piano, e unicamente inteso al bene della patria, ad altro non pensò che a rimediare ai mali, nei quali prevedeva che Minuzio era in procinto di precipitarsi, per un folle orgoglio e per una cieca presunzione. Annibale aveva sentito con giubbilo la divisione dei due capi dell'armata Romana, e tro-

Divisione del comando tra Fabio, e Minuzio.

Temerità di Minuzio.

vò nella temerità di Minuzio tutto quello che desiderava, per uscire dall' ozio forzato in cui lo teneva la prudente circospezione del dittatore. Tramò un' insidia, in cui essendo il novello generale, per non consultar il suo collega, ciecamente caduto, fu circondato da tutte le parti, e stava per esser tagliato a pezzi, quando Fabio, che dal suo campo vidde il pericolo, *corriamo*, sclamò; *in soccorso di Minuzio, andiamo a strappar di mano ai nostri nemici la vittoria, e dalla bocca dei nostri concittadini la confessione della loro imprudenza, e della loro ingiustizia*. I fuggitivi, alla vista del soccorso che veniva loro portato, ripigliarono coraggio, si unirono a Fabio, e formando un solo corpo colle sue squadre, marciarono in buon ordine contro i Cartaginesi. Annibale fece suonar la ritirata, e confessò che, se egli aveva vinto Minuzio, Fabio aveva poi vinto lui medesimo; e che quella nebbia la quale, da lungo tempo, si vedeva sulla sommità dei monti, era finalmente venuta a dissiparsi nel piano, con un orribile fracasso. Minuzio rinvenuto dalla sua cecità, fece recar i suoi stendardi presso il tribunale del dittatore, gli rendè il rispetto dovuto, e gli rinunziò il

Fabio corre in soccorso di Minuzio.

Annibale è vinto.

Minuzio confessa il suo fallo.

supremo comando, confessandogli il suo fallo, e dichiarandogli che, per tutta la vita, lo avrebbe riconosciuto per maestro, per padre, e per l'autore della sua salvezza.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO IV.

Anni avan. G. C.

Successi molto prosperi in Ispagna di Gneo, e di Pubblio Scipione.

Mentre andavano in questa guisa le faccende in Italia, i due fratelli, Gneo e Pubblio Scipione, militavano prosperamente in Ispagna. Il primo battè la flotta Cartaginese, ed ambidue, avendo tirato nel partito dei Romani la maggior parte dei popoli di Spagna, costrinsero Asdrubale, il quale comandava all' armata di terra dei Cartaginesi, a ritirarsi nella Lusitania, presentemente il Portogallo, onde non potè mandare a suo fratello Annibale i rinforzi di gente, i quali gli aveva richiesto. Anche in Sicilia si sostenevano i Romani, mediante i soccorsi di ogni genere, che ricevevano da Gerone, loro fedele alleato.

Essendo, in questo frattempo, spirato il termine della dittatura di Fabio, furono creati due consoli, e benchè fosse

stato per isperienza conosciuto, di qual importanza fosse il farne una buona scelta, ciò non ostante il popolo, a dispetto dell'opposizione del senato, conferì questa dignità a Marco Terenzio Varrone, uomo di bassa estrazione, figliuolo di un macellajo, e che aveva anche esso esercitato la stessa professione. Si era egli fatto strada agli onori per mezzo di una specie di eloquenza, da lui usata in perorar le cause dei più vili cittadini contro i primarj della Repubblica, il che gli aveva conciliato il favore della moltitudine, e lo aveva innalzato alla dignità di console, posposti cinque competitori, tre dei quali erano patrizj e due plebei, ma di famiglie da lungo tempo onorate di magistrati. Non aveva oltre a ciò, nessuna delle qualità proprie di un generale; ardente, severo, impetuoso, imprudente, seguiva unicamente i moti di un insensato orgoglio, e di un'arroganza che non gli lasciava comprendere la propria ignoranza e la propria incapacità. Fu creato console colla sola autorità di presedere all'assemblea, in cui gli si doveva dare un collega. I patrizj indussero Lucio Emilio Paolo, ad onta della sua ripugnanza, a mettersi nel numero

Marco Terenzio Varrone console.

Suo carattere.

dei competitori: il che sentito dagli altri, desisterono, in riguardo del suo merito, dal concorrere; e non per altro oggetto era stato gettato lo sguardo sopra di lui, se non per opporlo alla temerità di Varrone. Alla molta prudenza e saviezza andavano in lui accoppiati un fermo coraggio, e una grande sperienza nella guerra; si era fatto conoscere in un primo consolato, e in tutte le altre dignità che aveva esercitato, per un uomo ugualmente atto agli affari civili e ai militari. Dopo l' elezione dei consoli, furono nominati quattro pretori, due che dovevano restare in Roma, per amministrarvi la giustizia, e due altri, che erano stati consoli, Marco Claudio Marcello e Lucio Postumio Albino, il primo, per comandare in Sicilia, e il secondo, nella Gallia. Furono allestite le navi, furono fatte passare in Ispagna tutte le munizioni necessarie alle armate comandate dai due Scipioni; e fu pensato, con singolar premura, ad accrescer quella che si destinava contro Annibale. Era essa composta di ottanta mila uomini a piede, e di seimila a cavallo; nè mai erano stati fatti sforzi più grandi: oltre le precauzioni che erano state prese, per assicurare il

Carattere di Lucio Emilio Paolo suo collega.

sostentamento delle truppe, era giunta dalla Sicilia una flotta carica di provvisioni che il Re Gerone inviava alla Repubblica. All'avvicinarsi del tempo di entrare in campagna, fu per la prima volta fatto giurare ai soldati, nelle mani dei loro tribuni, che non avrebbero abbandonato le loro insegne, per fuggire, e che non se ne sarebbero mai allontanati, se non per prendere le armi, per battere il nemico, o per salvare un cittadino.

Prima che i consoli partissero da Roma colle loro legioni, Varrone tenne più adunanze, nelle quali declamò con molto calore contro i patrizj; gli accusò di aver tirato la guerra in Italia, e fece intendere che sarebbe divenuta eterna, finchè si mettessero alla testa delle armate generali del carattere di Fabio; ma che egli si lusingava di terminarla fin dal primo giorno, in cui comparisse in faccia al nemico. Questo discorso fece tremare le persone di senno; ed essendosi Fabio trattenuto a discorrere con Paolo Emilio, sulla condotta che doveva tenere, lo esortò sul fine, a diffidar ugualmente e degli artifizj di Annibale, e della temerità del suo collega.

Battaglia di Canne. Dopo parecchi movimenti, le due armate si trovarono a fronte vicino a Canne, piccola città della Puglia, al fiume Aufido, che si chiama presentemente l'Ufente. Annibale, l'armata del quale era di quarantamila pedoni, e di ventimila cavalli, aveva posto il campo in un'aperta pianura, in guisa che aveva alle spalle il vento e la polvere; mancava egli di viveri e di danaro; le sue truppe mercenarie erano in procinto di abbandonarlo, e non poteva aspettar la sua salvezza che dalla temerità dei nemici. Paolo Emilio vedeva che, col temporeggiare, si poteva guadagnar tutto, e tutto al contrario perdere, se si attaccava la zuffa nella pianura, con una cavalleria invincibile; ma siccome i due consoli comandavano alternativamente, trovandosi Varrone in un giorno in cui toccava a lui il comando, diede, a dispetto delle rimostranze del suo collega, il segno del combattimento, e marciò in ordine di battaglia contro il nemico, facendo capitale della superiorità del numero, e non considerando che i suoi soldati avevano in faccia il vento, la polvere, e il sole. Combatterono i due eserciti con un ugual valore; ma i Romani, acciecati dalla pol-

vere, e investiti dalla cavalleria nemica, dopo una lunga resistenza furono tagliati a pezzi, senza abbandonare il posto, per darsi alla fuga. I Cartaginesi infuriati non cessarono di far man bassa, fintantochè Annibale comandò loro di desistere e di risparmiare i vinti. Paolo Emilio il quale, sul principio della battaglia, era stato ferito, non volle sopravvivere a questa sconfitta, ed essendosi assiso sopra un mucchio di corpi morti, ricusò di salire sopra un cavallo, che gli offrì un tribuno, chiamato Lentulo: *servitevene*, gli disse, *per salvarvi voi stesso. Andate ad avvertire il senato di fortificar Roma, prima che il vincitore vada ad assalirla. Dite particolarmente a Fabio, che in vita mi sono più volte ricordato, e che ancora in morte, mi ricordo della saviezza dei suoi consigli*. Il console Varrone si ritirò nella città di Venosa con settanta cavalieri; e quattromila uomini, in circa, si salvarono nelle vicine città. La perdita generale fu di più di cinquantamila uomini, e oltre al console Paolo Emilio si annoverarono tra i morti due questori, ventidue tribuni, comandanti di legioni, ottanta senatori, ed una così prodigiosa quantità di cavalieri, che An-

Lucio Emilio Paolo muore.

Perdita dei Romani.

nibale mandò in Cartagine uno stàjo pieno di anelli d'oro, che i cavalieri Romani portavano al dito, per distinguersi dal rimanente del popolo. La perdita dei Cartaginesi fu di ottomila uomini in circa. Annibale li fece tutti ammucchiare, per abbruciargli, e per render loro gli ultimi uffizj.

Perdita dei Cartaginesi.

Desolazione in Roma.

Dalla presa di Roma, fatta dai Galli, più non era stata veduta una simile desolazione, nè più provato un così crudele spavento; si spargeva voce che i Romani non avevano più campo, non più generali, non più soldati; che Annibale, padrone di tutta l'Italia, si avvicinava a Roma, e, colla presa di questa metropoli, era per annientar la Repubblica. Tutte le contrade, tutte le piazze risuonavano di grida e di gemiti; e si leggevano in faccia a tutti i segni della più orribile disperazione. Qualunque altro popolo sarebbe rimasto oppresso sotto il peso di tante calamità; ciò non ostante i due pretori radunano il senato, e si delibera intorno ai mezzi di conservar la Repubblica. Per consiglio di Fabio, fu vietato alle donne di comparire in pubblico, per togliere al rimanente dei cittadini lo spettacolo della loro disperazione. Furono mandati se-

natori in tutte le case per confortare i capi di famiglia, e far loro intendere, che non mancavano allo stato rimedj contro i mali che gli affliggevano. Fabio medesimo, il quale era stato incolpato di timidità, quando stava alla testa delle armate, camminava per la città con aspetto di sicurezza, e con discorsi savj e consolanti, si studiava di far rinascere la tranquillità nell' animo dei cittadini. Marco Giunio, che fu creato dittatore, munì le porte di corpi di guardia, per impedire che alcuno non ne uscisse senza ordine, e provvidde con somma diligenza alla difesa di Roma.

Fermezza di Fabio.

Si seppe, nel medesimo tempo, che Varrone si avvicinava a Roma cogli avanzi dell' esercito, che aveva potuto raccogliere in Canosa. In vece di fargli un delitto della disavventura, di cui egli stesso era l'autore, tutti gli ordini dello stato gli andarono incontro, e, per una magnanimità senza esempio, pubblicamente lo ringraziarono di non aver disperato della salute della Repubblica.

Varrone ritorna in Roma.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO V.

Anni avan. G.C.

Annibale intanto si fermò, per alcuni giorni, in Canne, affine di vendere il bottino e i prigionieri; e poi passò nella Campania. Maarbale, uno dei suoi generali, lo aveva, immediatamente dopo la battaglia, consigliato di andare, senza perder un momento, ad assalire i Romani in Roma medesima; ed avendogli Annibale risposto, che una simile impresa richiedeva tempo per deliberare: „ Io veggo, gli re-
„ plicò Maarbale, che gli Dei non han-
„ no dato al medesimo uomo tutti i ta-
„ lenti; tu sai vincere, o Annibale;
„ ma non sai trar profitto dalla vitto-
„ ria „. Questo indugio verisimilmente fu la salute della Repubblica Romana.

Annibale non trae profitto dalla sua vittoria.

215. Fu dato ordine a Marco Claudio Marcello il quale, in qualità di pretore, amministrava gli affari della Sicilia, di portarsi a Canosa a prendervi il comando dell'armata. Il dittatore Marco Giunio descrisse tutti i giovani, che avevano l'età di diciassette anni; ne formò quattro legioni, e un corpo di mille cavalieri. Vi aggiunse ottomila ser-

Nuove leve in Roma.

vi, atti alla guerra, che si presentarono volontariamente; e non volle trattare del riscatto dei prigionieri. E' cosa degna di osservazione che, in così terribili congiunture, non venne in pensiero ai Romani di far proposizioni di pace, quantunque una gran parte dei loro alleati in Italia, si fossero a gara distaccati da loro, per gettarsi nelle braccia del vincitore.

Annibale si ferma in Capoa.

Annibale, entrato nella Campania, tentò indarno di rendersi padrone di Napoli, e rivolse il passo verso Capoa, gli abitanti della quale, contro il sentimento dei magistrati, gli aprirono le porte, a condizione che non facesse alcuna mutazione nelle loro leggi, nè nella loro maniera di governarsi. Questa città, immersa nel lusso e nelle delizie, sì per la dolcezza del clima che per la fertilità del territorio, divenne un soggiorno funesto alle truppe di Annibale, perchè, durante l'inverno che ivi passarono, si diedero alla dissolutezza e all'ozio. Si snervò il loro coraggio, fu trascurata la disciplina militare, e i soldati, guasti e corrotti dall'intemperanza, perdettero l'abito di soffrir la fame, la sete, e le dure fatiche della guerra: e

Le truppe di Annibale si danno alla dissolutezza, e all'ozio.

quindi ebbe principio la decadenza degli affari di Annibale.

Si può anche attribuire, in parte, ai cattivi incontri che, in Cartagine medesima, ebbe, colla fazione di Annone, la fazione Barchina. Dopo la battaglia di Canne, aveva Annibale spedito Magone, per render conto della sua vittoria, e per chiedere un soccorso di uomini, di viveri e di danaro, onde terminar la guerra: perchè n'erano ridotte le forze a ventiseimila fanti e a novemila cavalli. Il senato di Cartagine ebbe riguardo alla sua dimanda, ma le leve si facevano lentamente; e nel punto in cui le nuove leve erano disposte a partir per l'Italia, ebbero ordine di passare in Ispagna, dove i due Scipioni continuavano a riportar vantaggj grandi. Comandava colà le forze Cartaginesi Asdrubrale. Appena riseppero i due Scipioni, aver ricevuto Asdrubale ordine dal senato di Cartagine di andare a raggiugnere suo fratello in Italia, procurarono, colla massima sollecitudine possibile, di chiudergli l'uscita dalla Spagna; e lo seguirono così da vicino, che lo costrinsero a combattere; lo vinsero, e lo ridussero a non esser più in istato di continuar la marcia. I Roma-

Vittoria de'due Scipioni in Ispagna.

ni si sostenevano anche in Sicilia, per le liberalità di Gerone, e nell'isola di Sardegna, per l'affezione degli abitanti.

Annibale vuole assediar Nola.

Annibale, dopo essersi assicurato di Capoa, rivolse le sue mire alla città di Nola, sperando che fosse per arrendersi spontaneamente. I senatori e i principali cittadini di questa città si mantenevano constantemente aderenti ai Romani; ma il popolo, avido di novità, inclinava ad Annibale. I primi chiamarono in loro soccorso Marco Claudio Marcello, il quale era a Canosa; e al suo approssimarsi, Annibale andò alla volta di Napoli, della qual città desiderava molto d'impadronirsi, per aver un porto, in cui potessero stare in sicuro i vascelli che gli venissero dall'Affrica; ma in vano tentò egli di guadagnarne gli abitanti; si avvicinò a Nocera, e dopo averla lungo tempo tenuta bloccata, la costrinse a rendersi per la fame. Marcello colle sue truppe si tratteneva in Nola; e, con dolci ed insinuanti maniere, si studiava di conciliarsi gli animi. Essendosi di nuovo Annibale avvicinato a questa città, concepì la speranza di entrarvi, per mezzo di un certo numero di abitanti, suoi parzialissimi, i quali dovevano, alla prima sortita che

facessero i Romani, impadronirsi delle mura. Marcello, avvertito della congiura, prese le opportune precauzioni, per impedirne l'esecuzione, e risolvè di tentare, con le poche forze che aveva, la sorte di una battaglia. Un giorno, in cui Annibale aveva rimandato al campo una parte dell'armata, per recar le macchine delle quali aveva bisogno per batter la città nelle forme, Marcello uscì per tre porte, nel tempo stesso, con tal impeto, che sorprese i Cartaginesi, li pose in rotta, e uccise loro più di duemila uomini. Questo primo vantaggio che i Romani riportarono, dopo la battaglia di Canne, fece loro comprendere che Annibale non era invincibile; e poichè egli si fu allontanato, Marcello fece ricercare in Nola tutti coloro che avevano avuto col medesimo qualche secreta intelligenza. Settanta dei più colpevoli furono condannati a perdere la vita; e dopo l'esecuzione della sentenza, i Romani si misero in campagna, ma sempre in sito da potere, in breve tempo, ritornare a Nola. Annibale assediò Casilino, e la prese, dopo un lungo assedio, in cui la sua gente ebbe molto a soffrire.

Sortita di Marcello.

Lucio Postumio e Tiberio Sempronio Gracco furono eletti consoli. Il primo, a cui era toccata la Gallia Cisalpina, vi perì colla sua gente, in un combattimento coi Boj. Questa nuova disgrazia fece tremare i Romani; ma Tiberio Gracco ne riaccese il coraggio, e fu deliberato che si differisse a un altro tempo la guerra coi Galli, e che bastasse, per allora, lo starsene con loro sulla difensiva, ad oggetto d'impiegar tutte le forze della Repubblica contro i Cartaginesi. Fu fatta in conseguenza la distribuzione delle armate. Fu prolungato a Marcello il comando che aveva, e fu poi nominato console in luogo di Postumio; ma lo scoppio di un tuono, che fu sentito, nel punto della sua elezione, la fece riguardare dagli auguri come difettosa: rinunziò Marcello immediatamente, e fu creato console Quinto Fabio Massimo, per la terza volta. I generali si portarono nei luoghi assegnati, e non solamente arrestarono i progressi di Annibale; ma nei particolari incontri che ebbero, rimasero quasi sempre superiori.

214. Lucio Postumio perisce in un combattimento contro i Galli Boj.

Intanto la riputazione di Annibale gli aveva guadagnato quasi tutti i popoli della Magna Grecia; e nella Sicilia, Gelone, figliuolo di Gerone, credendo

Gelone entra nel partito dei Cartaginesi.

i Romani oppressi senza riparo, nascostamente e senza saputa di suo padre, della vecchiezza del quale si faceva beffe, abbracciò il partito dei Cartaginesi. Si dava egli un moto grandissimo, per sollevare tutti i popoli dell'isola, quando, per buona fortuna dei Romani, fu da una subita morte rapito, non senza sospetto che suo padre medesimo ne avesse abbreviato i giorni.

E' involato dalla morte.

Da un' altra parte, Filippo Re di Macedonia, saputo le vittorie di Annibale, gli spedì ambasciadori per congratularsene, e per istringere seco lui alleanza. Le condizioni del trattato furono, che egli impiegasse contro i Romani tutte le sue forze di terra e di mare; che tutta l'Italia, compresa la città di Roma, appartenesse ai Cartaginesi, i quali poi passassero nella Grecia per sottomettere alla Macedonia tutta la terra ferma e le isole. Questi ambasciadori caddero, insieme con quelli che Annibale inviava a Filippo, nelle mani del pretore Publio Valerio, il quale comandava la flotta, destinata a guardar la Sicilia. Appena questo pretore seppe il motivo della loro missione, li fece tradurre a Roma; il che ritardò l'esecuzione del trattato, di cui Filippo,

Filippo Re di Macedonia tratta con Annibale.

Gli ambasciadori di Filippo vengono tradotti in Roma.

per allora, non ebbe alcuna notizia, e impedì che questo Principe portasse la guerra in Italia.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VI.

Anni avan-G.C.

Marcello si manteneva sempre nei contorni di Nola, e con continue scorrerie devastava le terre degl' Irpini e dei Sanniti, che avevano abbracciato il partito dei Cartaginesi. Questi popoli disperati, implorarono il soccorso di Annibale, e lo persuasero di marciare alla volta di Nola, esagerando la debolezza dell'esercito di Marcello e la sua negligenza nel conservar l'ordine e la disciplina militare. Annone aveva condotto da Cartagine un rinforzo di truppe con alcuni elefanti; e Annibale, benchè avesse riconosciuto la falsità delle relazioni, che intorno allo stato delle truppe di Marcello gli erano state fatte, si approssimò ciò non ostante a Nola, con animo d'investirla da tutte le parti Marcello, che aveva schierato le sue truppe in battaglia dentro alla città, fece subito una sortita, ed uccise un numero grande di Cartaginesi: alcuni gior-

Annibale si approssima nuovamente a Nola.

ni dopo, all'avviso che ebbe, avere Annibale mandato al foraggio una parte dei suoi soldati, uscì in ordine di battaglia; e Annibale non ricusò il combattimento. Le due armate vennero alle mani; e dopo essersi per lungo tempo disputata la vittoria, finalmente i Cartaginesi furono posti in fuga, e si salvarono nel loro campo, dove Marcello non giudicò a proposito di andarli ad attaccare. I Romani, in questa giornata, uccisero più di cinquemila uomini, ne presero seicento e due elefanti.

E' messo in fuga, e salvasi nel suo campo.

Da un' altra parte, Quinto Fabio Massimo si era, col suo corpo d'armata, avvicinato a Capoa, ed aveva messo tutto il paese a ferro e fuoco. L'altro console, Tiberio Sempronio Gracco, era nella Puglia, e prendeva le necessarie precauzioni contro l'invasione che si poteva temere per parte di Filippo Re di Macedonia. Vennero, nel medesimo tempo nuove che, in Ispagna, Publio e Gneo Scipione avevano riportato sopra Asdrubale e due altri generali, due vittorie, una dopo l'altra, nelle quali i Cartaginesi avevano perduto più di trentamila uomini, e che quasi tutti i popoli della Spagna avevano abbracciato il partito dei Romani.

Gli Scipioni guadagnano in Ispagna due battaglie.

Ma la morte di Gerone aveva cangiato in Sicilia l'aspetto degli affari. Era egli in età di novant'anni, e ne aveva regnato cinquantaquattro. Lasciò per successore Geronimo suo nipote, ancor minore, e incapace di governare da se stesso. I suoi tutori, per aver sotto il suo nome tutta l'autorità, lo avevano precipitato nei vizj, ai quali si erano accorti che le sue inclinazioni naturalmente lo portavano, ed essendosi quelli di loro, i quali avevano acquistato maggior predominio sull'animo di lui, disfatto degli altri, gli fecero prendere il partito di Annibale. Intanto, per l'eccessiva sua alterigia, per le sue dissolutezze, e per le sue crudeltà, si sollevarono i sudditi, finchè, tramata contro di lui una congiura, egli finì miseramente i suoi giorni.

Morte di Gerone Re di Sicilia.

Geronimo gli succede.

Perisce per una congiura.

I Siracusani, più avidi di ricuperare la libertà, che capaci di conservarla, si divisero in diverse fazioni, e quella che favoriva i Cartaginesi, prevalse alla fazione opposta.

In queste circostanze, Quinto Fabio Massimo fu eletto console per la quarta volta, e Marco Claudio Marcello per la terza. Fecero la divisione delle truppe, e ordinarono l'armamento di cen-

Annibale tenta di rendersi padrone di Taranto.

tocinquanta galere. Fabio marciò verso la Campania contro Annibale, il quale inutilmente si adoprò per prender Nola e Pozzuolo: ma avendogli alcuni Tarentini, da lui guadagnati, promesso d'introdurre le sue truppe in Taranto, egli rivolse colà immediatamente i passi, e tanto più lo lusingava la speranza di rendersene padrone, quanto più, oltre l'essere la città forte ed opulenta, era un porto comodo per ricettare le truppe di Filippo, se mai egli mettesse in esecuzione il suo disegno di passare in Italia. Ma svanì il progetto, mercè la vigilanza di Marco Valerio, il quale comandava la flotta presso a Brindisi. Spedì egli a Taranto Marco Livio, il quale, fatta armar la gioventù più distinta di quella città, e guarnite tutte le porte di corpi di guardia, tolse, per allora, ai congiurati tutti i mezzi di mandar ad effetto la tramata congiura. Intanto Marcello ebbe ordine di passare in Sicilia, e poichè ebbe inutilmente tentato le strade della dolcezza e della conciliazione, per ricondurre al dovere i Siracusani, risolvè di assediar Siracusa, per terra e per mare. La sua flotta era composta di sessanta grosse galere, fornite di truppe, e di un gran numero

Il suo progetto svanisce.

212. Marcello ha ordine di passare in Sicilia.

Assedia Siracusa.

di altri bastimenti, carichi di tutte le macchine atte a batter le piazze.

Benchè la città di Siracusa fosse forte, e per se stessa, e pel gran numero degli abitanti, che la difendevano, Marcello aveva speranza d' impadronirsene in poco tempo, dandole l' assalto vigorosamente da più parti; ma un uomo solo ne ritardò per tre anni l' espugnazione. Era questi Archimede, il più gran geometra dell' antichità, il quale, essendosi applicato all' architettura militare, per consiglio di Gerone suo parente ed amico, aveva, mediante un assiduo studio, accoppiato a un singolare ingegno, condotto questa scienza ad un grado di perfezione, a cui fino allora non era ancor giunta. Per mezzo delle diverse specie di macchine da se inventate, ora incendiava i vascelli della flotta Romana, ora li sollevava in aria, o li mandava a fondo, ora sconcertava o metteva in pezzi le macchine degli assedianti, e gl' incomodava a segno, che Marcello fu più di una volta obbligato ad allontanare dalla città la sua flotta e la sua armata di terra. Egli paragonava Archimede al gigante Briareo, il quale, con cento braccia, lanciava, nel tempo stesso, cento rupi contro il cielo: ed

Macchine di Archimede.

è verisimile che, dopo l'assedio di tre anni, non gli sarebbe riuscita l'impresa, senza la negligenza degli assediati i quali, in tempo della celebrazione di una festa, si lasciarono sorprendere in un quartiere, dal quale i Romani penetrarono nelle altre parti della città, e se ne rendettero finalmente padroni. Giusta le leggi della guerra, Marcello non poteva ricusare ai suoi soldati il saccheggio della piazza; e non potè vedere senza lacrime, che questa città, la più grande e la più ricca che vi fosse in quel tempo, stava per esser ridotta in cenere. Ottenne ciò non ostante che non le fosse appiccato il fuoco, e soprattutto raccomandò che, nella strage, la quale non poteva impedire, venisse risparmiato Archimede; ma, nella confusione del sacco, questo grand'uomo, rinchiuso nel suo gabinetto, e assorto nella meditazione, non aveva sentito lo strepito di cui la tutta città rimbombava; ed un soldato, entrato in sua casa, lo uccise senza conoscerlo, mentre egli lo pregava di aspettare alcuni momenti, fintantochè avesse finito di sciogliere un problema di geometria, che da lungo tempo lo teneva occupato. Marcello, sentita la morte di Archime-

I Romani si rendono padroni di Siracusa.

Morte di Archimede

de, ne provò un sensibile rincrescimento, e gli fece dare un'onorifica sepoltura; ne prese la famiglia sotto la sua protezione, e le fece molti benefizj, in contemplazione di un uomo così grande.

CAPO VII.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

Nel tempo dell'assedio, avevano i Cartaginesi fatto sforzi grandi per farlo levare, ed erano sempre stati battuti. Da un' altra parte, Annibale aveva finalmente sorpreso Taranto, per mezzo delle intelligenze che vi aveva conservato: ma non aveva potuto impadronirsi della cittadella, dove Marco Livio aveva avuto il tempo di rititarsi. Mentre egli era occupato in espugnarla, i Romani avevano posto l'assedio a Capoa, e la stringevano così vivamente, che Annibale, informato delle angustie, in cui essa si trovava, credè di dover marciare in suo soccorso. I Romani lo aspettarono nei loro steccati. Annibale, secondato da una sortita degli assediati, diede loro un assalto; ma fu rispinto con molta perdita. Non essendogli riuscito questo mezzo, s' in-

Anni avan.G.C.

212. Annibale sorprende Taranto.

Marco Livio si ritira nella cittadella.

I Romani pongono l'assedio a Capoa.

Annibale marcia in suo soccorso.

E' respinto.

211. Marcia a Roma.

camminò dirittamente a Roma, colla speranza che questa diversione facesse levar l'assedio da Capoa. In fatti, la maggior parte dei senatori opinò che fosse richiamato l'esercito. Fabio solo vi s'oppose, e tutti si arresero al suo sentimento, che dall'armata ch'era dinnanzi a Capoa, si distaccassero solamente quindicimila uomini a piedi e mille cavalli, comandati da Quinto Fulvio Flacco proconsole. Questo generale marciò con tanta sollecitudine, che prevenne di un giorno l'arrivo dei Cartaginesi avanti a Roma. Essendosi Annibale approssimato con duemila cavalli, per riconoscere la piazza, Flacco lo attaccò così vivamente, che lo costrinse a ritornar precipitosamente al suo campo. Due giorni dopo, il medesimo Flacco e i due consoli dell'anno, si presentarono in ordine di battaglia dinnanzi ad Annibale, il quale, dal canto suo, si dispose a riceverli. Ma un temporale, misto di grandine e di pioggia, sconcertò talmente i due eserciti, che si ritirarono in fretta nei rispettivi campi. Si rasserenò il tempo; ma essendo, il giorno seguente, sopraggiunta una simile tempesta, Annibale, il quale credè che questo avvenimento non fosse

naturale, sclamò che gli Dei gli avevano, prima tolto la volontà, e poi il potere di prender Roma. Levato alcuni giorni dopo il campo, ripassò nella Lucania e nel paese dei Bruzj. Flacco ritornò col suo distaccamento all'assedio di Capoa la quale, vedendosi abbandonata a sè stessa, fu costretta ad aprir le porte ai Romani. Furono puniti colla morte i più colpevoli degli abitanti che avevano fatto rivoltar la città in favore di Annibale; e il popolo minuto fu ridotto in ischiavitù.

Ripassa nella Lucania.

Capoa apre le porte ai Romani.

Mentre Annibale stava dinnanzi a Roma, erano state fatte uscire dalla città alcune reclute per gli eserciti di Spagna; ma gli affari avevano colà mutato aspetto. I due Scipioni i quali, da due anni si tenevano, in certo modo, sulla difensiva, formarono finalmente il progetto di assalire i nemici, per terminar la guerra nelle loro provincie. Divisero le rispettive forze, per operare separatamente, e ciò fu la cagione della loro perdita. I Cartaginesi avevano tre eserciti, uno comandato da Asdrubale, figliuolo di Giscone; l'altro, da un altro Asdrubale, fratello di Annibale, e il terzo, da Magone. I Romani avevano preso al loro soldo trentamila Celtiberi; e

Disfatta, e morte dei due Scipioni in Ispagna.

Gneo Scipione doveva con questo corpo di truppe, e con un piccolo numero di Romani, marciare contro il fratello di Annibale; mentre Publio Scipione si sarebbe voltato contro i due altri generali. Questi fu il primo ad avanzarsi, e trovò in Massinissa, Re di Numidia, in quel tempo alleato dei Cartaginesi, un nemico formidabile, per la numerosa cavalleria che aveva condotto. Questo giovane Principe lo incalzò senza intermissione, ed avendolo, nella battaglia, a cui lo trasse, da tutti i lati investito, mentre Publio era alle prese coll'armata Cartaginese, lo imbarazzò in guisa, che non potè trovar mezzo alcuno di aprirsi un passaggio. Dando ciò non ostante ai suoi l'esempio del valore, fu mortalmente ferito; e questo accidente fu l'ultima rovina dei Romani, dei quali non si sarebbe salvato uno solo, se la notte che sopraggiunse, non avesse impedito ai nemici d'inseguirli. I generali Cartaginesi si posero immediatamente in marcia per andare a raggiugnere Asdrubale, fratello di Annibale; e la loro venuta fece sospettare a Gneo Scipione che fosse accaduto qualche caso funesto a suo fratello. Non tardò a venirne in chiaro, e, per colmo di sven-

tura, lo abbandonarono i trentamila Celtiberi. Non aveva egli altro partito da prendere che quello di ritirarsi, ma i nemici non ne diedero a lui il tempo. Lo forzarono nel suo campo, e fu ucciso combattendo. I due fratelli furono compianti dagli Spagnuoli e dai Romani; e gli uni e gli altri diedero, con sincere lacrime, manifesti segni della loro stima e del loro amore verso questi grand' uomini, l' integrità dei quali, la dolcezza, e la moderazione non avevano mai cessato di ammirare. Sembrava che gli affari di Spagna fossero disperati, quando un giovane uffiziale, chiamato Lucio Marzio, semplice cavaliere, contro ogni apparenza, li rimise in piedi. Le istruzioni e gli esempj di Gneo Scipione, sotto la disciplina del quale egli aveva appreso il mestiere della guerra, avevano perfezionato l' eccellenti qualità che aveva ricevuto dalla natura. Raccolse tutti i soldati che si erano dispersi per la fuga, e con le guarnigioni delle piazze ne formò un corpo di armata, e lo volle sottomettere al comando di Tito Fontejo, luogotenente di Publio Scipione. Ma le truppe le quali ne conoscevano il valore, lo scelsero unanimemente per loro capitano. Si applicò egli

Lucio Marzio ristabilisce gli affari in Ispagna.

allora a fortificar sollecitamente il suo campo, e mostrando un contegno di fiducia e d'intrepidezza, ispirò ai soldati un coraggio di cui, non andò molto, che diedero segnalate prove. Pensando i generali Cartaginesi di sterminare facilmente quel debole avanzo delle armate da loro distrutte e quasi spente, andarono ad assalirli con molto disprezzo e pieni di sicurezza. Rimasero fuor di modo stupiti della resistenza che v' incontrarono; nè potevano immaginarsi come mai i Romani avessero, tutto ad un tratto, trovato di che formare un' armata, e d' onde venisse loro tanta fiducia e tanta audacia: ma quando li viddero farsi loro incontro pieni di furore e di sdegno, furono talmente compresi dal terrore, che immediatamente piegarono, e presero, poco dopo, apertamente la fuga. Marzio rientrò nel suo campo senza inseguirli, e i Cartaginesi, persuasi che il solo timore, e il riflesso della propria debolezza lo avessero ritenuto, trascurarono di prendere, nei due campi che occupavano, alcuna precauzione.

Sforza i due campi de' Cartaginesi: Marzio concepì l'ardito progetto di andarli ad assalire; ed arrivato di notte dinnanzi al primo campo, trovò i nemici addormentati e senz' armi, e ne fe-

ce un orribile macello; corse poi al secondo campo, prima che si fosse saputa la presa del primo, tagliò a pezzi tutti quelli che si posero in difesa, e forzò il resto a salvarsi colla fuga.

Marcello ritorna a Roma.

Quasi nel medesimo tempo, avendo Marcello dato sesto agli affari della Sicilia, con una giustizia e con un distacco da ogni sorta d'interesse, che ne coronarono la gloria, ritornò a Roma, e vi recò da Siracusa una gran quantità di quadri e di statue. Fino allora i Romani non avevano conosciuto il prezzo nè il merito di quei capi d'opera che produsse la Grecia. Questa fu la prima epoca della loro avarizia e della loro cupidigia. D'allora in poi, non risparmiarono, nelle conquiste che fecero, nè i tempj degli Dei, nè le case dei privati, e tanto per arricchir se stessi, quanto per adornare la città di Roma, portarono via, senza scrupolo, le cose più rare e più preziose che erano nella Grecia e nell'Asia.

Vi reca un gran numero di quadri, e di statue.

Prima epoca dell'avarizia dei Romani.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

CAPO VIII.

Intanto era stato mandato in Ispagna Claudio Nerone, con un corpo di sei

Claudio Nerone è mandato in Ispagna.

in settemila uomini, finchè fosse seguita l'elezione di un proconsole, a cui si potesse addossare il comando supremo dell'armata. Nell'adunanza che a tal fine si tenne, si destarono più vivamente che mai la memoria e il rincrescimento della morte dei due Scipioni; si guardarono gli uni gli altri, e niuno vi fu che ardisse di esibirsi di esser loro surrogato. Publio Scipione, figliuolo di quello del medesimo nome che era stato ucciso, allora in età di anni ventiquattro, levatosi in piedi e fermatosi in un luogo elevato, d'onde potesse esser da tutti veduto, disse che egli volentieri accetterebbe una tale impresa, se piacesse al senato e al popolo d'incaricarnelo. A queste parole furono alzate grida di giubbilo, le quali sembrava che presagissero i fortunati avvenimenti del suo governo: fu pertanto

Il giovane Scipione è eletto per comandar in Ispagna.

unanimamente eletto: ma, calmato che fu quel primo ardore, fu cominciato a pensar seriamente sulla sua troppa giovanezza, del che accortosi Scipione, siccome dell'inquietudine onde vedeva agitata tutta l'adunanza, prese la parola, e con tanta saviezza, con tanto senno, con tanta grandezza d'animo, parlò della sua età, dell'importanza dell'im-

piego, che gli era stato affidato, e della guerra che doveva dirigere, che riempì gli animi di una fiducia la quale non pareva naturale. E' però vero, che fin d' allora si era fatto conoscere Scipione per un uomo di una grande abilità e che, nel volto e in tutto il suo esteriore, portava scolpite l'eccelse doti dell'animo; per la qual cosa gli fu facile il persuadere alla moltitudine tutto quello che voleva, e le diede ad intendere, o avesse immaginato questo artifizio, per render gli animi più docili e più attenti a quello che proponeva, o fosse questa realmente una sua superstizione, che lo ispiravano gli Dei e gli comunicavano le loro intenzioni. Dal punto in cui prese la toga virile, non formò mai alcun disegno o concernesse questo il pubblico bene, o fosse di suo privato interesse, che prima non andasse al tempio di Giove in Campidoglio, dove, per lungo tempo, se ne stava solo in una profonda meditazione. Questa pratica, che osservò per tutta la vita, fece credere ad alcuni, che fosse di stirpe divina, e diede luogo a una favola simile a quella, che si divulgò sulla nascita di Alessandro il Grande. Egli non si curava nè di con-

Suo carattere.

fermarla, nè di distruggerla, ed affettava su questo punto un' aria di mistero, che lasciava nell' incertezza gli animi sul preteso miracolo. Una simile condotta, sostenuta da lui con reali e solide virtù, aveva ispirato un rispetto per la sua persona, che si accostava alla venerazione; e questo fu specialmente il motivo per cui s' indussero i Romani ad affidargli, in una età così verde, un comando di tanta importanza. Alle truppe, che erano in Ispagna, furono aggiunti diecimila fanti e mille cavalli. Scipione dispose ogni cosa per la sua partenza, e recatosi a Tarragona, andò a visitar gli alloggiamenti d' inverno delle truppe, e delle città alleate della Repubblica.

Guerra contro Filippo Re di Macedonia.

Benchè la Repubblica si pigliasse, nel medesimo tempo, pensiere e degli affari di Spagna, e di quelli d' Italia, non aveva ciò non ostante trascurato di prendere le sue misure, per impedire a Filippo, Re di Macedonia, di passare in Italia. Nelle guerre dell'Illirio, i Romani avevano fatto alleanza con alcuni popoli della Grecia. Il pretore Marco Valerio Levino, il quale comandava la flotta, aveva avuto ordine di assisterli. Fece egli pertanto entrare duemila

uomini in Apollonia, città frontiera della Macedonia sul mar Jonio, assediata con tutte le sue forze da Filippo. In una sortita, sorprese questo Principe nel suo campo, e l'obbligò a ritirarsi vergognosamente, dopo avergli ucciso presso a tremila uomini. Si applicò poi a distaccar da lui alcuni dei suoi alleati, e giunse, colla sua destrezza, a conchiudere un trattato cogli Etoli, nazione feroce e bellicosa, la quale, per le continue guerre e per la bontà della sua cavalleria, si era renduta formidabile a tutti i suoi vicini. Gli Etoli si obbligarono, in virtù di questo trattato, a dichiarar immediatamente la guerra a Filippo, e i Romani a somministrar loro, per lo meno, venti galere del primo ordine, e dovevano inoltre fare tutti i loro sforzi per ricondurre l'Acarnania sotto il dominio degli Etoli; questi, dal canto loro, promettevano di non conchiuder la pace con Filippo, se non a condizione ch' ei non potesse far la guerra nè ai Romani, nè ai loro alleati. Finalmente veniva lasciata agli Elei, ai Lacedemoni, ad Attalo, Re di Pergamo, e ad alcuni Re di Tracia e dell'Illirio, la libertà di accedere al trattato. Stava Filip-

E' obbligato a ritirarsi dall' assedio di Apollonia.

Alleanza de' Romani cogli Etoli.

po nella sua metropoli, allorchè sentì la nuova di quest' alleanza; fece i necessarj preparativi per marciare contro gli Etoli; e questi si disposero ad invadere l' Acarnania; ma e una parte e l'altra temeva di venire a una battaglia; e l' una e l'altra si ritirò senza aver fatto nulla. In questo intervallo di tempo, Valerio Levino assediò per terra e per mare Anticira sul golfo di Lepanto, città celebre per la bontà del suo elleboro. La prese, e l' abbandonò agli Etoli. Fu nominato console assente, e destinato a comandare nella Sicilia, dove assediò la città di Agrigenti, sola piazza forte di quell' isola che restasse ai nemici; ed espugnata questa, tutta la Sicilia cadde in potere dei Romani, i quali, poco tempo dopo, la ridussero in provincia.

Valerio Levino assedia, e prende Anticira,

Assedia, e prende Agrigenti,

Gli affari d' Italia tra Annibale e i Romani si mantenevano in una specie di uguaglianza: ma la prudente attività di Scipione diede una nuova scossa alle cose di Spagna. Formò nell' inverno il progetto di assediar Cartagena, e prese le più savie misure per assicurarne il buon esito. Questa piazza, per la comodità del suo porto, era ai nemici di un infinito ajuto, e poteva op-

210. Scipione assedia Cartagena, e la prende.

porre un ostacolo grande alle imprese dei Romani. Scipione la strinse per mare e per terra e, in breve tempo, la prese d' assalto da un luogo che gli assediati credevano impraticabile. Fu grande la carnificina e immenso il bottino; perchè i Cartaginesi vi avevano depositato il loro tesoro, e le provvisioni da bocca e da guerra. Vi si custodivano inoltre gli ostaggi di tutti i popoli di Spagna, in numero di più di trecento. Scipione li ricolmò di buone grazie, e dichiarò esser sua intenzione di dar loro la consolazione di rivedere immediatamente le loro famiglie e la loro patria. Fra questi ostaggj vi erano alcune Principesse, nipoti d' Indibile, re dei popoli chiamati Ilergeti; le consegnò egli in mano di uffiziali di una sperimentata virtù, e raccomandò loro di aver per esse il medesimo rispetto e i medesimi riguardi, che avrebbero avuto per le mogli dei loro ospiti e dei loro alleati. Accadde appunto in quel tempo, che alcuni soldati gli condussero una giovane, la bellezza della quale traeva a sè gli sguardi di tutti i circostanti; sentì, che era stata destinata in isposa a un Principe dei Celtiberi, chiamato Allucio: man-

Rimanda gli ostaggi Spagnuoli.

Restituisce ad Al-

Lucio una Principessa statagli destinata in isposa.

dò in cerca e di lui e dei genitori di questa giovane prigioniera, ed avendolo preso da solo a solo, gli disse, per togliergli ogni sorte di timore, che essa era stata nel campo dei Romani, come nella casa di suo padre e di sua madre; che gliela aveva riserbata per fargliene un dono, degno di lui, e degno di Scipione; che non dimandava altra ricompensa per un così prezioso presente, che la sua amicizia, e sentimenti di stima pel popolo Romano, il quale di tutti i popoli era il più da temersi come nemico, e il più da desiderarsi come amico. Il padre e la madre avevano recato una gran somma di danaro pel riscatto della loro figliuola, ma Scipione la ricusò, ed alle istanze fattegli di riceverla, almeno come un segno di gratitudine, egli l'accettò, ma per aggiugnerla alla dote della figliuola, a titolo di dono nuziale. Si crede essere accaduto in quel tempo che questa famiglia Spagnuola facesse incidere sopra uno scudo di puro argento, del peso di quarantadue marchi, questa memorabile azione, tanto nota sotto il nome di *continenza di Scipione*. Queste sorte di scudi non si usavano nei combattimenti; ma si destinavano ad esse-

Scudi votivi, uno de' quali rappresenta la con-

re consacrati nei tempj, come oblazioni militari, il che aveva fatto dare ad essi il nome di *scudi votivi*. Questo fu trovato nel Rodano, vicino ad Avignone da alcuni pescatori, nel 1656, ed è verisimile che si fosse perduto nel ritorno di Scipione in Italia. E' presentemente uno dei principali ornamenti del gabinetto del Re di Francia, ed era in Europa l' unico pezzo fino alla scoperta che fu fatta, nel 1714, di un secondo scudo votivo, della medesima forma e del medesimo peso, il quale è ugualmente nel gabinetto del Re. Quest' ultimo fu trovato da un agricoltore in una terra, chiamata *il Passaggio*, nel Delfinato, e siccome si ebbe motivo di credere che fosse lavoro Cartaginese, alcuni sospettarono, che potesse essere stato consacrato da Annibale, dopo il suo passaggio del Rodano, a qualche Divinità del paese.

tinenza di Scipione,

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO IX.

Anni avan.G.C.

Scipione mandò Lelio suo amico, e suo consigliere, a recar la nuova al senato della presa di Cartagena, e delle felici conseguenze che da ciò erano ri-

sultate, pel gran numero delle città che si erano sollevate in favore dei Romani. In fatti Scipione, colla sua dolcezza, colla sua generosità, coll'aver rimandato gli ostaggj e i prigionieri Spagnuoli, si era cattivato la maggior parte dei popoli di Spagna. Asdrubale, fratello di Annibale, credette di non poter ristabilire il credito dei Cartaginesi, che di giorno in giorno andava scemando, senza un colpo strepitoso; e deliberò di dar battaglia a Scipione. La desiderava ardentemente anche lo stesso Scipione, perchè n'erano in ottimo stato e ben esercitati i soldati, ed egli amava meglio l'aver da combattere con un nemico solo, che di aver da far fronte ai tre generali Cartaginesi. Prese dunque le mosse da Tarragona insieme con Lelio, il quale era ritornato da Roma, e senza il consiglio del quale non tentava alcuna impresa importante. Le due armate vennero alle mani, e, furono, fin dal primo incontro, rovesciati i nemici. La rotta fu generale, e rimasero sul campo vicino a settemila uomini. Fu abbandonato il campo ai soldati, e tra i prigionieri, che ascendevano a piú di diecimila, furono fatti vendere gli Affrica-

Asdrubale s'approssima per combattere Scipione.

Ha una rotta.

ni; e gli Spagnuoli furono da Scipione rimandati senza riscatto. Asdrubale, cogli avanzi del suo esercito, prese la strada dei Pirenei, per passar nella Gallia; pochi giorni dopo, ma troppo tardi per impedirne la disfatta, lo raggiunsero gli altri due generali Cartaginesi; e tutti tre si allontanarono, per mettersi in istato di riparare le loro perdite. Nella vendita che fu fatta dei prigionieri Affricani, fu trovato un giovanetto, che mostrò alla fisonomia di essere di natali distinti. Era Numida, e si chiamava Massiva; era stato educato presso Gala, suo zio materno, Re di una parte della Numidia, ed aveva seguitato in Ispagna Massinissa, suo zio paterno. Scipione lo rimandò ricolmo di doni sopra un cavallo riccamente bardato, e gli diede una scorta per accompagnarlo. La stima che, da quel punto, concepì Massinissa per Scipione, fu uno dei motivi, che lo indussero, in progresso, a fare alleanza coi Romani.

Scipione rimanda un nipote di Massinissa.

A Marcello, console per la quarta volta, fu commessa la guerra contro Annibale; passò in conseguenza nel paese dei Sanniti, dove prese alcune città, e circa tremila uomini, che ne compo-

209. Marcello prende alcune città nella Lucania.

Il proconsole Fulvio è disfatto, ed ucciso da Annibale.

nevano le guarnigioni. Da un' altra parte, il proconsole Gneo Fulvio, in un combattimento contro Annibale, in cui i Romani perdettero più di settemila uomini, fu disfatto ed ucciso. Marcello, senza essersi punto sbigottito di questa perdita, andò a cercare Annibale, e gli presentò la battaglia. L' azione fu viva, e il vantaggio, presso a poco uguale. Annibale nella notte si ritirò: e Marcello il quale, per evitarne le imboscate, lo inseguiva di giorno, lo raggiunse nella Puglia, vicino a Venosa; e nel rimanente della campagna, tutto quello che seguì tra i due generali, si ristrinse a leggiere scaramucce. Furono nominati due nuovi consoli, Quinto Fabio Massimo, per la quinta volta, e Quinto Fulvio Flacco, per la quarta; ed a Marcello fu prolungato il comando in qualità di proconsole. Fabio formò il progetto di assediar Taranto, mentre Marcello avrebbe tenute occupate le forze di Annibale, e l'altro console avrebbe fatto la guerra nella Lucania e nel paese dei Bruzj. All' apertura della campagna, Marcello andò ad accamparsi dirimpetto ad Annibale, vicino a Canosa, e l' obbligò a ritirarsi; lo inseguiva sempre da vicino

Battaglia di Marcello con Annibale.

e si accampava sempre alla sua vista. Finalmente lo costrinse a venire ad una battaglia, che durò fino alla notte, senza che si fosse dichiarata la vittoria, o per una parte, o per l'altra. Fu venuto nuovamente alle mani il giorno seguente, e dopo un combattimento di più di due ore, i Romani piegarono, e si ritirarono nel loro campo. Avendoli Marcello, con forti invettive, rianimati, tutti dimandarono con ardore di esser ricondotti al nemico. Marcello si prevalse di questa disposizione, e s'incamminò verso Annibale, il quale non potè vedere senza maraviglia, che un'armata, già vinta, ritornasse con maggior fierezza di prima al combattimento. La battaglia fu ostinata e sanguinosa. I due generali misero in opera tutto quello che doveva aspettarsi dalla loro esperienza e dalla loro abilità; ma i Cartaginesi furono finalmente obbligati a cedere, dopo aver perduto circa otto mila uomini e cinque elefanti. Annibale levò, la mattina seguente, il campo, e si ritirò verso il paese dei Bruzj; Marcello, che aveva perduto molta gente, non si trovò in istato d'inseguirlo, pel gran numero dei feriti che aveva, e si

Combattimento, dove i Romani piegano

Ritornano contro Annibale, e l'obbligano a cedere.

contentò di distaccare alcune squadre, per osservar la marcia del nemico.

Fabio assediava Tarauto, e questo assedio poteva andare in lungo, se la piazza fosse stata ben difesa; ma fu ceduta dai Bruzj, coi quali Annibale ne aveva rinforzato il presidio. La città fu messa a sacco; i prigioni furono intorno a trentamila, ed oltre una gran quantità d'oro e d'argento, vi furono trovate molte statue e molti quadri. Correva Annibale in soccorso di Taranto; ma avendo sentito per istrada che la città era presa, si ritirò dalla parte di Metaponto, d'onde tese qualche insidia a Fabio, che questi seppe destramente evitare. Fu più fortunato nella seguente campagna contro Marcello, eletto console per la quinta volta, e che ebbe per collega Tito Quinzio Crispino. Questi due consoli posero il campo nella Puglia, uno separato dall'altro, ma in guisa che si potevano in poco tempo unire. Avvicinatosi a loro Annibale col suo esercito, dopo aver tentato diversi strattagemmi, li fece finalmente cadere in un'imboscata, nella quale Marcello rimase ucciso. Crispino, pericolosamente ferito, si ritirò la notte sopra alcune montagne, e vi si fortificò in maniera da non poter

208. Marcello è ucciso in un' imboscata.

esservi assalito; ma alcuni giorni dopo, morì delle ferite ricevute, e furono creati consoli Gajo Claudio Nerone e Marco Livio, soprannominato Salinatore. Era stato ricevuto avviso che Asdrubale, fratello di Annibale, era in marcia verso l'Italia; che era appiè delle Alpi, e che conduceva quarantotto mila fanti, ottomila cavalli e quindici elefanti, senza contare i rinforzi dei Galli, che si erano in gran numero a lui uniti. I due consoli si applicarono a far leve, le quali erano divenute difficili, per la diminuzione dei cittadini. Correva il duodecimo anno della guerra e, nella dinumerazione che allora fu fatta per la prima volta, dopo l'ingresso di Annibale in Italia, non si trovarono più di cento quarantamila cittadini, capi di famiglia, il che faceva la metà meno di quelli che vi erano prima della guerra. Claudio Nerone passò nella Lucania e nelle terre dei Bruzj, per far fronte ad Annibale; e Marco Livio ebbe ordine di andar nella Gallia Cisalpina incontro ad Asdrubale. Roma era in grandissime inquietudini; perchè tutto doveva temersi dall'unione dei due fratelli, e crebbero vieppiù gli spaventi, allorchè si riseppe che Asdrubale aveva già pas- Asdrubale passa l'Alpi.

sato le Alpi, senza ostacolo alcuno. Ma, per buona sorte dei Romani, egli perdette tutto il frutto della sua sollecitudine, nell'assedio che si mise a far di Piacenza, e che fu obbligato a levare, dopo esservisi per lungo tempo trattenuto. Intanto Claudio Nerone vinse in una battaglia vicino a Venosa, Annibale, gli uccise più di ottomila uomini, e ne fece settecento prigionieri. Dopo qualche tempo, siccome lo inseguiva da vicino, e non cessava di presentargli la battaglia, ebbe nuovamente occasione di batterlo, e di ucciderli due mila uomini. Annibale non aveva più in altro speranza che nell'arrivo di suo fratello; ma furono intercettate le lettere che Asdrubale gli scriveva, per informarlo della strada che prendeva, e del giorno in cui potrebbero congiungersi nell'Umbria. Allora Claudio Nerone formò l'ardito disegno di uscir chetamente dal campo col fiore dei suoi soldati, in numero di seimila pedoni e di mille cavalieri. In sette giorni di una marcia sforzata, arriva di notte nel campo di Marco Livio suo collega, come erano tra loro convenuti; ed ambedue uniti, vanno ad attaccare l'armata di Asdrubale. Questa battaglia, che fu da-

Claudio Nerone vince presso Venosa Annibale.

ta al fiume Metauro nell'Umbria, fu la più sanguinosa che vi fosse mai stata in tutta la guerra. I Cartaginesi furono tagliati a pezzi; rimasero morti cinquantaseimila uomini, e furono fatti cinquemila prigionieri. Asdrubale, dopo essersi distinto con prodigj di valore, finì da degno fratello di Annibale. I Romani, dal canto loro, perdettero ottomila uomini, senza contare un gran numero di feriti. Nerone partì la notte seguente, per raggiungere il suo esercito, e arrivò, in sei giorni di marcia, al suo campo dirimpetto a quello di Annibale, nel quale fece gettar la testa di Asdrubale, che aveva fatto conservare con molta cura. Espose poi agli occhj dell'armata Cartaginese i prigioni che aveva fatto, carichi di catene, e ne distaccò due', per andare ad informare Annibale di quello che era seguito. Questo generale, stupefatto per un così terribile avvenimento, altro non disse se non che conosceva oramai il funesto destino di Cartagine, e levato immediatamente il campo, si ritirò nell'estremità dell'Abruzzo, dove raccolse le truppe che aveva, per tenerle unite; non essendo ormai più in istato di farle separatamente operare.

I Cartaginesi, comandati da Asdrubale sono tagliati a pezzi.

E' gettata la testa di Asdrubale nel campo di Annibale.

Annibale si ritira nell' Abruzzo.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO X.

Anni avan. G. C.

Avevano i Cartaginesi fatto passare in Ispagna un nuovo esercito, sotto il comando di Annone, per surrogarlo a quello di Asdrubale. Publio Scipione gli mandò contro Marco Silano, suo luogotenente, con diecimila fanti e cinquecento cavalli; questo generale marciò con tanta sollecitudine, che si trovò vicino ai nemici, prima che questi avessero nuova della sua marcia: ed avendo avuto notizia dai fuggitivi che Magone, con un corpo di Celtiberi, recentemente assoldati, occupava un campo particolare, in poca distanza da quello di Annone, vi marciò immediatamente colla sua gente, e tagliò a pezzi i Celtiberi, i quali non fecero quasi nessuna resistenza. Annone il quale, alla nuova di questo combattimento, era uscito dal suo campo coi Cartaginesi, fu disfatto con molta perdita, e fatto ei medesimo prigioniere. La cavalleria e tutti i soldati veterani di fanteria seguitarono Magone nella sua fuga, e in dieci giorni di marcia, raggiunsero Asdrubale, figliuolo di Giscone, nella Betica, pre-

sentemente l' Andalusia. Scipione s' incamminò a quella volta, ed al suo arrivo, Asdrubale si ritirò precipitosamente a Cadice, poi sparse le truppe nelle piazze, per non esporsi alla sorte di una battaglia, tenendole unite. Publio Scipione mandò suo fratello Lucio ad attaccare una di queste piazze, la quale, dopo una debole difesa, e dopo la perdita di circa duemila uomini, si sottomise. Si avvicinava l' inverno, e Scipione andò colle sue truppe a passarlo nuovamente in Tarragona, d' onde spedì suo fratello a Roma assieme con Annone e coi principali prigionieri Cartaginesi.

Il proconsole Levino passa in Affrica.

Nel medesimo anno, il proconsole Marco Valerio Levino, il quale comandava la flotta Romana, passò dalla Sicilia in Affrica, e devastò le frontiere di Utica e di Cartagine. Al suo ritorno, incontrò la flotta dei Cartaginesi, composta di settanta vascelli; la investì, ne prese diciassette, ne mandò quattro a fondo, e disperse il rimanente.

Disfà una flotta Cartaginese.

Gli Etoli, e i Romani uniti ad Attalo, e ai Lacedemoni fanno guerra a Filippo.

Da un' altra parte i Romani, secondati dagli Etoli, facevano guerra a Filippo, Re di Macedonia, ed avevano tratto nel loro partito Attalo, Re di Pergamo, due Re di Tracia, e i Lacedemoni. In un primo incontro, gli Etoli,

Gli Etoli sono battuti.

battuti da Filippo, furono costretti a rinchiudersi dentro le mura di Lamia, città della Tessaglia. Dopo marciò Filippo contro Sulpizio, proconsole Romano, e l'obbligò a ritirarsi su i suoi vascelli; ma non andò molto tempo che Sulpizio, in un lungo e sanguinoso combattimento, battè poi Filippo. Attalo fu forzato a ripassare in Asia, alla nuova che ebbe, essere entrato Prusia, Re di Bitinia, nei suoi stati; e poichè i Romani, occupati in guerre più importanti, non potevano in conto alcuno applicarsi a quella di Macedonia, gli Etoli, dopo alcune infruttuose campagne, risolverono di far la pace con Filippo. Era appena conchiuso il trattato, quando si vidde giunger Publio Sempronio proconsole, con un rinforzo di truppe e trentacinque vascelli: si lamentò Sempronio cogli Etoli, che avessero fatto una pace particolare: ma sapendo che gli altri alleati della Repubblica e Filippo medesimo desideravano di veder finire una guerra che li rovinava, si piegò senza contrasto all'accomodamento che gli venne proposto, e ciò, perchè i Romani potessero più liberamente impiegare tutte le loro forze contro Annibale. Fu convenuto che tre o quattro

Sulpizio batte Filippo.

Gli Etoli fanno la pace con Filippo.

Accomodamento dei Romani con Filippo.

città dell' Illirio restassero ai Romani coi respettivi territorj, e che Filippo avesse una piccola provincia, che più gli piacesse, nella medesima contrada. Prusia, Re di Bitinia, il Re Attalo, e tutti i popoli della Grecia furono compresi nello stesso trattato. Questa pace non fu lunga; ma nelle congiunture nelle quali si trovavano i Romani, era per loro assai vantaggiosa. Benchè Annibale, dopo la perdita di suo fratello, si trovasse rinchiuso in un angolo dell' Italia, ciò non ostante il suo ingegno, fecondo di strattagemmi, poteva somministrargli mezzi di rialzare il capo; non cessava, nella sua avversa fortuna, di esser formidabile, e la sua condotta non comparve mai più degna di ammirazione. I Cartaginesi non gli mandavano quasi nessun soccorso; gli mancavano i viveri e i danari; e ciò non ostante i suoi soldati, i quali altro non erano che un confuso ammasso di ogni sorte di nazioni, gli rimasero sempre così fedelmente aderenti, che non si accorse mai di alcun moto di sedizione nè tra di loro, nè contro il proprio generale. Scipione in Ispagna, aveva rimesso in piedi gli affari dei Romani, mediante un coraggio ed una attività, temperati da

una rara prudenza e da una savia circospezione. Asdrubale, figliuolo di Gisscone, generale valoroso e sperimentato, coll' ajuto di Magone, fratello di Annibale, aveva fatto, da tutte le parti, leve considerabili, e si trovava un esercito di più di sessantamila uomini di fanteria e di cinquemila di cavalleria. Questi due generali marciarono verso Tarragona, con animo di accettar la battaglia, se i Romani loro la presentassero. Scipione, dopo aver preso le giuste provvidenze, per combattere con vantaggio, si pose in marcia col suo esercito, che ascendeva a quarantacinque mila fanti e a tremila cavalli; ma la principal forza del quale consisteva nelle legioni Romane. Stettero più giorni a fronte l'una dell' altra le due armate, e finalmente vennero alle mani. La battaglia fu sanguinosa; ma, per la disposizione delle schiere Romane, e per le operazioni che fece far loro a proposito Scipione, l' armata Cartaginese fu intieramente disfatta; e Asdrubale, costretto ad abbandonare i suoi soldati, dopo essersi inutilmente adoprato per riunirli, guadagnò di notte la spiaggia del mare, e montato sopra uno dei vascelli che vi trovò, fuggì fino a Cadice. Il rimanente

Nuovi sforzi d'Asdrubale in Ispagna.

La sua armata è disfatta.

dei nemici si sbandò nelle vicine città, e i Cartaginesi furono finalmente scacciati dalla Spagna; sei anni dappoichè Scipione vi ebbe preso il comando delle armate.

I Cartaginesi sono scacciati di Spagna.

Dopo la ritirata di Asdrubale, avendo Massinissa, uno dei Re di Numidia, preso insieme con Silano misure secrete, per far alleanza coi Romani, passò in Affrica, per indurre i Numidi a entrare in questa alleanza. Siface, altro Re di Numidia, Principe barbaro e senza fede, aveva, dal principio della guerra di Spagna, abbracciato il partito dei Romani; e Scipione, colla sua destrezza, lo aveva recentemente persuaso a rinnovar il trattato di confederazione, ad onta degli sforzi di Asdrubale per distornarlo.

Scipione, in età di trent'anni, ritornò a Roma; e siccome aveva avuto in Ispagna semplicemente il titolo di pro console, non fece istanze per ottenere il trionfo, atteso che questa distinzione, fino a quel giorno, era stata conceduta solamente a coloro i quali avevano esercitato le prime cariche; ma fu ad una voce nominato console, e gli fu dato per collega il gran pontefice Publio Licinio Crasso.

205. Scipione ritorna a Roma.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XI.

Anni avan. G.C.

Correva l'anno decimoquarto della guerra, e non si poteva ancora sperare, nè di costringere Annibale a ripassare il mare, nè d'impedire che ricevesse da Cartagine nuovi soccorsi. Fu destinato a far contro di lui la guerra il console Publio Licinio Crasso; poichè, per la qualità di gran pontefice, non gli era permesso di uscire dall'Italia. Il governo della Sicilia, allora pacifica e ridotta in provincia, era toccato a Scipione, il quale, vedendo non esservi cosa da fare che potesse o contentare la smisurata sua passione per la gloria, o procurar alla sua patria i vantaggj, che essa poteva ripromettersi dai suoi talenti, pieno di queste idee, concepì il progetto di passare in Affrica, e pensò, questo essere il solo mezzo di por fine alla guerra, obbligando i Cartaginesi a richiamare Annibale. Prima di partir per la Sicilia, ne fece la proposizione al senato, ed avendola Fabio combattuta con un'orazione veemente, che potè renderlo sospetto di qualche movimento di gelosia, la maggior parte dei senatori, per

Scipione fa la proposizione di portar la guerra in Affrica.

deferenza alla sua autorità, concorse nel suo sentimento. Ma il popolo approvò ad alta voce il progetto a segno, che il senato si vidde costretto a prestarvi il suo consenso. Fabio non cessò di frastornarlo, con suscitare ostacoli alle leve dei soldati che bisognava fare, e con impedire che si assegnassero fondi per le truppe e pei vascelli. Altro Scipione non potè ottenere, se non che gli fosse permesso di condurre quelli, i quali volessero spontaneamente obbligarsi a seguirlo, e si mostrò contento della provisione del danaro, che agli alleati della Repubblica, di loro proprio moto, piacesse di somministrargli. Si lusingava egli che il bottino, che avrebbe fatto in Affrica, lo metterebbe in istato di supplire alla maggior parte delle spese che richiedevano le sue operazioni. Passò in Sicilia; vi si trattenne tutto il tempo che gli fu necessario, per dar sesto agli affari della provincia, e per preparare quello che gli era necessario, onde assicurare l' esecuzione dell' impresa, e si fece precedere in Affrica da Gajo Lelio con una parte della flotta e dell esercito. Questi si avvicinò di notte alla città d' Ippona, e fece orribili guasti nella campagna, gli abitanti della qua-

Gajo Lelio è mandato in Affrica.

le erano tranquilli, come se fosse stato in tempo di perfettissima pace. Fu creduto dapprincipio che fosse giunto Scipione in persona; e i Cartaginesi, immersi nella costernazione, non dubitarono punto di non dover, quanto prima, essere assediati nella loro metropoli. Ma quando sentirono esser giunto semplicemente un distaccamento, comandato da Lelio, dissipato il presente terrore, spedirono immediatamente deputati a Siface, il quale signoreggiava i Numidi, chiamati Masesuli, per richiamargli alla memoria i motivi che dovevano renderlo ben affetto a Cartagine.

Costernazione in Cartagine.

Massinissa fa lega coi Romani.

Massinissa, Re dei Numidi, chiamati Massili, si recò secretamente, con un piccolo numero di cavalieri, a trovar Lelio, e lo pregò d'indurre Scipione a passar quanto prima in Affrica. Siface si era già distaccato dall'alleanza dei Romani, avendolo Asdrubale, figliuolo di Giscone, tratto nel partito dei Cartaginesi, col fargli sposare sua figliuola Sofonisba, per la quale egli aveva una violenta passione, e la quale era stata promessa a Massinissa. Siccome non era ignota l'inclinazione di Massinissa verso Scipione, e le secrete sue intelligenze coi Romani, Asdrubale aveva sti-

Siface si diparte dall' alleanza dei Romani.

Sposa Sofonisba figliuola di Asdrubale

molato Siface a dichiarargli la guerra, ed a cacciarlo dai suoi stati. I due Principi si erano messi in campagna con tutte le loro forze, e fin dal primo combattimento, Massinissa, vinto da Siface, aveva cercato un' asilo nelle montagne. Siface il quale, per questa vittoria, era divenuto padrone della Massilia, spedì un distaccamento a perseguitar Massinissa il quale, per sua buona sorte, trovò il mezzo di salvarsi, ma ferito, e si tenne nascosto in una caverna, finchè non fu guarito. Dopo potè rientrar nel suo regno con un piccolo numero di cavalieri, e raccolto, in breve tempo, un corpo di truppe, si rimise in possesso di tutto quello che gli era stato tolto. Siface ritornò con forze superiori, e, in un secondo fatto d'armi, ne sconfisse l'armata. Massinissa ebbe nuovamente la fortuna di salvarsi, e fino all'arrivo di Lelio in Affrica, si tenne tra il paese dei Garamanti, e le piazze che appartenevano ai Cartaginesi.

Siface vince due volte Massinissa.

Intanto la Repubblica di Cartagine diede ordine di far nuove leve, e indusse Siface a condurre tutte le forze che aveva potuto raccogliere, singolarmente i cavalieri Numidi, i quali erano i migliori che vi fossero in Affrica. Era spi-

Grandi leve dei Cartaginesi.

rato il consolato di Scipione; ma gli fu lasciato il comando, senza prescrivergli alcun tempo, per l'esecuzione del suo progetto. S'imbarcò Scipione colla sua armata, ben provveduta di tutto, e piena di una giusta fiducia nella saviezza e nella capacità del generale. Il suo sbarco sparse nella campagna, e in Cartagine stessa, tanto terrore, come se il nemico fosse stato dentro la città: Massinissa andò a raggiugnere Scipione, il quale si consolò, in parte al suo arrivo, della separazione di Siface. Alcuni giorni dopo, un corpo di cavalleria, comandato da Annone, si approssimò all'armata Romana: fu spedito Massinissa, per tirarlo a combattere, e lo fece questi cadere in un'imboscata, nella quale fu disfatto ed ucciso. Quindi Scipione marciò alla volta di Utica, e l'attaccò per terra e per mare. Ma accostatisi Adrubale e Siface alle trincere dei Romani, con un esercito di centomila uomini incirca, fu obbligato Scipione ad interrompere l'assedio; e siccome si avvicinava l'inverno, si trincerò sopra un promontorio, d'onde proteggeva le sue forze di mare.

Scipione si imbarca per l'Affrica.

Massinissa vien a raggiungerlo.

Scipione assalta Utica.

E' obbligato ad interrompere l'assedio.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XII.

Anni avan. G.C.

In questo intervallo, Publio Sempronio, uno dei consoli di quest'anno, aveva avuto in Italia il comando dell' esercito contro i Cartaginesi; ed era attualmente in marcia, per portarsi nel paese dei Bruzj, quando fu assalito e disfatto da Annibale, colla perdita di mille duecento uomini. Si ritirò egli in disordine nel suo campo, dove essendo stato raggiunto da Publio Licinio proconsole colle sue legioni, andò anch'esso a vicenda a cercare Annibale, egli uccise quattromila uomini. L' altro console, Marco Cornelio, era stato spedito contro i popoli dell' Etruria, sostenuti da Magone e da un corpo di Cartaginesi, per far ritornare gli Etruschi al proprio dovere, ed usò piuttosto il rigore dei giudizi che la forza delle armi.

Annibale disfà Sempronio.

Sempronio batte Annibale.

Furono inutili gli sforzi di Scipione, durante l'inverno, per riguadagnar Siface: ma avendo sentito dai deputati che aveva spedito a questo Principe, con uffiziali travestiti da schiavi, che i Cartaginesi erano alloggiati nel loro campo sotto tende formate di rami sec-

205. Scipione si adopera inutilmente a riguadagnare Siface.

chi, e che quelle dell' armata di Sifa-
ce erano semplicemente di giunchi e
di canne, deliberò d' incendiare di not-
Egli, e Massinissa abbruciano i campi di Siface, e dei Cartaginesi. tetempo i due campi. Massinissa si pi-
gliò l' assunto di attaccare il fuoco a
quello dei Numidi, e Scipione, nel tem-
po dello scompiglio che avrebbe ca-
gionato quest' incendio, doveva assalire
Asdrubale e i Cartaginesi. L' incendio,
che parve dapprincipio un effetto del
caso, si comunicò da tutte le parti;
e in questi momenti di confusione, Mas-
sinissa distrusse col ferro tutto ciò che
gli capitava sotto la mano. Scipione,
dal canto suo, diede alle fiamme e com-
battè il campo di Asdrubale, e in un'
ora di tempo, i due campi furono con-
sunti. Perirono, parte pel ferro, parte
pel fuoco, quarantamila uomini in circa
e otto elefanti; furono fatti più di ot-
tomila prigioni tra Numidi e Cartagi-
nesi, e tra questi, un gran numero dei
principali cittadini di Cartagine.

Asdrubale e Siface si salvarono, il pri-
mo a Cartagine, e l'altro, lungi otto
leghe dal campo che occupava, in un
luogo ben fortificato. I Cartaginesi, spa-
ventati, temettero che Scipione non ve-
nisse ad assediarli. Una parte del se-
nato era di opinione che si mandasse-

ro deputati ai Romani, per trattar della pace; altri, che fosse richiamato Annibale; altri finalmente, che si facessero nuove leve per tentare un' altra volta la sorte delle armi. Quest' ultimo sentimento, sostenuto dalla fazione Barchina, prevalse, e fu confortato Siface a continuar la guerra. Sofonisba, sua moglie e figliuola di Asdrubale, pose in opera e le carezze e le preghiere e le lagrime, per ottener da lui che non abbandonasse suo padre, nè la sua patria; e questo Principe armò, senza perder tempo, tutta la gioventù del suo regno. Asdrubale dunque e Siface radunarono un'armata di trentamila uomini, ed entrarono nuovamente in campagna. Scipione, che aveva ripigliato l'assedio di Utica, lo interruppe, per allora, affine di andare, colla maggior parte del suo esercito, in traccia dei nemici. Dopo parecchie scaramucce, venne finalmente a una battaglia, nella quale, fino dal primo urto, i nemici piegarono. Non vi fu altra resistenza che quella di un corpo di Celtiberi, i quali combattevano nel centro: Massinissa diede, in questo fatto, le prove più grandi di valore e di discernimento che si potessero desiderare in un valente capitano: l'ar-

I Cartaginesi fanno nuove leve.

Sono tagliati a pezzi.

mata nemica fu tagliata a pezzi, e i due generali, Siface e Asdrubale, con gran stento si salvarono, uno in Cartagine, e l'altro ne' suoi stati. Tutte le vicine città si rendettero al vincitore, e il paese, stanco di una guerra, la quale gli era divenuta così funesta, stava per sollevarsi. I Cartaginesi, non vedendo più altro rimedio ai loro disastri che quello di richiamare Annibale e la sua armata, gli mandarono l'ordine di ritornare; e intanto si va fortificando Cartagine; si fa partire la flotta, per andar ad investire quella dei Romani sotto Utica, affine di farne levar l'assedio, se fosse possibile, o almeno d'impacciare, con questa diversione, i Romani. Benchè Scipione non fosse in istato di resistere alle forze di mare dei Cartaginesi; ciò non ostante prese provvidenze tali, che ne sostenne l'attacco, e il vantaggio che ne ritrassero i nemici, fu di poca importanza.

Annibale è richiamato colla sua armata.

Frattanto Lelio e Massinissa, distaccati dall'armata di Scipione, penetrarono nella Numidia, e i Massili si affrettarono a raggiugnere il loro Re, il ritorno del quale ardentemente desideravano. Da un'altra parte, Sofonisba e suo padre Asdrubale indussero nuovamente

Siface a fare ulteriori sforzi; e questi mise in campagna tutti quei sudditi che erano idonei a portar l'armi; ma fu battuto per la terza volta, e fatto prigioniere. I vinti si ritirarono a Cirta, capitale del suo regno; Massinissa, condottosi avanti alla piazza col suo prigioniere, lo espose alla vista degli abitanti, carico di catene, ed essi, temendo di essere forzati, gli aprirono le porte. Massinissa corse immediatamente alla reggia, e Sofonisba si recò nel vestibolo per riceverlo. Essa si gettò ai suoi piedi, e parlò nella maniera più forte e più persuasiva, per ottener da lui che non la desse in potere dei Romani. Era nel fiore della età, e la sua bellezza risvegliò nel cuore di Massinissa una passione, che il tempo non aveva ancora spenta. Si arrese pertanto alle sue preghiere e le promise di non consegnarla ai Romani; ma fatto poi riflessione e all'obbligo che si assumeva, e alla difficoltà di adempierlo, si appigliò al partito di sposare, nel giorno medesimo, Sofonisba, affinchè nè Lelio, nè Scipione non potessero aver alcun diritto sopra una prigioniera, che era divenuta sua moglie. Sopraggiunse Lelio, e la prima cosa che

Siface è battuto, e fatto prigione.

Massinissa sposa Sofonisba.

fece, fu quella di sveller Sofonisba dalle braccia del suo nuovo marito, per mandarla a Scipione con Siface e cogli altri prigionieri; ma poi cedè alle istanze di Massinissa, ed acconsentì di rimettersi a quello che avesse ordinato Scipione. Siface fu condotto al campo, e Scipione non potè, senza compassione, vedere ai suoi piedi un Principe, poco tempo prima, suo ospite ed amico, allora carico di catene e dal colmo della grandezza precipitato in una dura ed ignominiosa schiavitù. Siface confessò che, per la sua infedeltà verso i Romani, si meritava tutto il loro odio, e tutto il loro risentimento; ma diede la colpa del suo fallo al matrimonio da se contratto con una donna Cartaginese; disse, che non aveva potuto resistere ai suoi vezzi lusinghevoli, e che aveva per lei perduto tutto l'uso di sua ragione; che sperava che essa avrebbe preso il medesimo impero sul crudel nemico che l'aveva sposata, e che questa furia, armandolo contro i Romani, accenderebbe a danno di lui l'odio loro, e lo farebbe cadere nel medesimo precipizio. Questo discorso, dettato dalla gelosia, generò qualche inquietudine nell'animo di Scipio-

Dispiacere di Scipione riguardo a Massinissa.

ne, il quale risolvè di rompere un matrimonio che Massinissa aveva con tanta precipitazione contratto con una prigioniera che era la più pericolosa nemica dei Romani, e della quale egli non aveva avuto alcun diritto di disporre. Scipione, in presenza dell' armata, lo trattò con molta distinzione, ma tiratolo in disparte, gli fece i più teneri e i più vivi rimproveri intorno alla sua imprudenza ed alla sua passione, contraria non meno alla sua gloria che ai suoi veri interessi, e che gli farebbe perdere il frutto dei servigj da lui prestati al popolo Romano. Questi rimproveri fecero tanta impressione sull' animo di Massinissa, che non potè trattener le lacrime; e promise a Scipione di ubbidirgli, ma lo pregò, nel medesimo tempo, di aver riguardo alla parola che egli aveva imprudentemente dato a Sofonisba, che non l'avrebbe data in balìa dei Romani. Si ritirò dopo ciò nella sua tenda, e dopo aver lasciato libero il corso al suo dolore, prese il partito di soddisfare, nel tempo stesso, e a quello che doveva alla sua gloria, e a quello che doveva a Sofonisba. Chiamò l' uffiziale depositario

del veleno, che i re, in quel tempo, si facevano sempre portare appresso, per servirsene, in caso di una irrimediabile disgrazia; e gli ordinò di andarlo a presentare a Sofonisba, e di dirle che, se Massinissa fosse stato libero, avrebbe mantenuto la promessa fattale, nello sposarla; ma che almeno adempiva a quella di liberarla dalla schiavitù dei Romani; che egli aveva fondamento di credere che sarebbe stata da lei presa una risoluzione da figliuola di Asdrubale, da cittadina di Cartagine e da sposa di Re. Essa, senza mostrare alterazione alcuna, ricevette un pegno così strano della tenerezza del novello suo sposo, *Accetto* disse ella, *ed anche con giubbilo, questo dono nuziale, s'egli è vero che Massinissa non ha potuto far di più per me; avrei finito con maggior gloria i miei giorni, se, in quello che doveva precedere alla mia morte, non lo avessi sposato*. Inghiottì ciò detto il veleno, con quella medesima indifferenza, che aveva mostrato parlando.

Scipione dà a Massinissa il titolo di Re.

Scipione, per consolar Massinissa, gli diede, in presenza dell' armata, il titolo di re, che fino allora non aveva preso, e dopo averlo ricolmato di elogj, gli concedè distinzioni, che alcun re

straniero non aveva ancora, per parte del popolo Romano, ricevuto; calmarono queste il suo dolore, e gli fecero sperare che, dopo la morte di Siface, sarebbe egli posto in possesso di tutta la Numidia.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XIII.

Anni avan. G. C.

I Cartaginesi dimandano la pace.

In questo mentre, i Cartaginesi deputarono a Scipione trenta senatori, dei più distinti, per dimandargli umilmente la pace. Giunti che furono alla sua tenda, gli si gettarono ai piedi, e senza prendere a giustificare la condotta della loro Repubblica, incolparono Annibale e la fazione che lo favoriva, dei falli dei quali si confessavano rei. Speravano, dissero essi, che il popolo Romano, il quale aspirava unicamente alla gloria di vincere, vorrebbe far loro la grazia; e che erano pronti a ricevere, come umili schiavi, le leggi che loro s'imponessero. Scipione acconsentì alla pace, e le condizioni principali furono, che i Cartaginesi rendessero tutti i prigioni, i disertori e gli schiavi; che ritirassero

tutte le truppe che avevano in Italia e nella Gallia Cisalpina; che abbandonassero intieramente tutto quello che possedevano in Ispagna; che consegnassero ai Romani tutti i loro vascelli da guerra, ad eccezione di venti, e pagassero, nei termini da convenirsi, cinquemila talenti d'argento. Il senato di Cartagine, che voleva guadagnar tempo, fino al ritorno di Annibale, non si oppose a queste condizioni, e ordinò due ambascerie, una a Scipione, per patteggiare una tregua, e l'altra a Roma, per conchiudervi la pace.

Disfatta di Magone.

Mentre così andavano le cose in Affrica, Magone, fratello di Annibale, fu rotto e disfatto, nel paese dei Galli Insubri, dopo un combattimento che costò molta gente ai Romani; rimase egli stesso mortalmente ferito, e pochi giorni dopo morì. Dall'altra parte, Annibale

203. ricevette l'ordine di ripassare in Affrica, e non ne potè dissimulare il suo furore; proruppe in doglianze contro il senato di Cartagine che, per la sua negligenza colpevole e vergognosa, nel fornirlo d'uo-

Annibale arriva in Affrica.

mini e di danari, gli aveva fatto perdere il frutto di quindici anni di fatiche. Giunge egli colle sue truppe, e cinque leghe distante da Cartagine, manda es-

ploratori, per esaminare lo stato dell'armata nemica; gli esploratori furono arrestati, e condotti a Scipione, il quale li fece passeggiare per tutti gli angoli del suo campo, affinchè potessero bene osservarlo, e poi li rimandò con una scorta. Rimase molto maravigliato Annibale, nel vedere il cattivo stato nel quale si trovavano gli affari di Cartagine, e pensando che gli riuscirebbe più facilmente di ottener condizioni meno vergognose, mentre vi restava ancora un' armata in istato di combattere, fece proporre a Scipione un congresso. Fu da Scipione accettato, e i due campi si accostarono, affinchè si potesse parlamentare più da vicino. Questi due grandi uomini si viddero nella vasta pianura di Zama, che separava le due armate, e dopo essersi scambievolmente lodati, si trattò di entrare in negoziazione. Ma i Cartaginesi avevano malamente osservato la tregua pattuita, ed avevano inoltre insultato gli ambasciadori che Scipione aveva loro inviato, per chiederne ragione; per la qual cosa, il generale Romano volle che, per preliminare, gli venisse data una pubblica soddisfazione. Annibale, superbo al pari di lui, rigettò questa proposizione, e siccome le ar-

Suo congresso con Scipione. 202.

mate erano vicine, non si tardò a venire alle mani. Una battaglia doveva decidere per sempre della sorte delle due Repubbliche. I due generali misero in opera tutto quello che poteva aspettarsi dai loro talenti, e dal loro genio incredibile per la guerra, unito a una lunga esperienza. Le truppe, animate dal medesimo spirito dei capi, combatterono con un valore che, per lungo tempo rendè incerta la vittoria, la quale finalmente si dichiarò in favore dei Romani: i Cartaginesi presero la fuga, e lasciarono sul campo di battaglia ventimila morti: quasi altrettanti furono fatti prigionieri, e furono prese centotrentatrè bandiere con undici elefanti. Annibale il quale, in questa giornata, aveva superato se stesso, si salvò subito nella città di Adrumeto; dopo passò a Cartagine, alla quale si avvicinava Scipione, per trar vantaggio dalla costernazione dei nemici. Uno dei suoi luogotenenti vi conduceva l'armata di terra, ed egli in persona, quella di mare: quando si scoprì un vascello che portava dieci ambasciadori, coronati di rami d'ulivo. Erano stati questi, per consiglio del medesimo Annibale, fatti partire, per venire ad implorare la clemenza del vincitore. Al-

Battaglia di Zama.

Scipione vincitore marcia alla volta di Cartagine.

cuni consigliavano Scipione di prendere e smantellar Cartagine; ma egli, fatto riflessione all'importanza di questa impresa, e temendo che non gli fosse dato un successore, il quale gli rapisse la gloria di terminar la guerra, conchiuse per la pace. Veramente i Cartaginesi la desideravano: e in fatti si sottomisero, senza veruna difficoltà, a tutte le condizioni che si vollero loro imporre le principali delle quali furono, che essi conservassero le loro leggi, e la loro libertà, e rimanessero in possesso di tutti gli stati che avevano in Affrica, restituendo a Massinissa ed ai suoi alleati tutto quello che era loro stato usurpato; che i Cartaginesi restituissero tutti i prigioni, e tutti i fuggitivi; che non potessero far guerra nè in Affrica, nè fuori, senza l'espressa permissione del popolo Romano; che non potessero avere nei loro porti più di dieci galere a tre ordini di remi, e che gli altri loro vascelli e i loro elefanti fossero dati in mano ai Romani; che mentre si aspettava che il senato di Roma ratificasse il trattato, i Cartaginesi somministrassero le necessarie provvisioni all' esercito Romano: finalmente che, dentro lo spazio di cinquant'anni pagassero, per rate

201. Conchiude la pace coi Cartaginesi.

Condizioni di essa.

uguali, dieci mila talenti d'argento, e che, per sicurezza dell'esecuzione del trattato, dessero cento ostaggi, da scegliersi tra tutta la gioventù, dai quattordici anni fino ai trenta. Scipione spedisce deputati a Roma insieme cogli ambasciadori di Cartagine, per far accettare e ratificare il trattato; e giunge nel medesimo tempo a Roma la nuova della vittoria di Zama, e quella della sottomissione dei Cartaginesi.

Furono ratificate le condizioni della pace, e fu dato a Scipione l'incarico di farle eseguire. Poichè egli ebbe dato sesto a tutto, radunò le sue truppe, e dichiarò pubblicamente, in nome del popolo Romano, ch'egli aggiugneva agli stati di Massinissa tutto ciò che Siface aveva posseduto nella Numidia. Finalmente, dopo aver dato alla sua patria una pace così gloriosa, s'imbarcò per andare a ricevere in Roma un trionfo che aveva così ben meritato. Il principale ornamento di questo trionfo fu Siface il quale, poco tempo dopo finì di vivere. Fu dato al trionfatore il soprannome di *Affricano*, e fu Scipione il primo generale che prese il nome della nazione, da se debellata.

Scipione aumenta gli stati di Massinissa

Suo trionfo.

Se gli dà il soprannome di Affricano.

CAPO XIV.

VII. EPOCA

STORIA. PROFAN.

Anni avan. G.C.

A questa pace succedette immediatamente la guerra con Filippo, Re di Macedonia. Roma, irritata per l'alleanza che questo Principe, dopo la battaglia di Canne, aveva fatto con Annibale, aspettava, per fargli sentire il peso delle sue armi, di poter riunir le sue forze. Non le mancavano motivi di rottura, e il senato tanto più era animato a intraprendere questa guerra, quanto più Filippo aveva malamente osservato la pace cogli Etoli e cogli altri alleati della Repubblica Romana nella Grecia; devastava, in quel tempo medesimo, il territorio di Atene, e ultimamente aveva dato ad Annibale ed uomini e danaro. In questo medesimo tempo, vennero ambasciadori di Attalo, Re di Pergamo e dei Rodiani, a lamentarsi delle ostilità di Filippo contro le città Greche dell'Asia. Finalmente il senato, alla richiesta degli ambasciadori di Egitto, aveva accettato la tutela di Tolomeo Epifane, in età di cinque anni, e si trovava perciò nell'obbligo di difenderne gli stati contro il Re di Macedonia, e con-

Nuova guerra contra Filippo.

Tolomeo Epifane sotto la tutela de' Romani.

200. tro Antioco il Grande, Re di Siria, i quali si erano collegati per occuparli. Tante ragioni indussero il senato a dichiarar la guerra a Filippo, e ne fu dato il comando a Publio Sulpizio Galba, uno dei consoli. Si unirono a lui Attalo e i Rodiani, e tutti insieme costrinsero i Macedoni ad allontanarsi da Atene, assediata dai luogotenenti di Filippo, il quale, nel medesimo tempo, faceva in persona l'assedio di Abido sull' Ellesponto. Marciarono poi i Romani alla volta di Calcide, nell' isola di Eubea, e la espugnarono, per mezzo della scalata. Accorse Filippo in suo soccorso, ma troppo tardi, e non arrivò che per essere testimonio del disastro di questa città, ridotta in cenere: prese la via di Atene con animo di sorprenderla; ma non gli riuscì il colpo, e fu obbligato a ritirarsi, dopo avere sfogato il suo furore contro gli Ateniesi, spargendo incendj per l' Attica, dove non rispettò neppure i tempj degli Dei.

Filippo leva l' assedio da Atene.

Assedia la città d' Abido.

In questo frattempo, i Galli Insubri, stimolati da Amilcare, generale Cartaginese il quale, dopo la disfatta di Asdrubale, era rimasto tra loro, si sollevarono, e andarono a porre l' assedio dinnanzi a Cremona. Il pretore Lucio Fu-

I Galli Insubri si sollevano.

rio che comandava in quella parte pei Romani: marciò in fretta contro di loro, gli attaccò, ne uccise da trentacinquemila, e tra i morti fu trovato Amilcare con due generali Galli dei più distinti. Ma una vittoria così compiuta non abbattè il coraggio di quei popoli, e nella seguente campagna, avendo il pretore Gneo Bebio creduto di poterne impunemente devastar le terre nell' Insubria, fu rispinto colla perdita di settemila uomini.

Sono tagliati a pezzi.

E' da loro disfatto il pretore Bebio.

Correva il terzo anno della guerra col Re di Macedonia, e Filippo, fino allora sostenuto dai suoi alleati, aveva fatto resitenza alle forze dei Romani. Attalo, Re di Pergamo, era minacciato di nn' invasione nei suoi stati da Antioco, Re di Siria, e non poteva continuare a dar tutte le sue forze alla Repubblica Romana. In queste circostanze, Tito Quinzio Flaminio fu eletto console, e gli toccò in sorte la guerra della Macedonia. Non aveva ancora trent'anni, e senza esser passato per tutte le dignità, le quali servivano come di gradi per giungere al consolato, ebbe l'ardimento di chiederlo, e l'ottenne pel favore del popolo, a cui il senato aveva rimesso la decisione delle contese che, per riguar-

198.

Flaminio è mandato contro Filippo n lla Macedonia.

Suo carattere.

do di lui, erano insorte. Era costui un uomo di presenza di spirito, vivo e ardente, avido di gloria e di onore, e geloso di esser debitore solamente a se stesso del merito delle sue grandi azioni. Il suo talento naturale suppliva alla mancanza che poteva esservi in lui di esperienza nella guerra; aveva inoltre molto valore, e nei diversi impieghi che aveva esercitato, si era acquistato una riputazione grande di uomo giusto e probo. Si preparò egli, senza perder un momento, a passar nella Grecia, e avendo ottenuto a suo fratello Lucio Flaminio il comando della flotta, si condusse in Epiro con un rinforzo di ottomila uomini a piedi, di ottocento cavalli, quasi tutti scelti fra i soldati che avevano servito in Affrica sotto Scipione; indi marciò, senza perder tempo, per andarsi ad unire all' armata Romana, che era allora accampata sulla frontiera della Macedonia. Il suo primo pensiere fu di ben considerare la natura del paese; ed avendo osservato che non poteva arrivare fino ai nemici, se non per una gola molto stretta tra alte montagne, deliberò se dovesse marciare direttamente, oppure far un lungo circuito, per andare in Macedonia. Ma siccome, oltrechè si

sarebbe discostato dal mare d'onde traeva i viveri, avrebbe perduto molto tempo, ed avrebbe lasciato a Filippo la libertà di sfuggirgli, prese la risoluzione di forzare i passi, a qualunque suo rischio; e fece le disposizioni per l'attacco. Frattanto Filippo gli chiese un congresso, per venire, se fosse possibile, ad un accordo sopra alcuni mezzi di riconciliarsi. Il console vi acconsentì, e gli offrì la pace; ma volle, per principal condizione, che egli lasciasse godere ai popoli della Grecia la loro libertà, e che ritirasse dalle loro piazze le sue guarnigioni. Fra questi popoli, i Tessali furono nominati pei primi; ma siccome, dopo Filippo padre di Alessandro il Grande, avevano questi sempre ubbidito ai Macedoni, Filippo rigettò sdegnosamente la proposizione, dicendo al console coll'accento dell'indignazione, *che pretenderesti tu dunque da me, se mi avessi vinto?* per lo che furono rotte le conferenze; e i Greci, i quali sentirono che i Romani facevano la guerra, meno per proprio interesse, che per procurare alla Grecia una libertà generale, e non volevano conceder la pace se non a questa condizione, divennero loro più affe-

Congresso di Flaminio con Filippo.

zionati che mai. Ricominciarono dunque le ostilità; e già i Romani si avanzavano per sentieri dirupati e scoscesi, quando un pastore additò loro un passo stretto, a lui ben noto, e si esibì di condurli, per vie non meno sicure che facili, fino alla sommità delle montagne che dominavano il campo dei nemici. Flaminio, dopo aver preso le opportune precauzioni, per non essere
197. ingannato dalla sua guida, si pose in marcia, e avendo il terzo giorno guadagnato la cima di una montagna, piombò sopra i Macedoni, i quali, perdutisi subito di animo, presero la fuga. Non potè il console, per la difficoltà dei luoghi, inseguirli, ma ne prese il campo, e lo abbandonò al sacco.

Disfatta di Filippo, e presa del suo campo.

Filippo, nella sua ritirata, scorse, più da nemico che da alleato, la Tessaglia. Flaminio tenne una condotta del tutto opposta, il che fece che la maggior parte delle città gli aprì le porte; altre ne prese per forza; e, nel medesimo tempo, spedì ambasciadori all'adunanza degli Achei, i quali, a dispetto delle rimostranze di quelli di Filippo, si dichiararono a favore dei Romani.

Flaminio induce la più parte delle città della Grecia ad aprir le loro porte ai Romani.

Avendo Lucio Flaminio, fratello del console, impreso a far l'assedio di Co-

Il fratello di Flaminio è ob-

rinto, vennero gli Achei a raggiungerlo, per rinforzarne l'armata; ma dopo alcuni vivi assalti, sostenuti con gran valore dai Corintj, mercè un corpo di Macedoni, Lucio fu obbligato a levar l'assedio, e ad imbarcarsi di nuovo.

bligato a levar l'assedio da Corinto.

A Quinzio Flaminio fu prolungato, dopo l'anno del suo consolato, il comando dell'armata di Macedonia. Aveva fatto stazionare il suo esercito nella Focide e nel paese dei Locresi, per passarvi l'inverno. Filippo gli fece dimandare un nuovo congresso, il quale non ebbe un esito più felice del primo, onde egli si vidde obbligato a volgere tutti i suoi pensieri a continuare la guerra. Aveva consegnato, come in deposito, la città di Argo nelle mani di Nabi, tiranno di Lacedemonia; ma questo perfido, appena vi fu entrato, esercitò le crudeltà più grandi, e abbandonò le parti di Filippo, per far alleanza coi Romani. Prima dell'apertura della campagna, fece parimente Quinzio Flaminio un trattato di alleanza coi Beozj. In questo medesimo tempo, morì Attalo, in età di settantadue anni, dopo averne regnato quarantaquattro. Eumene, primogenito dei suoi figliuoli, fu erede del suo trono e, nel tempo stesso, del suo attacco ai Romani.

Crudeltà di Nabi, tiranno di Lacedemonia. Fa alleanza co' Romani.

Attalo muore.

Eumene suo figliuolo gli succede.

CAPO XV.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

Appena permise la stagione di rientrare in campagna, le due armate di Filippo e dei Romani, presso a poco uguali nel numero, si posero in marcia con ugual desiderio di terminare con una battaglia la guerra.

Battaglia di Cinocefalo.

Seguì questa nella Tessaglia, vicino a un luogo, chiamato Cinocefalo, e fu da una parte e dall'altra con molto furore e rabbia disputata la vittoria; ma finalmente la riportarono i Romani, e Filippo, umiliato, chiese la pace con quelle condizioni, che gli erano state prescritte nel primo congresso, soggiungendo che, in ordine al resto, si rimetteva alla saviezza e alla moderazione del senato. Giunse in Roma la nuova della vittoria, nel medesimo tempo, che il progetto di pacificazione. Il senato fece partire immediatamente dieci commissarj, tanto per prescrivere, di concerto con Quinzio Flaminio, le condizioni della pace, quanto per ristabilire la tranquillità della Grecia, ed assicurarne la libertà. Le condizioni del trattato furono, che le città Greche,

I Romani hanno la vittoria.

Filippo dimanda la pace, e la ottiene.

196. Condizioni della pace.

sì in Asia che in Europa, fossero libere, e si governassero secondo le loro leggi; che Filippo evacuasse immediatamente quelle nelle quali aveva presidio; che rendesse ai Romani i loro prigionieri e fuggitivi; che consegnasse loro tutti i suoi vascelli da guerra, e non tenesse più di una galera a sedici ordini di remi; che pagasse, a titolo di tributo, mille talenti, metà, pronto contante, e il resto in dieci anni, a cinquanta talenti per anno. Finalmente si volle, che desse per ostaggio suo figliuolo chiamato Demetrio. Questa pace cagionò in Roma un giubbilo, altrettanto maggiore, quanto più si seguitava a temere Annibale, benchè vinto, e non s'ignorava che Antioco, Re di Siria, il quale aveva ottenuto recentemente il soprannome di *Grande*, pensava a portar le sue armi in Europa.

Filippo dà in ostaggio il suo figliuolo Demetrio

Si dovevano celebrare, nell' Istmo di Corinto, i giuochi, conosciuti sotto il nome d' Istmici, e in quest'anno vi fu un concorso straordinario di tutti i popoli della Grecia. Non si sapeva qual uso avrebbero fatto i Romani della vittoria riportata, quando Flaminio, avendo preso nei giuochi il posto che gli era stato preparato, fece far da un aral-

do il seguente proclama: „ In nome „ del senato e del popolo Romano, il „ generale Tito Quinzio Flaminio, do- „ po aver vinto il Re Filippo e i Ma- „ cedoni, esenta da qualunque imposi- „ zione e da qualunque guarnigione i „ Corintj, i Locresi, gli abitanti della „ Focide, dell' isola di Eubea, dell' „ Acaja, della Ftiotide e della Magne- „ sia, i Tessali e i Perrebi; gli dichia- „ ra liberi, conserva ad essi tutti i lo- „ ro privilegj, e intende che si gover- „ nino secondo le loro usanze, e secon- „ do le loro leggi „.

A queste parole succedettero le più vive acclamazioni, e finiti che furono i giuochi, tutti, con gaudio incredibile, si affollarono da tutte le parti intorno al generale Romano, per salutarlo come liberatore della Grecia, e per gettare ai suoi piedi corone e ghirlande di fiori.

Scorse poi Flaminio tutte le città della Grecia, vi stabilì utilissimi regolamenti, riformò gli abusi, richiamò gli esuli, e ristabilì tra i cittadini la concordia e l' unione.

Mentre passavano in questa guisa le cose nella Grecia, i Galli, i quali non potevano assuefarsi a portare il giogo

dei Romani, continuavano a far loro la guerra, e prima di sottomettersi, perdettero, in due battaglie, più di quarantamila uomini. Da un' altra parte, essendosi ammutinati alcuni schiavi, nell' Etruria, furono sul punto di sollevare tutta quella provincia; fu spedito contro di loro il pretore Manio Acilio, con una delle due legioni della città, e in poco tempo rimase soffocata la sedizione.

I Galli perdono due battaglie.

Quasi subito dopo, il console Publio Cornelio Scipione, soprannominato Nasica, terminò, con una sanguinosa battaglia, la guerra coi Galli, chiamati Boj, di quà dalle Alpi, e quest' ultima vittoria li domò in guisa, che in seguito non si sentì più parlar di loro. Ma non andò molto tempo, che le truppe Romane, le quali erano nella Spagna, detta Citeriore, di quà dall' Ebro, ebbero una rotta considerabile. Fu in quelle parti spedito Marco Porcio Catone, uno dei due consoli, il quale trovò tutti quei popoli disposti a rivoltarsi; ma, colla sua savia condotta, vi rimise il buon ordine e la tranquillità.

Scipione Nasica finisce di domare i Galli.

Perdita de' Romani in Ispagna.

195. Vien colà spedito M. Porcio Catone.

Porcio Catone era di una famiglia plebea, originaria di Tuscolo; e siccome i suoi antenati non erano stati illustri, per alcuna delle cariche grandi della

Sua nascita, e suo carattere.

Repubblica, egli era nel numero di coloro i quali, uscendo dal loro stato oscuro, erano chiamati *uomini nuovi*. Aveva cominciato a militare sotto Quinto Fabio Massimo, e lo aveva seguitato nella spedizione di Taranto, dove si fece conoscere per un uomo di costumi austeri, di un valore regolato, di una fatica indefessa, e, fin da quel momento, pensò a riparare il difetto dei suoi natali, con una soda virtù e con una costante applicazione a ben adempiere a tutti i suoi doveri. Aveva molta eloquenza naturale, e la coltivò, quanto gli fu possibile, in un tempo, nel quale le belle arti cominciavano appena ad uscire alla luce. Per consiglio dei suoi amici, aveva fissato il soggiorno in Roma, ed aveva compreso, di qual vantaggio gli sarebbe il dono della parola, per farvisi stimare, ed aprirsi una strada agli onori della Repubblica. In fatti, questo dono, accoppiato ad una gran fama di probità, lo innalzò gradatamente fino al consolato; e nella divisione delle provincie, gli toccò la Spagna Citeriore. Rivolse egli le prime sue cure a ristabilir la disciplina militare: la severità grande che usò, ed alla quale lo portava il suo naturale,

fece un effetto tanto maggiore, quanto più si era egli medesimo imposto la legge di non cedere al minimo soldato, sia nelle vigilie, sia nella fatica, sia nella frugalità. Riportò una vittoria sopra gli Spagnuoli che si erano sollevati, contenne gli altri popoli che erano sul punto di scuotere il giogo dei Romani, e ritornò a Roma, per ricevere gli onori del trionfo.

Guadagna una battaglia sopra gli Spagnuoli.

Riceve gli onori del trionfo.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XVI.

Anni avan. G.C. 192.

Tutto era in ordine per andar a combattere Antioco Re di Siria. I Romani, nel tempo della guerra che ebbero contro Filippo, avevano, per mezzo di ambasciadori, interposto la loro mediazione a favore dei Rodiani e delle città Greche dell' Asia, le quali Antioco, dopo aver pacificato l'Oriente, voleva ridurre sotto il suo dominio, per passar quindi nella Grecia in soccorso dei Macedoni. Era egli partito da Efeso colla sua flotta, e poneva ogni suo studio nel rifabbricare la città di Lisimachia nel Chersoneso di Tracia, quando gli ambasciadori Romani vennero a

Ambasciata de' Romani a Antioco, a cui di-

chiarano la guerra.

trovarlo, per intimargli che rendesse a Tolomeo Re di Egitto le città usurpate; che lasciasse in pace le città Greche dell' Asia, e che rendesse ragione del suo passaggio in Europa, con armate di terra e di mare. I Romani, i quali avevano preveduto ciò che avrebbe risposto loro un Principe orgoglioso, e più avvezzo a dar la legge che a riceverla, facevano i necessarj preparativi, per soccorrere efficacemente i loro alleati; e gli dichiararono finalmente la guerra, cinque anni dopo quella di Macedonia. Frattanto Annibale aveva col medesimo Antioco secrete corrispondenze, di che i nemici suoi in Cartagine avvisarono i Romani. Il senato, ad onta delle rimostranze di Scipione, spedì in Affrica ambasciadori, sotto il pretesto di aggiustare qualche differenza tra Massinissa e i Cartaginesi, ma effettivamente, per accusare Annibale di avere intelligenze con Antioco, affine di muover guerra al popolo Romano. Si accorse Annibale che il colpo era contro di se diretto, e temendo di esser consegnato ai Romani, fuggì secretamente, e andò a trovare Antioco, il quale allora era in Efeso. L'arrivo di questo grand'uomo gli recò una somma

Corrispondenze d'Annibale con Antioco.

Annibale se ne fugge da Cartagine, e va a trovare Antioco.

soddisfazione, e gli fece sperare felici successi contro i Romani: ma le adulazioni dei suoi cortigiani lo distolsero dal seguire il consiglio datogli da Annibale, di portar la guerra nel seno dell' Italia, come l' unico mezzo di vincere i Romani. Gli Etoli, che erano rimasti malcontenti della pace, fatta da Quinzio Flaminio con Filippo, si erano già collegati con Antioco, e il Tiranno Nabi aveva anch' egli abbracciato il suo partito. In poco tempo, furono gli Etoli domati: ed essendo stato ucciso Nabi, per una congiura dei medesimi, fu Lacedemonia per sempre liberata dai suoi Tiranni, ma ridotta ad ubbidire agli Achei, i quali vi abolirono le leggi di Licurgo. Antioco aveva preso parecchie città della Grecia; ma, perduta una battaglia presso alle Termopile, fu costretto a ritirarsi in Efeso. Lucio Cornelio Scipione fu nominato console con Gajo Lelio. Ambidue pretendevano di aver la provincia della Grecia; ma Scipione Affricano l'ottenne per suo fratello, proferendosi di andare a servire sotto di lui, in qualità di luogotenente. La flotta di Antioco, comandata da Annibale, fu battuta dai Rodiani. I Romani riportarono in mare un' altra vittoria,

Gli Etoli, e Nabi si collegano con Antioco.

191. Antioco perde una battaglia presso alle Termopile.

Scipione, fratello dell' Affricano ottiene il governo della Grecia: La flotta di Antioco è battuta. Altra vittoria dei Romani in mare:

e quest'ultima disfatta obbligò Antioco ad abbandonar loro l'Ellesponto. Aveva egli inutilmente tentato di tirare al suo partito Prusia, Re di Bitinia, e non pensò più ad impedire i Romani di passare in Asia. Raccolse tutte le sue forze, spedì ambasciadori in Cappadocia al Re Ariarate, per dimandargli soccorso, e si dispose finalmente a difendersi per terra contro i Romani: ma allorchè il console Lucio Cornelio Scipione fu passato in Asia con Scipione Affricano, suo fratello, Antioco, che si credette perduto, mandò loro a proporre la pace; ma non potendo sottoporsi alle condizioni che gli venivano prescritte, risolvè finalmente di arrischiare una battaglia. Benchè fosse superiore nel numero, la sua armata, tutta composta di Asiatici, non sostenne l'urto delle legioni Romane, e fu tagliata a pezzi, colla perdita di cinquantamila uomini. Annibale e Scipione Affricano non si trovarono in questa battaglia; l'ultimo, perchè era infermo, e l'altro, perchè era dai Rodiani come bloccato nella Panfilia.

Antioco manda a proporre la pace, e ricusa di accettar le proposizioni dei Romani.

Sua armata è tagliata a pezzi.

Dopo questa vittoria, tutte le città dell'Asia minore si sottomisero ai Romani; e Antioco, ritiratosi di là dal monte Tauro, mandò a chieder la pace, a

Ritirasi al di là dal monte Tauro.

qualunque condizione si fosse. Fu a lui accordata, con patto che abbandonasse tutto ciò che possedeva non solamente in Europa, ma nella parte dell'Asia minore che era di quà dal monte Tauro, e desse quindicimila talenti per le spese della guerra. Si volle inoltre, come una condizione necessaria per istabilire una solida pace, che Annibale fosse dato in mano ai Romani. Ma Antioco, prima della conclusione del trattato, aveva provveduto alla sua salvezza, ed egli si era ritirato nell' isola di Creta, d'onde poi andò a cercare un asilo alla corte di Prusia, Re di Bitinia, e lo servì utilmente nella guerra che egli ebbe, qualche tempo dopo, contro Eumene Re di Pergamo, sempre fedelmente attaccato ai Romani, e il quale, nella battaglia contro Antioco, ne aveva dato segnalate prove. Lucio Cornelio Scipione, al suo ritorno in Roma, ottenne gli onori del trionfo, e il soprannome di *Asiatico*. Agli stati di Eumene furono aggiunti tutti i paesi che erano stati in potere di Antioco, di quà dal monte Tauro, ad eccezione della Licia e della Caria, le quali provincie furono date ai Rodiani.

Ottiene la pace.

Gli è dimandato, che consegni Annibale.

Ritirata di Annibale alla corte di Prusia.

Scipione ottiene gli onori del trionfo, e il soprannome di Asiatico.

Il console Gneo Manlio Volsone ebbe, dopo Lucio Scipione, il governo della Grecia e dell'Asia. Finì di soggiogare gli Etoli, e li ridusse ad implorare la clemenza dei Romani. Passò dopo in Asia, e imprese la guerra contro i Gallogreci, ovvero Galati, dimoranti tra la Bitinia e la Cappadocia; li vinse in più combattimenti, e concedè loro la pace.

Gli Etoli sono soggiogati dai Romani.

I Gallogreci sono vinti.

In questo medesimo tempo, Lucio Emilio Paolo, figliuolo di quello che era stato ucciso alla battaglia di Canne, comandava, in qualità di proconsole, nella Spagna ulteriore, di là dall'Ebro; e fu con molta perdita disfatto dai Lusitani, presentemente Portoghesi: ma l'anno seguente, riparò l'ignominia di questa sconfitta con una segnalata vittoria, riportata sui medesimi popoli. Aveva egli due figliuoli della prima moglie i quali fece passar per adozione nelle due più illustri famiglie di Roma. Il primogenito fu adottato dal figliuolo di Quinto Fabio Massimo, e il secondo, il quale era destinato a distrugger Cartagine, dal figliuolo di Scipione Affricano, che godeva in quel tempo a Roma di un'estimazione altrettanto maggiore, quanto maggiore era stata la sa-

Disfatta di Emilio Paolo.

Ripara la ignominia della sconfitta.

Adozione de' suoi due figliuoli.

viezza e la magnanimità, da lui dimostrata, nel ricusare gli onori offertigli. Ciò non ostante l' invidia, sempre intenta a perseguitare il merito e la virtù, gli suscitò contro due tribuni del popolo, ambidue chiamati Quinto Petilio. Lo accusarono essi di avere, in suo uso privato, divertito una parte del bottino fatto in Asia, e di aver ricevuto da Antioco somme grandi di danaro, per concedergli la pace. Porcio Catone, sempre aderente a Quinto Fabio Massimo, nemico di Scipione, cadde in sospetto di avere avuto molta parte nella denunzia dei due tribuni. Scipione, chiamato in giudizio, comparve, accompagnato da uno stuolo grande di amici e di clienti, ed essendosi posto in capo la corona, della quale si era servito nel giorno del suo trionfo, disse:

187.

Scipione Affricano è accusato, e chiamato in giudizio

Elude il giudizio.

„ Tribuni del popolo, Romani, questo
„ è quel giorno medesimo, in cui ho
„ vinto in Affrica Annibale e i Carta-
„ ginesi; è conveniente che, in un gior-
„ no così fausto, si lascino le liti e le
„ contese. Per me, io vado di questo
„ passo al Campidoglio a prostrarmi din-
„ nanzi a Giove ottimo massimo, din-
„ nanzi a Giunone e a Minerva, e agli
„ altri Dei, custodi della rocca e del

„ Campidoglio, e a render loro grazie
„ di avermi in questo giorno, e più
„ altre volte, dato animo e potere di
„ servir gloriosamente la Repubblica:
„ seguitemi, o Romani, e pregate gli
„ Dei che vi diano capi simili a me.
„ Se voi, cominciando dalla mia età di
„ diciassette anni, anticipaste, decoran-
„ domi coi vostri onori, la maturità de-
„ gli anni miei, e continuaste a farlo
„ fino alla mia vecchiezza, io, colle mie
„ imprese, ho superato sempre i vostri
„ onori „. Ciò detto, salì al Campidoglio, seguitato da tutta l' adunanza del popolo, e gli accusatori rimasero soli coi loro proprj servi, e col banditore che avevano condotto, per citare il reo.

Nuove istanze contro Scipione.

I due tribuni, lungi dal desistere dalle loro istanze, intimarono un altro giorno, per ripigliare l'accusa; ma Scipione non si degnò di comparire, e si ritirò volontariamente a Literno, piccola città della Campania sulla spiaggia del mare, dove passò il rimanente dei suoi giorni.

Gracco mette fine alle accuse

Tiberio Sempronio Gracco, uno dei tribuni del popolo, benchè privato nemico di Scipione, mise la sua opposizione, e diede fine a queste indegne ac-

çuse dei suoi colleghi; il senato lo ringraziò di aver sacrificato all'onore della Repubblica le sue private inimicizie.

Scipione Asiatico fu involto nell'accusa, dai due tribuni intentata contro suo fratello; e ne fu liberato per la fermezza del medesimo Sempronio Gracco, il quale ricusò di sottoscriverne la condanna.

183. Scipione Affricano muore.

Scipione il grande morì a Literno, e morirono, nel medesimo anno, due altri grandi uomini, Filopomene, ed Annibale. Dopo la pace di Antioco coi Romani, Annibale, il quale si era ritirato presso a Prusia, potè ben accorgersi che questo Principe, per far la corte ai Romani, non si sarebbe fatto scrupolo di darlo loro nelle mani. Da lungo tempo egli portava, nell'incassatura del suo anello, un sottilissimo veleno, affine di valersene nell'occasione. Allorchè si vide chiuse tutte le uscite, e che non poteva più salvarsi, prese il veleno dicendo: *Liberiamo i Romani da ogni inquietudine, giacchè non vogliono aspettare la morte di un vecchio. Il loro trionfo contro un nemico disarmato non farà loro onore presso la posterità.* Finì, nell'anno sessantesimoquinto di sua età, con imprecazioni contro Prusia, e invocando gli Dei vendicatori dei diritti dell'ospitalità.

Annibale prende il veleno.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XVII.

Anni avan. G. C.

Le frequenti ribellioni che succedevano nei vasti paesi, sottomessi al potere delle loro armi, intorbidarono non poco la quiete dei Romani, i quali furono per ciò costretti ad impiegare dodici anni nel domare i Liguri, i popoli dell' Istria, quelli della Sardegna e della Corsica, e i Celtiberi nella Spagna.

La guerra di Macedonia, la quale ricominciò diciotto anni dappoichè fu conceduta la pace a Filippo, trasse seco la total rovina dell' impero dei Macedoni nella Grecia. Filippo, contro la fede data ai Romani, aveva espugnato e malmenato parecchie città nella Tessaglia, nella Tracia, e in altre contrade. Aveva anche mandato alcuni soccorsi a Prusia, Re di Bitinia, contro Eumene, Re di Pergamo. Sulle doglianze che ne furono portate a Roma, il senato spedì commissarj sui luoghi, con ordine di verificare i fatti. Demetrio, figliuolo ed erede di Filippo, era stato dato in ostaggio, allorchè i Romani avevano conceduto la pace a suo padre: Demetrio si era acquistato in Roma una

Dogliánze portate a Roma contro Filippo

stima grande, sì per la dolcezza dei suoi costumi, che per la bontà del suo naturale, e per la sua condotta, sempre uguale e costante. Nulla aveva egli omesso di ciò che poteva contribuire alla giustificazione di suo padre presso i Romani, ed a condurli a sentimenti di conciliazione. Il senato lo fece partire coi commissarj, colla speranza che egli persuaderebbe Filippo a riparare i danni, pei quali aveva eccitato contro di se le doglianze di quei popoli. Ma questo giovane Principe trovò in Perseo, suo fratello naturale, uomo ambizioso, e senza fede, un nemico, il quale, coll' invenzione delle più attroci calunnie, gli fece perder la grazia di suo padre in guisa, che questi prese la crudele risoluzione di farlo morir col veleno.

Demetrio non omette nulla per giustificare Filippo suo padre; il senato lo fa partire per la Macedonia.

Perseo, suo fratello naturale, lo calunnia presso a Filippo.

180.

Seguirono, in quel medesimo tempo, a Roma alcune contese assai vive e ardenti, per l' elezione dei censori. La censura era il grado il più lusinghevole, a cui potesse aspirar l'ambizione di un cittadino. Dava essa a quelli che n'erano decorati, un' ispezione generale e assoluta su i costumi; e i primi personaggi della Repubblica erano soggetti alla sua giurisdizione. Cinque patrizj e quattro plebei, tutti distinti pei loro ser-

vigj, e per gl'impieghi loro, concorrevano a questa dignità; ma non ve ne era alcuno il quale non cedesse, in merito e in talenti, a Marco Porcio Catone. La sua austerità, e, per dir meglio, la durezza del suo naturale, tanto maggior timore ispirava negli altri, quanto più, essendo egli superiore a tutte le passioni, e di una irriprensibile purità di costumi, si aveva motivo di aspettarsi da lui un inflessibile rigore in tutto ciò che fosse per intraprendere, riguardo alla riforma del lusso e dei disordini, i quali pur troppo cominciava a introdurre la prosperità delle cose presso i Romani. Si unirono i patrizj per tenerlo lontano, e riguardarono l'elevazione di quest'uomo nuovo, come un disonore per la nobiltà. Ma la virtù di Catone, e l'alta opinione che si aveva della sua saviezza, prevalsero a tutti i raggiri dei nobili, e al credito dei suoi competitori. Il popolo lo elesse ad una voce, e gli diede per collega Lucio Valerio, di famiglia patrizia, e suo particolare amico, il quale richiesto aveva ei medesimo, come il più capace di ben secondarlo. Il primo uso che fece della sua autorità fu quello di degradare parecchj senatori, sospetti di cat-

Catone è eletto censore.

Sua severità.

tive azioni, o di sregolatezza nella loro condotta; tra gli altri, Lucio Quinto Flaminio, uomo consolare e fratello di quello che aveva vinto Filippo; e fece riforme grandi in ordine al lusso e alle spese insensate. Fu gridato contro di lui; ma egli fece poco conto dei clamori, e stette saldo nelle sue massime. Nell' esercizio della sua censura si attirò l'applauso universale del popolo, a segno, che gli eresse una statua nel tempio della Dea Salute, cioè della Sanità; e vi pose per iscrizione, non già le sue imprese militari, non le vittorie che aveva riportato in Ispagna, nè il trionfo che aveva ottenuto, ma queste parole: *Alla gloria di Catone, per aver rimediato, nella Repubblica, alla corruttela dei costumi, con santi ordini, e con vantaggiosi statuti, e con salutari istruzioni.*

Il popolo gli erige una statua

Catone non usò minor attenzione in quello che riguardava il comodo del pubblico; e, di concerto col suo collega, stabilì un buon regolamento, per mantener in Roma la pulizia e la sanità; e oltre alle riparazioni dei tempj e degli edifizj pubblici, fece in particolare, coi fondi del tesoro, fabbricar un palazzo che, dal suo nome, fu chiamato la Basilica di Porcio: perchè, nel medesi-

Monumenti di Catone.

mo tempo, in cui si adoprava a reprimere il lusso domestico, voleva che Roma fosse decorata con monumenti che ne manifestassero al di fuori la magnificenza e la grandezza.

I Romani furono, in questo intervallo di tempo, occupati in alcune guerre coi Galli, dimoranti di là dalle Alpi, coi Liguri, coi popoli dell' Istria, con alcune nazioni Spagnuole, e le terminarono con la medesima fortuna, che da per tutto gli accompagnava.

Filippo scopre le nere congiure di Perseo.

Intanto Filippo, Re di Macedonia, scoprì le nere congiure di Perseo contro suo fratello, e lacerato dai rimorsi, non sopravvisse lungo tempo alla morte di un figliuolo, l' immagine del quale gli era sempre presente: prendeva attualmente le provvidenze opportune, per impedire che Perseo non gustasse il frutto dei suoi misfatti, quando morì, odiato e disprezzato dai suoi sudditi i quali, negli ultimi anni del suo regno, aveva trattato con una eccessiva crudeltà.

178. Muore.

Perseo trovò, al suo avvenimento al trono, un' immensa congerie di armi e di munizioni di ogni specie, di cui Filippo si era provveduto, con animo di far guerra ai Romani. Ebbro della sua potenza, si credè Perseo in istato di as-

Perseo ha in animo di far guer-

salir la Repubblica, specialmente coll' ajuto dei Galli, o Germani, chiamati Bastarni, che abitavano le sponde del Boristene, e coi quali Filippo aveva fatto un trattato di alleanza. Frattanto Perseo, per non precipitar le cose, dimandò ai Romani, e ottenne la rinnovazione del trattato di pace; ma, nel medesimo tempo, trattava coi Cartaginesi, per indurli a prender le armi. Aveva guadagnato con lusinghevoli speranze, e con speciose apparenze di un governo saggio e moderato, la maggior parte delle città della Grecia e dell' Asia; e si era conciliato l' affetto di più Re, tra gli altri di quello dell' Illirio, chiamato Genzio. I Romani, informati di queste pratiche secrete, e da Massinissa, e da Eumene, Re di Pergamo, si prepararono alla guerra, ed aspettando di aver forze bastanti, spedirono intanto in Macedonia un corpo di truppe, sotto il comando di un pretore, per cominciare le ostilità; e fu poi fatto partire il console Publio Licinio Crasso. Perseo, avendo dal canto suo, messo assieme tutte le sue forze, si pose in campagna, e andò ad accamparsi alle falde del monte Ossa, nella Tessaglia, per attendervi il nemico. Il console Romano, al quale si

ra ai Romani.

Affeziona-si Genzio.

Il console Crasso si avanza contro di lui. 171.

era unito Eumene con un corpo di truppe, si avanzò, ma lentamente, e in un combattimento di cavalleria, rimase vinto; onde si sparse nel suo esercito il terrore, e Perseo avrebbe potuto prevalersene, se avesse avuto il coraggio uguale alla presunzione. Passò la campagna in ispedizioni di poco rilievo, e le due armate si posero a quartieri d' inverno. I popoli dell' Epiro si dichiararono, in quel tempo, pel Re di Macedonia; e le truppe che i Romani avevano nell' Illirio, furono disfatte dal Re Genzio.

Le truppe de' Romani sono disfatte nell' Illirio.

Aulo Ostilio Mancino, che succedette nel consolato a Licinio, passò per l' Epiro, a fine di andare a raggiungere l' esercito Romano in Tessaglia, e corse rischio di esser sorpreso dagli Epiroti, ignorandone la ribellione. Fu poi vinto in un conflitto con Perseo, e costretto a darsi alla fuga. Venne a prendere le sue veci il console Quinto Marcio Filippo, il quale fu debitore di non essere sconfitto, alla sola incapacità di Perseo e dei suoi capi. Questo Principe, che sotto ad un esteriore in apparenza buono, nascondeva un animo vile, e non aveva nulla di quel coraggio dello spirito che fa i generali, rimase

Il console Mancino è vinto da Perseo.

Vile condotta di Perseo.

costernato all'audacia o piuttosto alla temerità, colla quale il console Romano s'inoltrò in alcuni passi stretti, circondati da precipizj, d'onde non sarebbe uscito, se Perseo avesse avuto più risoluzione, ed avesse continuato ad occupare l'eminenze: ma lo comprese lo 169.
spavento, e, lasciato aperto del tutto l'ingresso del suo regno, si salvò precipitosamente a Pidna, nel cuore dei suoi stati. Neppure il console seppe, dal canto suo, approfittarsi dei suoi vantaggj; e i Romani, dopo tre campagne infruttuose, conobbero la necessità di scegliere un generale, capace di condurre e di terminare una guerra di tanta importanza.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XVIII.

Anni avan. G.C.

Lucio Emilio Paolo, di cui si è già parlato, parve il solo, sopra il quale potessero fissarsi gli sguardi, e la saviezza del quale, unita al coraggio e alla esperienza, potesse far rinascere la fiducia del popolo e delle armate. Aveva vicino a sessant'anni; ma l'età non aveva in lui scemato le forze, e neppu-

re l' attività; diciassette anni prima era stato console, e, per la sua condotta nella guerra, aveva meritato gli onori del trionfo: dimandò alcuni anni dopo, un secondo consolato; ma prevalsero le brighe alla considerazione del suo merito; e per non esporsi alla vergogna di un secondo rifiuto, risolvè di passar nella solitudine il rimanente dei suoi giorni, dandovisi tutto intiero all' educazione dei suoi figliuoli: uno di questi, siccome abbiamo detto di sopra, era stato adottato dal figliuolo di Scipione Affricano, e meritò, col tempo, il medesimo soprannome, per la distruzione di Cartagine. Paolo Emilio diede loro i migliori maestri, tanto nelle belle lettere e nella filosofia, quanto negli esercizj del corpo; ed egli medesimo, unicamente applicato a invigilare su i loro studj, non pensava di dover essere tratto dal suo riposo, per nuovamente intraprendere il governo degli affari pubblici. Fu
168. ciò non ostante nominato console, senza essersi presentato, e il primo passo che fece fu quello di ricusare questa dignità; ma cedè poi alle istanze del popolo, il quale, senza consultar la strada della sorte, gli assegnò la provincia della Macedonia. Prima di portarsi co-

Si assegna a Paolo Emilio la provincia della Macedonia.

là, egli si fece informare dello stato delle truppe Romane che vi erano, e di quelle di Perseo. Preso che ebbe le più savie misure, per assicurar la buona riuscita delle sue operazioni, partì, in mezzo alle acclamazioni del popolo, insieme col pretore Gneo Ottavio, destinato a comandar la flotta.

Anche Perseo fece preparativi grandi e si adoprava a trarre nel suo partito tutte le potenze alle quali davano qualche ombra le prosperità dei Romani: ma, per una sordida avarizia, non adempì agli obblighi contratti, e perciò rimase privato dei soccorsi che avrebbe potuto procacciarsi.

Anicio assedia Genzio, e l'obbliga a rendersi suo prigioniero.

In questo frattempo, il pretore Lucio Anicio, il quale comandava un' armata Romana nell' Illirio, ne sottomise, dentro lo spazio di un mese, quasi tutte le città, a segno che il Re Genzio, costretto a rinchiudersi nella sua metropoli, detta Scodra, dopo una sortita, nella quale fu rispinto, perduto intieramente il coraggio, andò ad implorare colle lacrime agli occhj, la clemenza di Anicio. Perseo, colla promessa di somministrargli trecento talenti, per far leva di soldati, gli aveva fatto impugnare apertamente le armi contro i Romani; e quan-

do lo vidde stretto in guisa, che non poteva più ritrattarsi, ritenne i trecento talenti, compiacendosi molto di questa sua perfidia; e lo stesso fece coi Galli Bastarni. Intanto Anicio comandò che fosse condotto a Roma Genzio, sua madre, sua moglie, i figliuoli, e il fratello coi principali del paese.

Paolo Emilio ristabilisce la disciplina nell' esercito.

Paolo Emilio, dal canto suo, dopo aver fatto tutti i necessarj preparativi, e ristabilita nel suo esercito la disciplina la quale, per la debolezza dei suoi predecessori, era andata in dimenticanza, s' incamminò alla volta di Perseo.

Si approssima a Perseo.

Questo Principe si era così vantaggiosamente accampato, alle radici del monte Olimpo, nella Tessaglia, che era impossibile il forzarlo. Paolo Emilio spedì, sotto la condotta di Scipione Nasica, un corpo di cinquemila uomini, con ordine di marciar chetamente, facendo un circuito, a Pitio, città posta sulla sommità della montagna, e di procurar di sorprender questo luogo, con un assalto improvviso, mentre egli, per parte sua, terrebbe, con leggiere scaramucce, a bada il nemico. Il progetto riuscì perfettamente, e, alla vista dei Romani padroni di Pitio, Perseo, temendo di essere assalito alle spalle, levò precipi-

tosamente il campo, per ritirarsi a Pidna, dove aspettò il console Romano, per tentar la sorte di una battaglia. Paolo Emilio si avanzò verso di lui, ed appena dato alla sua armata il tempo di riposarsi dalle fatiche della marcia, fece dare il segno, per andar contro il nemico. Fu attaccata da una parte e dall' altra la mischia con molto vigore; ma, dopo un'ora di combattimento, nel quale Paolo Emilio si portò da gran capitano, i Romani ebbero la vittoria. Perseo, fin dal principio della battaglia, era entrato in Pidna, pieno di spavento, e, nel giorno medesimo, si era ritirato a Pella, metropoli della Macedonia. Abbandonato colà dai suoi principali uffiziali, e dai suoi cortigiani, partì, nella stessa notte, per recarsi ad Anfipoli, d'onde inviò deputati a Paolo Emilio a fargli proposizioni di pace. Passò poi nell' isola di Samotracia, e si ricoverò in un tempio di Castore e Polluce. Tutte le città della Macedonia aprirono le porte al vincitore, e i deputati di Perseo furono rimandati senza risposta, perchè nella lettera che egli aveva scritto a Paolo Emilio, aveva preso il titolo di Re; e questo generale voleva che, prima di ogni cosa, e gli si rimettesse, in tutto e per tutto, alla discrezione del popolo Romano.

I Romani vincono Perseo.

Fa proposizioni di pace per mezzo di deputati.

167. Paolo Emilio li rimanda senza risposta

Il pretore Gneo Ottavio, il quale comandava la flotta, era approdato all'isola di Samotracia. Rispettò l'asilo di Perseo; ma, per impedir che non gli sfuggisse, fece bloccar tutti i porti, nei quali egli avesse potuto imbarcarsi. Ad onta di tutte queste precauzioni, questo Principe sventurato se la intese con un mercante Cretese, che stava per far vela, e dopo aver di notte fatto imbarcare una parte dei suoi tesori, si recò, senza che alcuno se ne accorgesse, alla spiaggia del mare colla moglie e coi figliuoli; ma, nell'avvicinarsi al luogo dell'imbarco, sentì che questo mercante era già in alto mare. Ritornò pertanto al suo asilo, e affidò i suoi figliuoli a uno dei suoi favoriti, il quale li consegnò ai Romani. Allora prese il partito di darsi da se stesso nelle mani di Ottavio, e questi lo mandò immediatamente a Paolo Emilio, accompagnato solamente da Filippo suo figliuolo. Il console lo ricevette con umanità, e, per dargli qualche consolazione, in mezzo alla costernazione in cui lo vedeva, gli fece sperare, per parte del popolo Romano, che sarebbe stato trattato in guisa, da aver luogo di esserne contento.

Perseo si rimette nelle mani di Ottavio.

Così finì, dopo una guerra di quaranr'anni, il regno di Macedonia; e questa importante conquista fu l'opera di quindici giorni. Paolo Emilio, dopo aver visitato tutte le città della Grecia, fece ritorno nella Macedonia, dove trattò i popoli con tanta dolcezza, e diede loro così savie istituzioni, che giudicarono di esser piuttosto ricompensati, come alleati, dei loro servigj e della loro fedeltà, che vinti come nemici, per la forza delle armi. Si fece egli singolarmente ammirare, pel suo totale distacco da ogni specie d'interesse, con deporre, nelle mani dei questori o tesorieri, l'oro e l'argento che era stato trovato nel tesoro di Perseo, affinchè fosse trasportato a Roma nel pubblico erario.

Fine della guerra e del regno di Macedonia.

Appena ebbe dato sesto a tutto, nella Macedonia, partì alla volta dell'Epiro, dove aveva ordine di abbandonare al sacco dei soldati tutte le città le quali si erano rivoltate in favore di Perseo. Settanta ne furono saccheggiate, e furono fatti centocinquanta mila schiavi. Paolo Emilio ritornò a Roma col suo esercito, e pochi giorni dopo vi arrivarono Lucio Anicio e Gneo Ottavio. Questi due ultimi non trovarono alcun osta-

Settanta città sono saccheggiate.

PaoloEmilio ritorna a Roma.

colo al loro trionfo; ma l'invidia armò contro di Paolo Emilio uno dei suoi uf-
Galba si oppone al suo trionfo
fiziali, chiamato Sergio Galba, il quale ebbe l'ardimento di opporsi al decreto con cui gli veniva stabilito il trionfo. Paolo Emilio aveva fatto osservare ai suoi soldati l'austera disciplina dei primi tempi della Repubblica, e non aveva abbandonato loro, come essi desideravano, i tesori di Perseo. Benchè questi rendessero intieramente giustizia alla grandezza del suo merito, si lasciarono non pertanto trasportare dai discorsi sediziosi di Galba; e i loro clamori nell'adunanza del popolo, avrebbero prevaluto, se Marco Servilio, personaggio consolare, non avesse, con un'arringa piena di forza e di dignità, ricondotto gli animi nel
Paolo Emilio ottiene il trionfo.
sentiero della giustizia. Ottenne dunque Paolo Emilio il trionfo, a dispetto del mal talento dei suoi emoli invidiosi, e la cerimonia durò tre giorni successivi.
Perseo e sua famiglia camminano davanti al carro.
Perseo camminava avanti al carro del console, accompagnato da sua moglie e da' due suoi figliuoli, Filippo e Alessandro. Aveva fatto pregare Paolo Emilio di risparmiargli questa umiliazione, ed aveva avuto in risposta che questa grazia dipendeva da lui; ma egli non aveva avuto il coraggio di procurarsela con

una morte volontaria. Fu rinchiuso nelle pubbliche prigioni, e poi condotto in Alba, dove fu trattato con molta dolcezza e riguardo. Filippo, suo figliuolo primogenito, poco tempo dopo morì; il più giovane, per nome Alessandro, si vidde ridotto, per vivere, a lavorare colle proprie mani, ed ottenne col tempo l'impiego di segretario, sotto i magistrati della città d'Alba.

Come questo Principe è trattato.

Genzio, Re dell'Illirio, fu condotto dinnanzi al carro di Anicio colla sua famiglia, e finì, in prigione, di vivere.

Genzio muore in prigione.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

LIBRO XVI.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO PRIMO.

Anni avan-G.C.

Roma era divenuta il terrore delle nazioni; e furono veduti i Re e le Repubbliche fare ansiosamente a gara per guadagnarsi con maniere vili il suo favore, e la sua protezione. Cominciarono fin d'allora i Romani, mediante il commercio che ebbero coi Greci, a coltivare le belle arti; e vollero alla gloria dell'armi accoppiar quella di essere gli arbitri degl' ingegni e del buon

I Romani cominciano a coltivar le belle arti.

gusto. Scipione, figliuolo di Paolo Emilio e Lelio, figliuolo di quello che aveva seguitato il primo Scipione Affricano, si segnalarono in tutte le loro spedizioni, per essersi dimostrati protettori dell'eloquenza e della poesia. A questa loro protezione siamo debitori delle commedie di Terenzio, le più regolari e le più limate che siano mai comparse in Roma, e le quali, per l'eleganza dello stile, furono anche nel secolo di Augusto, un perfetto esemplare di latinità. Terenzio era nato in Affrica, e vi fu opinione che Scipione e Lelio lo avessero molto ajutato ad ornare il suo stile di quelle grazie e di quella purità, che lo rendono inimitabile.

Scipione e Lelio accordano la loro protezione all'eloquenza e alla poesia.

172. Commedie di Terenzio.

Dopo l'ultima guerra della Macedonia, si vidde giungere in Roma una moltitudine infinita di abitanti di ogni paese, e nella rassegna, che ne fu fatta, furono noverati trecento dodicimila ottant'uno cittadini. I Romani non furono poi per molti anni in altro occupati che in domare i popoli, i quali, non potendo assuefarsi al giogo, facevano, di quando in quando, alcuni sforzi per ricuperare l'antica indipendenza. Tali furono i Liguri, i Corsi, gl'Illirj, e alcuni popoli della Spagna, i quali altro

164. Differenti guerre dei Romani.

non fecero che render più pesanti le loro catene, in vece di liberarsene. Vi furono ancora alcuni movimenti nella Grecia. Un certo, per nome Andrisco, uomo da nulla, volle far credere di esser figliuolo di Perseo; e preso il nome di Filippo, entrò nella Macedonia, affine di farsene riconoscer Re. Trovò il mezzo di trarre al suo partito gran quantità di soldati, ed ebbe dapprincipio alcuni vantaggj contro un pretore, che gli si oppose: ma fu battuto, e consegnato ai Romani dai Traci, presso i quali si era salvato. Due altri venturieri, che si spacciarono, uno per Alessandro, figliuolo di Perseo, l'altro per Filippo, provarono la medesima sorte; e, in questo medesimo tempo, la Macedonia fu ridotta in provincia.

149.

La Macedonia è ridotta in provincia.

Stato florido dei Cartaginesi.

Erano ormai cinquant'anni che i Cartaginesi vivevano in pace; e, col commercio e colla industria, avevano acquistato tante ricchezze e tanta potenza, che diedero apprensione ai Romani. Avevano essi sempre avuto qualche differenza con Massinissa, relativamente ai confini, ed erano finalmente venuti ad un' aperta guerra. Roma mandò deputati, per terminarne le contese, ed al ragguaglio che questi fecero del buono sta-

to in cui avevano trovato la città di Cartagine, fu deliberato in senato sul partito da prendersi, in ordine a questa Repubblica. Non vi era motivo legittimo di querelarsi dei Cartaginesi; e se fosse stata consultata l'equità, piuttosto che un vano timore ed un'ingiusta politica, non si sarebbe pensato a turbarne la tranquillità. Il senato fu diviso in due sentimenti: Catone, il censore, era di opinione che si distruggesse Cartagine, e la fondava sul riflesso che la licenza la quale si era già introdotta nei costumi dei Romani, gli esponeva al pericolo di soggiacere ad un'emola, che le disgrazie passate avevano renduto saggia e prudente. Scipione Nasica, per lo contrario, pensava che Roma, non avendo più rivale, si sarebbe abbandonata a una pericolosa sicurezza, ed avrebbe perduto quell'ambizione che produce le grandi virtù. Catone, a forza di insistere, persuase finalmente al senato di dichiarar la guerra ai Cartaginesi. Tentarono questi, ma in vano, di divertir la tempesta, con rimetter se stessi, e tutto ciò ch'era di loro ragione, alla discrezione dei Romani. Fu loro risposto che il senato voleva conceder loro la libertà di vivere secondo le pro-

Catone il censore è di sentimento che si rovini Cartagine.

Condizioni che si impongono ai Cartaginesi.

prie leggi, a condizione che, nello spazio di trenta giorni, dessero in ostaggj trecento giovani delle più distinte famiglie. Ubbidirono, nel tempo prescritto; e allora fu loro richiesta, per seconda condizione, che consegnassero, senza frode e senza indugio, tutte le armi, e questo ancora fu immediatamente eseguito. Finalmente fu loro dichiarato che, l'ultima volontà del senato era, che uscissero da Cartagine, perchè era stata presa la risoluzione di distruggerla, e che andassero a fissare il soggiorno in quel luogo del loro territorio che più loro piacesse, purchè fosse lontano quattro leghe dal mare. Una sentenza così barbara li ridusse al colmo della disperazione, e senza considerare che più non avevano in loro potere nè le armi, nè gli ostaggj che avevano consegnato, ad altro più non pensarono che a seppellirsi sotto le rovine della propria città, piuttosto che sottomettersi alla crudele ed ingiusta condizione di abbandonarla. Tutti, senza distinzione di età, nè di sesso, si adoprarono a mettere la città in istato di difesa, e in mancanza di canape, per far funi, diedero le donne i proprj capelli.

Si recarono in Affrica due consoli Lucio Marcio Censorino, e Manio Manilio, e posero l'assedio a Cartagine. Non si credevano di trovare tanta resistenza, e, nelle frequenti sortite degli assediati, furono rispinti con molta perdita. Il giovane Scipione, figliuolo di Paolo Emilio, il quale serviva nell'armata in qualità di tribuno, e poteva aver ventiquattro anni, vi si distinse e per la prudenza, e pel valore; e contribuì ancora a salvare una parte dell'esercito Romano, vivamente assalito dalla cavalleria Cartaginese. La condotta molle dei consoli generò diffidenza nelle loro truppe, e accrebbe il coraggio degli assediati. I loro successori, Spurio Postumio Albino e Lucio Calpurnio Pisone, spinsero anche essi l'assedio con molta lentezza; ed ebbero anche qualche svantaggio in più incontri. Frattanto i Cartaginesi ricevevano ogni giorno, da diverse parti, nuovi rinforzi di truppe, e la guerra comparve più importante di quello che non si era pensato. In questo intervallo di tempo, morì Massinissa in età di novant'anni, e lasciò il suo figliuolo primogenito Micipsa sotto la tutela di Scipione. Morì parimente, nell'anno stesso, Catone il

149. Assedio di Cartagine.

Prime imprese del giovane Scipione.

Morte di Catone il censore.

censore, in età di ottantacinque anni, e nel lasciar la vita, non ebbe altro rammarico, che quello di non aver veduto la rovina di Cartagine.

Scipione si portò a Roma, per chieder l'edilità, che era la prima dignità grande della Repubblica. Era già precorsa la fama delle sue virtù, e dei suoi talenti: ed appena comparve nell'adunanza, il nome, la fisonomia, l'opinione, che per la sua condotta era stata di lui concepita, che gli Dei lo avevano destinato a terminare questa terza guerra contro Cartagine, siccome il primo Scipione aveva terminato la seconda, tutti questi riflessi indussero il popolo a dargli il consolato in vece dell'edilità. Insorsero i vecchj senatori contro questa novità, contraria alle leggi; ma non furono ascoltati, e senza usare il metodo della sorte, gli fu data la provincia dell' Affrica. Arriva in Utica, e nel momento stesso del suo sbarco, libera un corpo di truppe, circondato dai Cartaginesi. Si applicò subito a ristabilir nell' esercito la disciplina, che era totalmente rilassata, e tanto più agevolmente vi riuscì, quanto più ei medesimo fu il primo a darne l'esempio, che sempre suol essere più forte e più efficace del-

Si dà il consolato a Scipione.

Se gli dà la provincia dell' Affrica.

le leggi e degli statuti. Spinse l'assedio con vigore, e, ad onta dell'ostinata resistenza degli assediati, s' impadronì successivamente di più posti, onde potè stringere più da vicino la città. Sopraggiunse l' inverno, e Scipione non cessò di adoprarsi a sottomettere tutte le piazze circonvicine, d' onde venivano a Cartagine provvisioni di viveri e di munizioni. Finalmente, ridotti, nell entrar della primavera, gli assediati alle ultime angustie, si resero, e dimandarono per unico patto, che piacesse ai Romani di far grazia della vita a coloro che volessero uscir dalla piazza; il che fu loro conceduto. 147. I Cartaginesi si arrendono a lui. 146.

Scipione non potè fare a meno di non compiangere la sorte infelice di quella città, la quale, da settecento anni, gareggiava in gloria, in ricchezze e in potenza colle città più grandi del mondo, e la quale stava per esser distrutta fino dai fondamenti. Dieci commissarj, spediti in Affrica, per regolare di concerto con Scipione, ciò che riguardava l' amministrazione di questa nuova conquista, pronunziarono le più orribili imprecazioni contro chiunque proponesse di rifabbricar Cartagine. Fu imposto un tributo ai popoli del territorio, i quali Distruzione di Cartagine.

furono sottomessi al governo di un pretore; furono trasportate a Roma tutte le ricchezze di Cartagine, e i Romani, dopo tante prosperità, altro non ebbero più a temere, che le proprie forze, la propria opulenza, e la propria grandezza.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO II.

Anni avan G.C.

Mentre si faceva l'assedio di Cartagine, insorsero turbolenze grandi nella Grecia, in occasione di una contesa fra la Repubblica degli Achei, e la città di Sparta. Erano stati, da una parte e dall'altra, mandati a Roma deputati, per dimandar giustizia; ma prima del loro ritorno, il pretore degli Achei, uomo temerario ed avaro, aveva fatto intimar la guerra agli Spartani. Quinto Cecilio Metello, il quale governava la Macedonia in qualità di pretore, e che aveva vinto il falso Filippo, fece proporre agli Achei di sospender le ostilità fino all'arrivo dei commissarj, che il senato doveva mandar da Roma. Non ebbero essi alcun riguardo alla sua proposizione, ed entrarono nella Laconia per devastarla. Giungono i commissarj,

Turbolenze nella Grecia fra gli Achei e Sparta.

Gli Achei non hanno alcun riguardo alla proposizione di accomodamento.

e gli Achei convocano a Corinto la loro adunanza. Il senato il quale, con animo d' infievolire questa Repubblica, voleva distaccar dalla medesima più città, e nominatamente Argo e Lacedemonia, aveva fatto sopra di ciò un decreto, che fu dai commissarj presentato all' assemblea. Alla lettura che ne fu fatta, il popolo montò in furore, e trucidò tutti i Lacedemoni che si trovavano in Corinto; e correvano rischio di essere maltrattati i commissarj medesimi, se non si fossero posti in salvo. Il senato fece partire nuovi commissarj; ma benchè mosso a sdegno, ordinò loro di usar le strade della dolcezza, e di esortar solamente gli Achei a non trarsi addosso la disgrazia dei Romani, che potevano essi evitare, con punire gli autori dei cattivi consiglj dati loro. Siccome, in questo tempo, dava occupazione l' assedio di Cartagine, e la politica voleva che, per allora, si usasse qualche riguardo verso una Repubblica così potente, come era quella degli Achei, la moderazione dei commissarj fu attribuita dai faziosi al cattivo stato in cui supponevano che fossero gli affari dei Romani in Affrica, e al timore che gli Achei si dichiarassero contro di loro. Il capo dei

faziosi, per nome Critolao, corse in ogni parte, per ispirare a tutti i popoli della Grecia l' odio che nudriva ei medesimo contro i Romani, e mise ogni cosa in combustione nel Peloponneso. Sedusse il principal magistrato dei Beozj, e lo trasse nei suoi disegni. Metello, informato di questi andamenti, mandò quattro dei più distinti uffiziali, per procurar di pacificare gli animi, e d'indurli a preferire i consiglj della prudenza a quelli di una cieca temerità: ma in vece di essere ascoltati, furono ignominiosamente cacciati dall' adunanza; e il popolo di Corinto, più infuriato che mai, venne contro di loro agli oltraggj e agl' insulti.

146. Lucio Mummio, uno dei consoli, ebbe in sorte l' Acaja, e si credè in dovere di prontamente trasferirvisi. Ma Metello, che voleva prevenirlo, propose un' altra volta agli Achei di rientrare in se stessi; ed avendone questi duramente rigettata la proposizione, egli fece avanzare contro di loro l' armata alla quale comandava, e ne riportò una vittoria, che fu il preludio della loro intiera sconfitta. Sparì Critolao, in tempo del combattimento; e un certo, per nome Dieo, preso in sua vece il coman-

Metello riporta una vittoria sopra gli Achei.

do, fece nuove leve di soldati, e armò per fino gli schiavi. In questo intervallo di tempo, Metello prese Tebe e Megara; poi marciò verso Corinto, dove Dieo si era rinchiuso. Prima di porvi l'assedio, fece nuovamente offrir la pace agli Achei, per aver la gloria di terminar questa guerra prima dell'arrivo di Mummio: ma Dieo, sostenuto dalla la sua fazione, persistè nel ricusare un accomodamento. Allora Mummio, che aveva affrettato il suo cammino, prese il comando dell'armata, e Metello ritornò in Macedonia. Poichè il console ebbe raccolto tutte le sue forze, piantò il campo presso a Corinto; ed avendo egli avuto, in una sortita che fecero gli assediati, qualche svantaggio, crebbe in loro l'audacia e la presunzione a segno, che osarono di presentar battaglia a Mummio. La loro armata, comandata da capi senza coraggio e senza esperienza, non così tosto fu assalita, che rimase battuta; e gli abitanti di Corinto, perdutisi di animo, lungi dal pensare a difendersi per ottener qualche condizione tollerabile, uscirono, per la maggior parte, di notte insieme cogli Achei, scampati dalla battaglia, e abbandonarono la città al vincitore. Il

Lucio Mummio pianta il campo presso di Corinto.

Prende Corinto, e la riduce in cenere.

console fece man bassa su gli uomini, mise in vendita le donne e i fanciulli, raccolse le statue e i quadri, dei quali questa gran città era adorna, e la ridusse in cenere, nell' anno medesimo in cui fu distrutta Cartagine.

Il governo democratico abolito nella Grecia.

Furono punite le altre città, che avevano avuto parte nella rivolta degli Achei; fu abolito, in tutta la Grecia, il governo democratico, e furono stabiliti magistrati, scelti tra i più ricchi cittadini di ciascuna città; furono lasciate loro ciò non ostante le proprie leggi e la propria libertà, e da questo tempo in poi, tutta la Grecia fu ridotta in provincia, sotto il nome di Acaja.

Dal bottino fatto a Corinto furono ricavate somme grandi, le quali tutte furono depositate nel pubblico tesoro. Le statue e i quadri, il numero dei quali era prodigioso, furono destinati ad ornare la città di Roma; e Mummio, il quale ritornò povero come era partito, trasse a se l' ammirazione universale, per questo suo distacco dall' interesse, gli esempj del quale cominciavano ad essere meno comuni di quello che non lo fossero stato per lo innanzi. Ottenne cogli onori del trionfo, il soprannome di *Acaico*; e fu nella stessa maniera con-

Non curanza d'interesse di Mummio.

Suo trionfo

Ottiene il soprannome di Acaico.

ceduto il trionfo a Metello, il quale fu soprannominato *Macedonico*, a cagione delle sue vittorie in Macedonia.

VII. EPOCA: STORIA PROFAN.

CAPO III.

Anni avan. G. C.

I Romani, vincitori dell' Affrica e della Grecia, viddero interrompersi le loro prosperità in Ispagna, i popoli della quale, più volte vinti, ma non domati, si prevalevano di tutte le occasioni per ispezzare le loro catene, e non potevano indursi a sopportare il giogo della dipendenza. La sollevazione cominciò dai Lusitani, presentemente Portoghesi, e una vittoria, che questi riportarono sul pretore Calpurnio Pisone, trasse nella ribellione tutti i popoli vicini.

Sollevazione in Ispagna.

145. I Lusitani vincono il pretore Calpurnio Pisone.

Toccò al console Quinto Fulvio Nobiliore la provincia della Spagna citeriore, e marciò contro i Celtiberi, chiamati Belli, i quali, appena sentirono che egli si avvicinava, si ritirarono colle mogli e coi figliuoli nel paese degli Arvachi, che ora si chiama la Castiglia vecchia, e che aveva per metropoli la città di Numanzia. Questi due popoli si unirono contro i Romani, e dopo un

combattimento dubbioso, gli Arvachi si ricoverarono in Numanzia. Il console gl' inseguì, e in un secondo combattimento, in cui ebbe dapprincipio il vantaggio, perdè più di quattromila uomini. Il console Marcello, che gli fu nominato per successore, trovò nella gioventù Romana una estrema ripugnanza a servire in Ispagna. Era questa fondata sulla voce sparsa dai soldati, di colà ritornati, dell' invincibile coraggio dei popoli coi quali si doveva combattere. Il senato era intrigato intorno al partito da prendersi in questa congiuntura; quando Scipione, che poteva allora aver trent' anni, ed il coraggio del quale era superiore a questi vani terrori, si esibì di servire in Ispagna, o in qualità di tribuno, o in qualunque altro grado. Questo esempio fu così efficace, che tutti i giovani, vergognandosi di aver mostrato tanto timore, diedero a gara i loro nomi per essere arrolati.

Avvilimento della gioventù Romana.

In questo intervallo, il pretore Servio Sulpizio Galba, il quale comandava in Lusitania, dopo aver desolato, col ferro e col fuoco, i popoli, che si erano ribellati, li ricevette a patti, e gli indusse ad acconsentire di trasferirsi in contrade, nelle quali avrebbero essi

vissuto più comodamente che in quelle le quali attualmente occupavano. Si adunarono essi per tal uopo, ed avendo Galba persuaso loro di consegnargli le loro armi, sotto pretesto che, divenuti amici del popolo Romano, non ne avevano più bisogno, li fece, colla perfidia più detestabile, tutti scannare. Nel piccolo numero di quelli che scamparono dalla strage, si trovò un uomo singolare, per nome Viriato, il quale, di pastore che era, divenuto prima cacciatore, e poi capo di malviventi, raccolse una truppa, colla quale, avendo avuto l'ardire di assalire i generali Romani, ne riportò vantaggi grandi. Costui col coraggio, coll'arte, coll'abilità, con una lunga assuefazione di menare una vita dura e meschina, e finalmente spiegando tutte quelle qualità, che concorrono a formar un buon generale, si sostenne per più anni. Per queste sue prime prospere imprese, si acquistò un gran nome; e concorrevano in folla da tutte le parti i popoli a mettersi sotto le sue insegne. Il senato il quale conobbe la difficoltà che vi sarebbe di sottometterlo, nominò, per andare contro di lui, il console Quinto Fabio Emiliano, figliuolo primogenito di Paolo Emilio, e fra-

Perfidia del pretore Sulpizio Galba.

Viriato si mette alla testa degli Spagnuoli ribelli.

Suo carattere.

Suoi primi buoni successi contro i Romani.

144.

tello di Scipione. La gente che questi condusse, era tutta di nuove leve, le quali avendo subito affidato ai suoi luogotenenti, per addestrarle agli esercizj militari, uno di loro fu da Viriato, con molta perdita, sconfitto. Risolvè Fabio di non arrischiare più, d'indi in poi, alcuna battaglia generale, finchè i suoi soldati non fossero ben disciplinati; e stette sempre vigilante contro le sorprese di un nemico attivo, svegliato, e fecondo di strattagemmi. I consoli che succedettero a Fabio, fecero tutti gli sforzi, per esser fatti subentrare in suo luogo; ma Scipione il quale, benchè giovane, aveva acquistato una grande autorità nel senato, gli fece prorogare il comando. Fabio si applicò, senza intermissione, a ben formare i suoi soldati, e dappoichè gli ebbe ridotti a marciare senza timore contro Viriato, lo vinse in più incontri, e l'obbligò a mendicar soccorsi dai popoli vicini. Molti di questi si unirono a lui, e tra gli altri, gli Arvachi, e i Celtiberi, nominati Belli. Fu mandato contro di loro il console Quinto Cecilio Metello, il Macedonico, il quale fece loro la guerra assai prosperamente; ma il pretore che comandava a un corpo di truppe nella

Viriato è battuto da Fabio.

Nuovi buoni successi di Viriato.

Spagna ulteriore, fu battuto da Viriato, e inseguito fino nel suo campo, dopo di che Viriato si ritirò nella Lusitania.

In questo frattempo Quinto Pompeo di stirpe plebea e primo del suo nome, fu innalzato, mediante i suoi maneggi, al consolato, ed ebbe per collega Gneo Servilio Cepione. Il primo giunse a farsi dar il comando della Spagna citeriore, in luogo di Quinto Metello suo nemico. Gli Arvachi, stanchi, ed annojati della guerra, inviarono a lui deputati per chieder la pace, acconsentendo di dare in mano ai Romani la città stessa di Numanzia. Pompeo non volle trattar con loro, se non a condizione che consegnassero le armi; la qual condizione essi non poterono indursi ad accettare. Il trattato non ebbe effetto, e Pompeo formò l'assedio di Numanzia; ma siccome era più capace di condurre in Roma un maneggio, che di governare un' impresa militare di questa importanza, non tardò a vedersi costretto ad abbandonarlo. Da un' altra parte, il proconsole Fabio fece con Viriato un trattato poco onorevole ai Romani, e che fu ratificato dal popolo, a cui la guerra di Spagna era divenuta molto grave.

141. Pompeo forma l'assedio di Numanzia e l' abbandona.

Trattato poco onorevole di Fabio con Viriato.

Il console Quinto Servilio Cepione, il quale andò a prendere il comando dell' esercito di Fabio nella Spagna ulteriore, non fece nessun conto della religione del giuramento, ed ottenne dal senato il consenso di ripigliare l'armi contro Viriato. Trovandosi questo generale Spagnuolo poco in istato di difendersi contro le forze del console, evitò coll' arte, e con marcie abilissime, tutte le occasioni di combattere. Ma siccome la guerra che faceva, da quattordici anni, gli diveniva ogni dì più difficile, chiese la pace, ed avrebbe sacrificato tutto per ottenerla, se il console non avesse preteso da lui la dura condizione di consegnar le armi e di rimettersi alla discrezione dei Romani; ma avendo Viriato ricusato di farlo, Cepione, che voleva anch' esso por fine a questa guerra; ma che non poteva sperar di finirla per vie oneste, ebbe ricorso a un tradimento, assolutamente contrario all' antico spirito della Repubblica Romana; corruppe col danaro i due uffiziali, mandati da Viriato a trattar della pace, e gli obbligò a promettere, di scannare il loro generale; il che essi alcuni giorni dopo eseguirono.

Morte di Viriato. 140.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO IV.

Anni avan. G. C.

Questa morte ciò non ostante non terminò la guerra di Spagna; ed avendo Pompeo ripigliato l'assedio di Numanzia, fu nuovamente obbligato a levarlo. Aspettava egli il successore, e per evitare il pericolo di essere al suo ritornò in Roma, accusato, intavolò secretamente un trattato coi Numantini. Il console Marco Popilio Lenate, il quale andò ad occuparne il posto, non vi ebbe alcun riguardo; nuovo esempio di mala fede, che sempre più manifestava la corruttela dei costumi e delle savie costituzioni della Repubblica Romana. Popilio assediò Numanzia, dappoichè n'ebbe ricevuto gli ordini dal Senato, il quale aveva approvato la rottura del trattato. Tentò di prendere la piazza per iscalata, ma fu dagli assediati rispinto, e vi perdè una parte dell'armata.

Pompeo ripiglia l'assedio di Numanzia ed è nuovamente obbligato a levarlo.

Negozia coi Numantini.

139. Mala fede di Popilio suo successore.

Assedia Numanzia

E' rispinto.

Da un'altra parte, il console Decio Bruto andò a comandare nella Spagna ulteriore, e la purgò da molte bande di malviventi, i quali avevano servito sotto Viriato, e devastavano la Lusitania. Do-

po averli inseguiti di luogo in luogo, li forzò a sottomettersi, e conceduto loro il perdono che gli dimandarono, ne trasferì una parte in una contrada lontana dal loro paese, dove fece loro fabbricare la città di Valenza.

137. Mancino viene a prendere il comando dell'armata davanti a Numanzia

Gajo Ostilio Mancino, eletto console con Marco Emilio Lepido, andò a prendere il comando dell'armata avanti a Numanzia. Non aveva costui nè il coraggio, nè la capacità necessaria per condurre un'impresa. I Numantini, sempre vincitori nei diversi combattimenti che egli dovè sostenere contro di loro, intimorirono talmente i soldati Romani, che non osavano più uscire dal loro campo. Mancino prese il partito di ritirarsi di nottetempo; ma i Numantini, avvertiti della sua ritirata, piombarono, con quattromila uomini, addosso alla sua retroguardia, ne fecero una strage grande, e spinsero il rimanente dell'armata in luoghi difficili, e quasi senza uscita, dove lo circondarono in tal maniera, che gli era quasi impossibile di scamparne. In queste angustie, Mancino fece loro proporre un trattato di pace, e per regolarne le condizioni, mandò loro Tiberio Gracco, il quale serviva nell'armata in qualità di questore, ossia te-

soriere, e il pádre del quale, che aveva comandato in Ispagna, si era fatto amare e stimare dai Numantini, per le buone maniere usate verso di loro. Il trattato fu conchiuso con reciproca soddisfazione, e i Numantini pretesero che il console, il questore e i principali uffiziali promettessero con giuramento di farlo ratificare dal senato. Giunta che ne fu la nuova a Roma, fu comandato al console di andare a render conto della sua condotta, e fu spedito il suo collega Marco Emilio Lepido a comandare in sua vece. Fu annullato il trattato in Roma, come quello che era stato fatto senza l'autorità del popolo e del senato, e per colorire questa violazione, fu ordinato che Mancino fosse consegnato ai Numantini. Dal capo degli araldi, chiamati Feciali, ei fu condotto tutto nudo coi ferri ai piedi e alle braccia. I Numantini ricusarono di riceverlo, e non volendo i Romani ripigliarlo, egli se ne stette tutto il giorno tra la città, e il campo. Finalmente ebbe la permissione di ritornare a Roma, dove dopo molte difficoltà, fu rimesso nel suo primiero stato, e riacquistò i diritti di cittadino Romano.

Il trattato è annullato in Roma.

Si ordina, che Mancino sia consegnato ai Numantini.

I Numantini ricusano di riceverlo.

Mancino ritorna a Roma.

Trattanto Marco Emilio Lepido, e i consoli dei due anni seguenti, con tutti gli sforzi che fecero, non poterono giungere a domare i Numantini. Il popolo Romano, fin allora sempre vittorioso, vedeva con dolore arenati vergognosamente i suoi eserciti dinnanzi ad una sola città, i poco numerosi abitanti della quale non erano veramente formidabili, se non per l'incapacità dei generali Romani. Avevano fin d'allora le brighe e le largizioni avuto la parte principale nell'elezione dei consoli, e dei primi magistrati: Furono aperti gli occhi sopra un disordine così grande, e fu seriamente pensato a rimediarvi. Scipione, il secondo Affricano, era il solo che fosse capace di riparar l'onore della Repubblica, e senza che si presentasse per chiedere il consolato, lo elesse il popolo a pieni voti e gli fu dato il governo della Spagna. Parte egli per raggiugnere l'armata, e la trova arrivando in un deplorabile stato, senza ordine, senza disciplina, senza subordinazione, data alla dissolutezza ed all'ozio. Prima di condurla contro il nemico, stimò necessario di purgare il campo da tutto ciò che vi fomentava il lusso e la mollezza; di assuefare i soldati a soffrire il freddo

134. Scipione è mandato contro i Numantini.

Condotta di Scipione.

e il caldo; d'indurarli al lavoro e alla fatica, e di agguerrirli, a poco a poco, a forza di spedizioni contro i popoli vicini. Ne diede loro l'esempio ei medesimo, per non lasciare ad essi alcun pretesto di mormorare contro la sua severità. In questa maniera, passò egli tutta la campagna; e poi andò presso a Numanzia a prendere i quartieri d'inverno. Il celebre Giugurta, nipote di Massinissa, gli condusse dall' Affrica alcuni soccorsi. Mario, il quale doveva un giorno vincere questo formidabile Affricano, serviva parimente nell' armata di Scipione, ed ambidue meritarono, per la condotta e pel valore, la stima del loro generale.

All' entrare della primavera, Scipione investì Numanzia, e senza voler arrischiare contro gli assediati alcun combattimento dubbioso, seguitò costantemente il disegno che si era formato, di prenderli per la fame, con tirare intorno alla piazza linee di circonvallazione e di contravallazione. Impedì loro, in questa guisa, di ricevere o viveri, o alcun altro soccorso, ed avendo gli assediati inutilmente tentato più volte di forzar le trincere dei Romani, ridotti dalla fame e dalle malattie all' ultime an-

133. gustie, dopo quindici giorni di assedio, s'arresero. La città, incendiata in parte dagli abitanti, che in gran numero si erano, per disperazione gettati nel fuoco, fu fino dai fondamenti distrutta, e Scipione, al suo ritorno in Roma, ottenne gli onori del trionfo.

Scipione prende, e distrugge Numanzia

VII. EPOCA

STORIA. PROFAN:

CAPO V.

Anni avan. G.C.

Mentre i Romani erano occupati nell' assedio di Numanzia, accadde in Sicilia una ribellione di schiavi che durò quasi due anni, e che molto fu stentato ad estinguere.

Rivolta di schiavi in Sicilia.

133. Attalo muore. Istituisce il popolo Romano suo erede.

Quasi nel medesimo tempo, Attalo, Re di Pergamo, figliuolo di Eumene, dopo aver regnato da tiranno, morì e istituì suo erede il popolo Romano. Il senato fece prendere possesso del suo regno e lo ridusse in provincia. Aristonico, fratello di Attalo, ma di un' altra madre, mise in campo i suoi diritti sulla corona, e fatto leva di truppe, se ne rendè padrone colle armi alla mano. I Romani mandarono contro di lui un' armata, sotto il comando del console Publio Licinio Crasso, la quale

131. Aristonico s'impadronisce della corona di Attalo; batte il console Licinio Crasso, e lo fa prigioniero.

fu battuta e il console, che rimase prigione, evitò, con farsi uccidere, l'ignominia di essere dato nelle mani di Aristonico. Ne fu vendicata la morte dal console Marco Perpenna, e finalmente, dopo quattro anni di guerra, Marco Aquilio console, il quale era succeduto a Perpenna, morto di malattia, finì di opprimere Aristonico, e questo Principe sventurato, dopo aver dato spettacolo di se stesso nel trionfo di Aquilio, fu strangolato in prigione. La prosperità delle cose ispirava già ai Romani uno spirito di crudeltà, il quale ben presto vedremo da loro sfogarsi in Roma stessa, nelle private loro contese, con uccisioni e con esilj. Il lusso, la dissolutezza e l'avarizia avevano corrotto gli animi di quasi tutti i cittadini; e il piccolo numero di coloro che conservavano gli antichi costumi e l'amore della patria, cedè a poco a poco alla moltitudine di quelli che erano già guasti; il che trasse seco la rovina della libertà e una nuova forma di governo.

Aristonico e vinto, e condotto in trionfo

Lusso de' Romani.

130. Due fratelli, Tiberio e Gajo Gracco aprirono, in certo modo, il campo alle guerre civili. Erano costoro figliuoli di Tiberio Sempronio Gracco il quale, dopo due consolati e due trionfi,

130. Guerre civili eccitate in Roma da Tiberio e Gaio Gracco.

era stato elevato, per la sua virtù, alla dignità di censore. Aveva sposato Cornelia, figliuola di Scipione l'Affricano, vincitore di Annibale, la difesa del quale essendo tribuno del popolo, non ostante l'inimicizia che passava tra loro, aveva generosamente intrapreso. Cornelia, dopo la morte di suo marito, ebbe una cura particolare dell'educazione dei due suoi figliuoli e di una figliuola, chiamata Sempronia, la quale essa maritò al secondo Scipione Affricano. Diede loro i migliori maestri, per la lingua Greca, per le belle lettere e per le altre scienze. Ambidue si distinsero per l'eloquenza, e il loro stile si risentiva degli ammaestramenti di Cornelia, la quale parlava con perfetta purità di lingua, e le lettere della quale furono celebrate come capi d'opera. L'eloquenza del primogenito era dolce e penetrante; quella di suo fratello, piena di veemenza e d'impeto, cosicchè, qualora egli parlava in pubblico, aveva in uso di tenersi alle spalle un suonatore di flauto, il quale lo accompagnava, ed il quale, con suoni dolci, lo riconduceva a una moderata espressione, allorchè si lasciava trasportare dal suo impeto naturale; o lo rianima-

va altre volte, con tuoni più vivi, quando cadeva in languidezza.

Tiberio Gracco, maggiore di nove anni del suo fratello, militò prima in Affrica sotto Scipione, e poi in Ispagna sotto il console Ostilio Mancino, in qualità di questore o tesoriere. Maneggiò, come si è veduto, il vergognoso trattato che fece Mancino coi Numantini, e il senato volle che egli fosse loro consegnato insieme col console; ma il popolo lo preservò da questa ignominia. Abbandonò allora Tiberio il partito dei grandi, e a tutto suo potere si adoprò per deprimerli, con prendere a favorir le parti del popolo; e per rovinarne il credito, studiò un mezzo, il quale coprì col pretesto di un ardente zelo della giustizia e del bene della Repubblica: gli venne fatto, a forza di raggiri di esser eletto tribuno del popolo, e propose la rinnovazione di un' antica legge che vietava a qualunque cittadino di possedere più di cinquecento jugeri di terra. Era antico costume dei Romani di confiscare e di unire al patrimonio della Repubblica una parte del territorio dei popoli che erano stati vinti. Se ne vendeva una porzione; ed un' altra se ne distribuiva ai poveri cittadini che

Imprese di Tiberio Graceo in favore de' poveri cittadini.

sotto il nome di colonie, colà si trasferivano. I ricchi, col tratto del tempo, avevano tolto una parte di queste terre ai poveri, i quali n'erano in possesso, oppure si erano appropriato quelle che appartenevano al fisco, senza render conto dei frutti, che ne ritraevano. Inutilmente era stato tentato di riparare a queste usurpazioni; perchè le leggi, fino allora stabilite, non avevano potuto contenere l'avidità dei ricchi; e Tiberio Gracco, per rimediare al disordine che ogni dì più andava crescendo, imprese a rimettere in vigore le antiche leggi, in favore dei poveri cittadini. Affine di assicurarne l'esecuzione, fece creare tre annui magistrati, sotto il nome di triumviri; ed a questi fu data la commissione di fare un'esatta ricerca delle usurpazioni e di venire a una nuova divisione delle terre tra i poveri e i ricchi. Schiamazzarono questi ultimi contro la legge; ma prevalse l'eloquenza di Tiberio Gracco alle loro doglianze; ebbero essi ricorso a Marco Ottavio, uno dei suoi colleghi nel tribunato, e lo indussero a opporsi alla legge, secondo il diritto della sua carica; il che bastava per impedirne l'esecuzione. Tiberio irritato, non eb-

be più alcun riguardo; e venne a capo di far deporre Ottavio, della qual cosa non vi era stato ancora esempio: così non incontrò alcun ostacolo alle sue operazioni; e siccome Attalo, Re di Pergamo, che in questo tempo morì, aveva istituito il popolo Romano suo erede, propose che il danaro, il quale si trovasse nel tesoro di questo Principe, fosse distribuito ai poveri cittadini; e che, quanto alle città e alle terre, ne disponesse da padrone il popolo, e non il senato. A tal proposizione, rimasero costernati e il senato e i ricchi; e fu creduto, non esservi altro rimedio contro la violenza di Gracco che il disfarsi di lui; essendosi, in conseguenza Scipione Nasica messo alla testa dei senatori, dei cavalieri, e dei più ricchi cittadini, s' incamminò verso il Campidoglio, dove Gracco arringava il popolo, per farsi prolungare il tribunato. Armati di bastoni, perchè nella città non si portavano armi, penetrarono, percuotendo a dritta e a sinistra, per farsi strâda, tra la folla del popolo, fino al luogo, dove era Tiberio Gracco, e lo accopparono insieme con trecento altri che si erano raccolti intorno a lui. Dopo l' espulsione dei Re,

Tiberio Gracco è accoppato da Scipione Nasica.

non si era più dato esempio di sangue sparso in alcuna sedizione; e tutte le contese tra il popolo e i nobili erano state terminate per le vie della conciliazione. Si compiacquero nondimeno i senatori di essersi disfatti di Tiberio; negarono al fratello la permissione di fargli la notte gli onori funebri, e ne fecero gettare il cadavere nel Tevere, con quelli degli altri cittadini che avevano ucciso. Tiberio Gracco non aveva più di trent' anni, ed avrebbe potuto divenire uno dei più grandi ornamenti di Roma, se avesse fatto miglior uso dei proprj talenti. Fu, per ordine del senato, proceduto contro i complici di lui: gli uni furono esiliati, e gli altri fatti morire, senza alcuna formalità di processo: ma il popolo altro non aspettava che un'occasione, per vendicar la morte di Tiberio Gracco; ed era singolarmente sdegnato contro Scipione Nasica, trattandolo da empio e da tiranno, per aver insidiato la vita di un magistrato, la persona del quale era inviolabile e sacra. Per salvarlo dal suo furore, il senato gli diede una commissione, perchè andasse in Asia, dove, poco tempo dopo, morì di rammarico.

CAPO VI.

Gajo Gracco, dopo la morte di suo fratello, cessò di comparire nelle adunanze, o temesse realmente la medesima sorte, o, per un affettato timore, volesse accendere l'odio pubblico contro il senato. Ma venne poi in ajuto di Gajo, Papirio Carbone, tribuno del popolo, uno dei migliori oratori del suo tempo, e che impiegava tutto il suo ingegno a rilevare il partito di Tiberio Gracco. Propose costui alcune leggi, che tendevano alla depressione dei grandi; ma Scipione Affricano vi si oppose fortemente, e siccome, in tutte le occasioni, non cessava di dichiarare ad alta voce, che Tiberio Gracco, benchè suo prossimo parente, aveva giustamente pagato il fio delle turbolenze, da lui eccitate nella Repubblica, perdè il favore del popolo, che fino allora era per lui stato molto propenso.

Gajo Graeco rileva il partito di Tiberio Gracco.

Scipione vi si oppone.

Frattanto i triumviri, eletti per la divisione delle terre, cioè Gajo Gracco, Gajo Carbone e Marco Fulvio, incontravano difficoltà grandi nell'eseguire la loro commissione: non era possibile il venire a questa divisione, senza rovina-

re una infinità di famiglie che da lungo tempo possedevano, con buona fede, le terre del fisco, benchè, in origine, usurpate; e da tutte le parti accorrevano i possessori costernati a Roma, per implorare il soccorso del senato contro i triumviri, i quali, nelle ordinarie ricerche, consultavano più l'odio e la passione, ond' erano animati contro i ricchi, che lo zelo pel ben pubblico.

Si affaticava Scipione, con tutto il potere, per rimuovere un disordine dal quale avrebbero potuto nascere funestissime conseguenze: e il senato, gli alleati, i Latini e tutte le persone dabbene, lo riguardavano come il loro unico sostegno. Benchè egli non potesse ignorare le congiure dei triumviri contro la sua vita, si oppose ciò non ostante al loro furore con un coraggio e con una fermezza invincibile. In fatti, le virtù di Scipione, l'amore per la patria, i servigj ad essa da lui prestati, non poterono liberarlo dalla loro violenza; e un giorno in cui egli si preparava a parlare al popolo, entrati la mattina i suoi domestici nella stanza, lo trovarono morto nel proprio letto. Non aveva più di cinquantasei anni, e cadde il sospetto non solamente sopra i trium-

E' trovato Scipione morto nel proprio letto.

viri, ma sopra Sempronia sua moglie, e sopra Cornelia, madre dei Gracchi, che lo avessero avvelenato. Furono questi sospetti confermati dal non essersi presa alcuna informazione della morte di un uomo così grande, perchè si ebbe senza dubbio timore d' internarsi in un affare, nel quale i suoi più prossimi parenti erano implicati. Tutti gli storici convengono che Scipione univa nella sua persona tutte le virtù che concorrono a formare il gran capitano, l'uomo di stato, e l'uomo dabbene.

Gajo Gracco continuò ad impiegare il suo ingegno, o piuttosto a far abuso della sua eloquenza contro il senato. Per infiammare il popolo; dimandò ed ottenne il tribunato, ad onta della opposizione dei grandi. Il primo uso che fece del suo potere, fu quello di eccitare la moltitudine a vendicare la morte di suo fratello; e qualunque argomento trattasse, nelle sue arringhe vive e patetiche, riconduceva sempre la sua udienza su questo oggetto. Propose più leggi, tutte favorevoli alla moltitudine, e che tendevano alla depressione dei grandi; fece fare, nel medesimo tempo, decreti utilissimi, per formare strade maestre, per fabbricar pubblici granaj,

Gajo Gracco impiega il suo ingegno contro il senato.

per fondar colonie; e colla sua vigilanza, e colla sua attività, con dar continue prove dell'apparente suo zelo pel ben pubblico, sotto il velo del quale copriva il disegno di perdere i suoi nemici, si era talmente affezionato il popolo, che era divenuto l'arbitro delle sue deliberazioni. Pervenne col suo credito a far negare il consolato a Lucio Opimio, suo nemico dichiarato, e ad esser, per la seconda volta, nominato tribuno, senza mostrar di averlo richiesto. Siccome la mira sua principale era quella di rovinare l'autorità del senato, tanto si maneggiò, che ottenne di spogliarlo del privilegio di amministrare la giustizia tra i cittadini, per trasferirlo ai cavalieri Romani, i quali fin allora non componevano un ordine a parte nella Repubblica, ed erano distinti dai plebei, unicamente pei loro servigj in guerra e per l'anello che portavano al dito. Mascherò Gajo Gracco questo suo disegno col pretesto di metter freno alle ingiustizie che si commettevano dai senatori nei loro giudizj. Egli propose la legge; e il senato, il quale conosceva la verità dei rimproveri che gli si potevano fare delle prevaricazioni nei giudizj di parecchj dei suoi membri, non osò di oppor-

Il privilegio di amministrare la giustizia trasferito ai cavalieri Romani.

visi, e il popolo l'autorizzò coi suoi suffragj. Allora i cavalieri divennero un terzo corpo nella Repubblica, e si fecero temere dai senatori, per l'autorità che ebbero di accusarli della loro cattiva condotta; ma ben presto si abusarono della loro autorità. Siccome essi avevano gli appalti della Repubblica, d'onde era loro venuto il nome di pubblicani, potevano, nella riscossione delle imposizioni, rubar impunemente il pubblico danaro, e si resero, colle concussioni loro, tanto odiosi, che, per riparare a questo nuovo disordine, furono dati loro in seguito per colleghi, nell'esercizio della giustizia, alcuni senatori.

I cavalieri Romani si abusano della loro autorità.

Si danno a i cavalieri Romani per colleghi alcuni senatori.

Intanto il senato, per diminuire il credito esorbitante di Gajo Gracco, si applicò, da una parte, a opporgli i suoi colleghi nel tribunato, e dall'altra, a guadagnare il favore del popolo, con proporre la fondazione di dodici colonie, in vece di due o tre, che Gajo Gracco aveva proposto: gli riuscì di far dare il consolato a Lucio Opimio, e a far negare a Gajo Gracco un terzo tribunato. Il primo pensiere di Opimio, creato console, fu il far annullare molte leggi di Gajo Gracco, principalmente quella che proponeva di rifabbricar

Il Senato s'applica a opporsi alle imprese di Gajo Gracco.

Cartagine, e di mandarvi una colonia, non ostante le imprecazioni fulminate contro chiunque ne facesse la proposizione. Fu intimata l' adunanza del popolo nel Campidoglio, per metter la cosa in deliberazione, e Gajo Gracco, benchè allora semplice privato, incoraggito da Marco Fulvio Flacco, suo collega nel triumvirato, si recò all' adunanza con un gran numero dei suoi partigiani armati, per opporsi al console. Avendo Opimio offerto, secondo il costume, il sacrifizio, uno dei suoi uffiziali, per nome Quinto Antillio, che portava via le interiora della vittima, disse, con tuono imperioso, a Fulvio e a coloro che gli stavano intorno, *date luogo, o cittadini ribelli, e lasciate passar la gente dabbene*. A queste parole, montarono quelli in tal furore, che, gettatisi addosso ad Antillio, lo fecero spirar sotto le percosse. Opimio si prevalse di questo incidente, ed avendo il giorno seguente, fatto portare il cadavere nel senato, nel passar per la piazza, apposto gente, per animare il popolo con grida e con gemiti alla vendetta. I senatori fecero per questo avvenimento, un gran romore, e colsero avidamente un tal pretesto, per ordinare al conso-

le, secondo la formola usata nei casi urgenti, d'invigilare, che la Repubblica non ricevesse alcun danno; il che gli dava un potere illimitato. Allora Opimio comandò ai senatori e ai cavalieri che prendessero le armi, e fece citare Gajo Gracco e Fulvio Flacco a render conto della loro condotta. Non si arrischiarono essi di comparire, e coi loro seguaci si ritirarono sul monte Aventino. Il console andò ad assalirli, e fece metter la taglia sulle teste loro. Tentarono invano di difendersi; messa in fuga la loro truppa, Fulvio si nascose in un bagno pubblico; fu scoperto, e insieme col suo figliuolo primogenito ucciso. Gajo si ricoverò in un tempio di Diana, e di là in un bosco consacrato alle Furie; quelli che lo inseguivano, erano vicini ad entrarvi; e Gajo per non cadere nelle loro mani, si fece uccidere da un suo schiavo, che lo aveva seguito, e che poi uccise sè stesso sul corpo del padrone. Tremila persone furono immolate al rigore del console, ed i loro cadaveri, con quelli di Gajo Gracco e di Fulvio Flacco, furono gettati nel Tevere.

Il console Opimio inseguisce Gajo Gracco, e l'obbliga a farsi uccidere.

121.

Il popolo, ch'era stato spettatore tranquillo di questa tragedia, rinvenuto che

fu dallo stupore, si pentì di avere abbandonato i Gracchi al furore dei loro nemici e ne decorò la memoria, con onori sterili ed infruttuosi. Il senato, per abolire le *Leggi Agrarie*, fece cessare ogni ricerca ed ogni discorso di divisione o delle terre conquistate, o di quelle che appartenevano originariamente al pubblico patrimonio, e ordinò che queste ultime rimanessero a quelli che le possedevano, mediante una somma di denari, da sborsarsi da loro, e da distribuirsi ai poveri cittadini; ma furono essi ben presto liberati da questo sborso, e i progetti dei due Gracchi furono intieramente annientati.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VII.

Anni avan. G.C.

In mezzo a questa tempesta, si sollevarono contro la Repubblica gli abitanti della Sardegna; ma la loro rivolta fu, colla sola presenza del console Marco Aurelio Cotta, calmata. Ebbero poi guerra i Romani successivamente coi popoli della Dalmazia, con gli abitanti delle isole Baleari, presentemente Majorica e Minorica, e con alcuni popoli

Sollevazione della Sardegna.

I Romani hanno diverse guerre.

della Gallia Transalpina; e questi ultimi furono assaliti, a richiesta degli abitanti di Marsiglia. Fu poi il console Gajo Sestio Longino incaricato di terminar questa guerra, e fabbricò la città di Aix in Provenza (*Aquae Sextiae*), in un luogo in cui vi erano bagni caldi.

Questi prosperi eventi dei Romani, nella Gallia di là dall' Alpi, ove non avevano ancora sede fissa e stabile, sparsero lo spavento tra parecchj popoli di quella contrada, e tra gli altri, fra gli Allobrogi che occupavano il paese, situato tra il Rodano e l' Isera, fino al lago di Ginevra; e tra gli Alvernj, che possedevano la parte meridionale delle Gallie, dal Rodano fino ai Pirenei. Fu contro di loro spedito Gneo Domizio Enobarbo, il quale ne uccise ventimila, e tremila ne fece prigionieri. Questa sconfitta non ne abbattè punto il coraggio: ma furono poi intieramente domati dal console Quinto Fabio Massimo, figliuolo di Paolo Emilio, e fratello di Scipione: in una battaglia, che questi diede loro, perdettero, per quanto si dice, centoventimila uomini; dimandarono la pace; il paese degli Allobrogi fu ridotto in provincia, e alcuni anni dopo, il console Quinto Marcio fondò

122. Gli Allobrogi domati.

121. Il paese degli Allobrogi ridotto in provincia.

Colonia di Narbona.

la colonia di Narbona, che divenne la metropoli di quel tratto che si chiamava *Gallia Narbonese*.

Dopo queste guerre, fu fatta in Roma la dinumerazione dei cittadini, e si contarono trecento novantaquattro mila capi di famiglia. I Romani altro non ebbero poi, per alcuni anni, in tutta l'ampiezza del loro dominio, che affari di poco rilievo, fino alla guerra che dovettero sostenere in Affrica, contro Giugurta, Re di Numidia. Nel gran numero dei figliuoli, lasciati da Massinissa, tre soli erano legittimi, Micipsa, Gulussa e Manastaballo. Scipione, a cui questo Principe, morendo, aveva lasciato la cura di ordinare la sua successione, volle che i tre fratelli dividessero tra loro gli uffizj della regia dignità; e alcuni anni dopo, Micipsa unì nella sua persona tutta l'autorità, per la morte dei suoi due fratelli. Micipsa governò il suo regno per lo spazio di trent' anni in pace; e si applicò tutto a coltivar le lettere e la filosofia. Aveva due figliuoli, Aderbale e Gempsale; unitamente con loro, fece allevare Giugurta suo nipote, figliuolo naturale di Manastaballo. Questi, nato con molto spirito, si approfittò dell'eccellente educa-

III. Guerra contro Giugurta.

Origine di Giugurta.

zione, che gli fu data, si distinse pel suo merito e pei progressi che fece in tutti i suoi esercizj, non meno che per la sua avvenenza, per la bella statura, e per le grazie che accompagnavano tutte le sue azioni.

Queste luminose qualità diedero ombra a suo zio, allora molto avanzato in età, e i due figliuoli del quale erano giovani. Scoprì egli nel suo nipote mire ambiziose, onde cominciò a temere che egli non si lasciasse trasportare dalla passione di regnare; e risolvè di allontanarlo, sotto il pretesto di dargli il comando di un corpo di truppe che mandava a Scipione, il quale faceva l'assedio di Numanzia. Sperò che i pericoli, tra i quali lo spingerebbe il suo gran coraggio, gli farebbero trovar la morte, e libererebbero lui da ogni timore.

In fatti Giugurta si segnalò pel suo straordinario valore, e mostrò, nel medesimo tempo, una prudenza che teneva il mezzo tra una timida circospezione, e una cieca temerità. Meritò gli elogj del generale, e ritornò in Affrica, carico di ricompense militari, delle quali era stato, in presenza dell'armata, onorato. Per altra parte, si era, colla

sua liberalità, fatto amare dalle truppe; e colla destrezza d' insinuarsi negli animi, aveva guadagnato la confidenza di un gran numero dei Romani.

Suo carattere.

Micipsa, mosso dalle relazioni onorevoli che, in proposito di Giugurta, da tutte le parti giungevano a sua notizia, credette di doverselo affezionare coi benefizj; cominciò dall' adottarlo, e nel suo testamento, lo nominò suo erede, unitamente coi due suoi figliuoli. Vicino a morte, fece venire i tre Principi, e in presenza dei principali di sua corte, gli esortò, colle ragioni le più acconcie a muoverli, a conservar tra loro l'unione e la concordia; sopra tutto nel finire, raccomandò loro di rimaner fedelmente attaccati ai Romani, loro padroni e loro benefattori. Giugurta, esperto nell' arte di dissimulare, rispose con assicurazioni di rispetto, e di una viva gratitudine.

Dopo la morte di Micipsa, i tre Principi si unirono per dar sesto tra loro a ciò che concerneva i loro reciproci interessi. Gempsale, il più giovine, Principe orgoglioso e inconsiderato, volle prendere a Giugurta, il più vecchio dei tre, il posto di onore, e nel parlare affettò di mostrargli un sommo disprez-

zo dei suoi natali. Giugurta, tocco sul vivo, e ancor più sollecitato dall' ambizione, andò cercando mezzi di disfarsi di lui, e poco tempo dopo lo fece uccidere. Aderbale, il quale ebbe motivo di pensare che Giugurta non risparmierebbe neppur lui, fece leva di soldati ed essendo stato vinto da Giugurta, più di lui versato nell' arte della guerra, fu obbligato a rifugiarsi a Roma, sperando di ottenere una pronta giustizia. Ma Giugurta il quale, nell' assedio di Numanzia, aveva imparato a conoscere i Romani, e sapeva che l'interesse poteva tutto sopra di loro, inviò, dal canto suo, ambasciadori con somme grandi di danaro. I regali fecero l'effetto ch'ei si aspettava, e prevalsero alle doglianze di Aderbale. In vano Marco Scauro, Principe del senato, nel quale allora si rispettava l'apparenza di un' austera virtù, declamò contro i senatori, venduti all' ingiustizia: non fu pensato a procedere contro Giugurta, nè per l' omicidio di Gempsale, nè per le violenze usate contro Aderbale. Fu solamente deciso che fossero inviati in Affrica dieci commissarj, per far tra Aderbale e Giugurta la divisione del regno di Numidia. Lucio Opimio, quello

stesso che aveva fatto morire Gajo Gracco, era alla testa della commissione: anch'esso si lasciò vincere dai regali, e molto minor difficoltà ebbe Giugurta a guadagnar gli altri. Fu fatta la divisione a soddisfazione di Giugurta; furono a lui aggiudicate le migliori provincie, e Aderbale, il quale unicamente aspirava a vivere in pace, si contentò di quello che gli si volle dare. Avendo, dopo pochissimo tempo, Giugurta, in vista dell' impunità, preso maggior ardire, e sicuro di ottenere, colle sue liberalità, ogni cosa dai Romani, occupò di bel nuovo il regno di Aderbale, e dopo averlo in una battaglia sconfitto, pose l'assedio a Cirta, dove egli si era rinchiuso. Questo infelice Principe informa subito i Romani dello stato a cui è ridotto, e il senato fa ordinar a Giugurta di deporre l'armi: ma egli non ebbe alcun riguardo ai suoi ordini, e spinse così vivamente l'assedio, che Aderbale, forzato a rendersi, appena ottenne per sè e per la sua gente, di avere salva la vita. Giugurta, che non aveva intenzione di osservare questa capitolazione, fece man bassa sopra tutti i soldati e gli abitanti che s' incontrarono nella città; e impadronitosi di Aderbale, lo fece morire nei più crudeli tormenti.

A questa nuova, il popolo Romano fremè d'orrore, e ad onta degli sforzi di più senatori, per preservar il colpevole dalla giusta punizione dei suoi misfatti, il senato, che temè il furore della moltitudine, animata inoltre dal tribuno Gajo Memmio, uomo ardente e nemico dei grandi, ordinò che si dichiarasse la guerra a Giugurta; e ne fu dato il governo al console Lucio Calpurnio Pisone, soprannominato Bestia. Giugurta, senza punto turbarsi, inviò immediatamente a Roma suo figliuolo, e due dei suoi confidenti, con ordine di profonder l'oro, per guadagnare i suffragj dei principali del senato. Il console parlò in tuono così risoluto, che fece loro proibire di entrare in Roma, ed essi furono obbligati a ritirarsi. Non già che Calpurnio non si fosse lasciato corrompere; ma si lusingò di trovare in Numidia ricchezze maggiori di quelle che potesse ricevere in Roma. Siccome non mancava, nè di valore, nè di capacità, fece prosperamente la guerra a Giugurta. Aveva indotto Marco Scauro, Principe del senato, a seguirlo in qualità di suo luogotenente; perchè conosceva in lui una gran passione pel danaro, la quale egli aveva saputo copri-

I Romani dichiarano la guerra a Giugurta.

110.

re col velo di un austera probità; e il console pensava di servirsene, come di un sostegno, nel caso che mai venisse accusato di essersi lasciato corrompere. In fatti, dopo alcuni illustri avvenimenti, fu vinto dall'oro di Giugurta. Questo Principe gli dimandò una conferenza, nella quale, essendo subito entrato a giustificare la sua condotta passata, dichiarò che si rimetteva in potere del senato e del popolo Romano. Questa offerta, della quale egli era secretamente convenuto con Calpurnio e Scauro, fu accettata, e fu conchiusa la pace ancora, senza far menzione alcuna dell'omicidio di Aderbale, e senza aspettare l'approvazione del senato, e del popolo Romano. Per questo trattato, restò smascherata la falsa virtù di Scauro, e il popolo scoppiò in mormorazioni contro il console. Egli non potè acconsentire alla ratificazione di una pace così ignominiosa: e le arringhe del tribuno Gajo Memmio lo animarono a segno, che pretese che fosse ordinato a Giugurta di recarsi a Roma, sotto la pubblica fede, affinchè si potesse interrogare, e procedere giuridicamente contro di lui. Gli fu spedito il pretore Cassio Longino, il quale facilmente lo indusse a venire a Ro-

ma, dov' era in istato di comprarsi protettori. Memmio l'interroga in presenza del popolo su i suoi delitti, e ne chiede a lui la pubblica confessione, dichiarandogli che, se dice la verità, può tutto sperare dalla buona fede e dalla clemenza del popolo Romano. Ma un tribuno, chiamato Bebio, guadagnato da Giugurta, gli vieta di rispondere, e scioglie l'assemblea, il buon esito dell'affare ispirò nuovo ardire a Giugurta, a segno che, osò di far uccidere, in Roma medesima, un Principe della Numidia, per nome Massiva, nipote di Massinissa, che era insorto contro di lui e che, per consiglio del console Spurio Postumio Albino, dimandava il regno di Numidia, del quale punto non dubitava che venisse spogliato Giugurta. Il popolo si sollevò per questo nuovo omicidio, commesso sotto gli occhi suoi; ma, per non violar la pubblica fede, fu ingiunto a Giugurta di uscire immediatamente dall'Italia. Si rivolse egli, partendo, verso Roma, e gridò: *città mercenaria, tu venderesti ben presto te medesima, se trovassi un compratore.*

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VIII.

Anni avan. G. C.

Il console Albino partì per la Numidia; e dovendo, alcuni mesi dopo, venire a Roma per presedere all' elezione dei consoli, lasciò, in sua assenza, il comando dell' armata ad Aulo Albino suo fratello. Trattò costui secretamente con Giugurta; e i principali uffiziali della sua armata, guadagnati come lui, al ritorno di Albino, fecero nel campo una guardia così poco esatta, che Giugurta vi entrò, senza resistenza veruna, se ne impadronì, e forzò il console a rendersi con condizioni vergognose; lo fece passare sotto il giogo colle sue truppe, e da tutti prese il giuramento di non turbarlo mai più nel possesso della Numidia.

Giugurta fa passare sotto il giogo il console Albino.

Un trattato così ignominioso fu dichiarato nullo dal senato. Albino fu richiamato, e fu spedito in Affrica il console Quinto Cecilio Metello, uomo fermo, e nel quale era innata, tra le altre virtù, una perfetta avversione all' interesse. Scelse per suoi luogotenenti due uomini ugualmente incorruttibili, Gajo Mario e Publio Rutilio. Quest' ultimo

Trattato ignominioso di Albino dichiarato nullo dal senato.

103. Metello è spedito in Affrica. Gajo Mario uno dei suoi luogotenenti.

fu, in tutta la sua vita, un modello di probità, e si vidde sostenere con un'eroica costanza la persecuzione dei cavalieri Romani, incaricati dei pubblici appalti, per aver voluto opporsi alle loro ruberie e concussioni Mario poi, nato da genitori poveri e oscuri, nel territorio di Arpino, nei suoi primi anni, si guadagnò il pane coltivando la terra. Il desiderio di uscire dalla sua condizione, gli fece abbracciare la professione delle armi. Militò dapprincipio, in tempo dell'assedio di Numanzia, nell'armata di Scipione Affricano, e mostrò tanto valore, tanta intelligenza, e un tal ardore nell'adempiere ai suoi doveri, che Scipione riconobbe in lui tutte le disposizioni opportune, per farne un giorno un grand'uomo di guerra, e lo animò e con elogj, e con onorevoli ricompense, ad elevarsi sopra la condizione di semplice soldato. Egli era naturalmente avido di gloria, ed avendogli i suoi servigj fatto ottenere l'impiego di tribuno dei soldati, aspirò fin d'allora, non ostante la bassezza dei suoi natali, alle prime dignità della Repubblica, e si diede tutto intiero all'ambizione che lo divorava. Siccome non aveva avuto alcuna educazione, affettò di sprezzare

Sua nascita.

Carattere di Mario.

lo studio delle scienze, che ignorava, conservò sempre una specie di durezza e qualche cosa ancora di selvaggio e d' intrattabile nella persona e nel carattere; ma, per altra parte, era sobrio, austero di costumi, istancabile nella fatica, non curante delle ricchezze, nè dei piaceri, unicamente occupato dalla passione di dominare, e sempre pronto a sacrificare la verità, la sincerità, l' integrità, e i doveri della gratitudine. Giunse ad essere tribuno del popolo, indi pretore, e con inuò a mostrare un genio straordinario per la guerra. Sposò Giulia, che fu zia di Giulio Cesare, e questa parentela, con una delle famiglie più grandi di Roma, lo mise in istato di superare tutti gli ostacoli che i nobili gli opposero, per impedirgli di giungere al consolato.

Mario sposa Giulia zia di Giulio Cesare.

Metello passò in Affrica, e trovò l' armata pressochè intieramente rovinata, per difetto di disciplina. Impiegò quasi un anno a rimetterla in piedi, e poi marciò contro Giugurta: lo battè in ogni incontro, e lo forzò finalmente a dimandar la pace. Egli non aveva più nè truppe, nè denaro, e Metello gli fece intimare di venire in persona a ricever gli ordini, che gli si dovevano dare. Allora Giugurta, richiamando alla me-

Buoni successi di Metello contro Giugurta.

moria tutti i suoi misfatti, temè che i Romani non gli facessero soffrire i supplizj che egli si meritava; nè vidde altro mezzo, per evitare la terribile caduta la quale gli sovrastava, che quello di ricominciare le ostilità. Fu prorogato a Metello il comando dell' armata. Egli era stato fino allora il gran benefattore di Mario: ma avendogli questi dimandato la permissione di andar a Roma a presentarsi pel consolato, n' ebbe un rifiuto, accompagnato con un' aria di disprezzo, che lo inasprì, ed altro non fece che accrescere in lui l' ambizione di divenir console. Per innalzarsi alle spese del suo generale, si applicò in ogni occasione a censurarne la condotta, e fece sapere, che se egli avesse il comando dell' armata, ben presto avrebbe nelle mani Giugurta o morto o vivo, e terminerebbe una guerra così dannosa, singolarmente al commercio di Affrica in Italia. Le sue doglianze giunsero fino a Roma, per le quali si rendettero male affetti gli animi verso Metello, mentre i partigiani di Mario si studiavano di far valere il suo merito e le sue virtù. Finalmente Metello, il quale nulla più sperava dai servigj di lui, gli permise di passare a Roma. Gli riuscì, coi rag-

Intrighi di Mario contro Metello

Mario si fa eleggere console ed è incaricato della guerra contro Giugurta.

giri e col favore del popolo, non solamente di farsi eleggere console, ma di esser incaricato della guerra contro Giugurta, in pregiudizio di Metello, in cui questo affronto risvegliò l'orgoglio naturale ai patrizj, e non potè, senza versar lacrime, sentir la elezione di un tal successore. Ciò non ostante e la sua condotta nel maneggiar la guerra, e i suoi prosperi successi furono al suo ritorno, per voti unanimi del popolo, e del senato, ricompensati cogli onori del trionfo, e col soprannome di *Numidico*.

Trionfo di Metello.

E' soprannominato il Numidico.

107.

Mario ripassò in Affrica con numerose reclute, le quali incorporò nelle sue legioni. Aveva nella sua armata, per questore ossia tesoriere, il celebre Lucio Cornelio Silla, di una famiglia distinta fra le patrizie, ma di una linea povera, e che da lungo tempo viveva nell'oscurità. Ciò nulla ostante, come osserva uno storico contemporaneo, egli aveva avuto eccellenti maestri delle lettere Greche e Latine, ed era in queste dottissimo. Aveva l'animo grande, e benchè amasse il piacere, aveva non pertanto anche una maggior passione per la gloria. Dava alla voluttà le sue ore di ozio; ma questa non gli fece mai abbandonare gli affari importanti. Era inoltre

Silla questore di Mario:

Sua nascita.

Suo carattere.

eloquente, destro nell' insinuarsi negli animi, facile nel commercio, impenetrabile nei suoi secreti, e di una incredibile dissimulazione, prodigo principalmente del denaro, e l'uomo più felice del mondo, fino alla vittoria che pose fine alla guerra civile, da lui sostenuta contro Mario: ma il suo merito personale fu sempre superiore alla sua felicità, e si è potuto dubitare, se il titolo di *felice*, che gli fu dato, prevalesse a quello di gran capitano.

Prima dell' arrivo di Mario in Affrica, Giugurta, che era stato spinto da Metello fino all' estremità dei suoi stati, aveva, coi suoi artifizj, tirato nel suo partito Bocco, suo parente, Re di Mauritania. Questo Principe venne a raggiugnerlo con una numerosa armata; ed ambidue, attaccandolo di notte, sorpresero Mario, e cagionarono, sul principio, qualche disordine nelle sue truppe: ma questo generale il quale, nei suoi pericoli più grandi, conservava un sangue freddo ammirabile, ben presto rimise in piede la battaglia, e sostenne tutta la notte tutti gli urti dei due Re. Il giorno seguente, all' apparir della luce, piombò sopra i nemici, stanchi e addormentati, e li tagliò a pezzi. Alcuni giorni

appresso, ritornarono i due Re all' attacco: ma egli stava coll' occhio aperto, e li disfece intieramente. Bocco, scoraggito, risolvè di far una pace particolare, per non esporsi a perdere la corona, e mandò i suoi ambasciadori dirittamente a Roma a farne le proposizioni. Essendo questi ambasciadori stati ammessi nel senato, dissero che il loro padrone, sorpreso dalle arti di Giugurta, si pentiva della sua imprudenza, e dimandava l'alleanza e l'amistà dei Romani. Fu loro risposto in questi termini: „ Il „ senato, e il popolo Romano si ricor- „ dano dei benefizj ugualmente che del- „ le ingiurie; e giacchè Bocco si pen- „ te del suo fallo, essi vogliono accor- „ darne a lui il perdono. Riguardo all' „ alleanza e all' amistà che dimanda, „ può sperarle, quando le avrà merita- „ te „. A questa risposta, Bocco mandò a pregar Mario di spedirgli il suo questore, per poter conferire con lui. Silla parte, e va a trovarlo; dopo aver discussi diversi mezzi di conciliazione, Silla gli fece intendere che, per ottenere l'amicizia, e le beneficenze dei Romani, era necessario che egli desse loro nelle mani Giugurta. Bocco si alterò alla prima contro questa proposizione,

e comprese quanto sarebbe per lui disonorevole una simile infedeltà: ma Silla, colla sua eloquenza lo persuase, e sotto pretesto di una conferenza, alla quale Giugurta fu invitato, Bocco fece arrestar questo Principe, e carico di ferri, lo consegnò in mano di Silla: questi lo mandò a Mario, e così fu terminata la guerra di Numidia. Silla, per una vanità giovanile, se ne arrogò tutto l'onore, e Mario, tocco sul vivo, non gliela perdonò mai. Di quì ebbe origine quell' odio implacabile che costò tanto sangue ai Romani.

106. Giugurta è consegnato in mano di Silla.

Odió di Mario contro Silla.

Mario, al suo ritorno, ottenne il trionfo, e Giugurta ne fu il principale ornamento. Fu egli come un vile schiavo stracinato dietro al carro del vincitore, e poi condannato a morir di fame. Squarciatogli il real manto, e spogliatolo delle sue vesti, lo cacciarono tutto nudo dentro una secreta, dove in capo a sei giorni morì.

Trionfo di Mario.

Giugurta muore.

++++++++++++++++++++++++++++++

VII. EPOCA: STORIA PROFAN.

CAPO IX.

Anni avan. G.C.

La pace dell' Affrica recò un' allegrezza tanto maggiore ai Romani, quan-

to più erano essi occupati nel difendersi contro una spaventosa moltitudine di Barbari, usciti dalle vicinanze del mar Baltico, e che minacciavano d' invadere l' Italia. Erano costoro conosciuti sotto il nome di Cimbri e di Teutonici e si erano uniti in numero di più di trecentomila uomini, per andar a soggiornare in climi più felici di quelli che abitavano. Siccome erano seguitati da una infinita moltitudine di vecchj, di donne e di fanciulli, si divisero in due corpi. Sparsero il terrore nelle Gallie, e nella Spagna; vinsero, nella Gallia, il console Marco Giulio Silano, poi Marco Aurelio Scauro, e Lucio Cassio. Quinto Servilio Cepione, eletto console dopo di loro, andò a prendere il comando dell' armata: era questi un uomo temerario, pieno di arroganza, e sopra tutto dominato dall' avarizia. Essendosi gli abitanti del paese di Tolosa, prima alleati dei Romani, uniti ai Cimbri, avevano messo in ferri la guarnigione Romana, che era nella loro città. Cepione marciò contro di loro, e per mezzo di alcune intelligenze che egli aveva nella città, la sorprese, e l' abbandonò al sacco. Non fu risparmiata niuna cosa nè profana nè sacra; e fu portata via prin-

I Cimbri, e i Teutonici invadono le Gallie.

109 Loro vittorie sopra i Romani.

106. Cepione sorprende Tolosa.

cipalmente da un lago vicino alla città, un' immensa quantità di oro che, secondo l'uso dei Galli, vi era stato gettato, come in deposito, sotto la protezione degli Dei. Cepione se ne appropriò la maggior parte; il che trasse, per quello che fu detto, sopra di lui, e sopra tutti coloro che avevano avuto parte nel sacrilegio, disgrazie così terribili, che, per esprimere un uomo sommamente sventurato, si diceva per proverbio, *egli ha dell' oro di Tolosa*. Nulla però di meno Cepione, colle sue ricchezze, ottenne la continuazione del comando, dopo l'anno del suo consolato. Dei due consoli che furono eletti, a Gneo Mario, uomo ignobile, senza merito, senza spirito, e, per la sua vita da crapulone, disprezzato, toccò la provincia della Gallia. Unì costui la sua armata a quella di Cepione; e non passò molto tempo, che insorsero discordie tra i due generali. I Cimbri, e i Teutonici seppero prevalersene, e in una battaglia che diedero, tagliarono a pezzi i due eserciti Romani, uccisero circa ottantamila uomini, e s' impadronirono dei due campi. Tra coloro, che scamparono dalla carnificina, si nomina il celebre Sertorio, il quale, tutto armato colla coraz-

Oro di Tolosa.

105. Gran vittoria dei Cimbri, e dei Teutonici.

za e collo scudo, passò a nuoto il Rodano. I vincitori presero, nel punto stesso, la risoluzione d' incamminarsi verso Roma, e di devastare tutta l' Italia.

Frattanto, dopo aver rovinato tutta la Gallia fino ai Pirenei, penetrarono in Ispagna, il che ne ritardò il passaggio in Italia, e ai Romani costernati diede tempo di pigliare le opportune misure, per dissipar la tempesta, che loro sovrastava. Cessarono le brighe per la scelta di un generale; i patrizj, quantunque fossero gelosi di Mario, non videro altri che lui, da potersi opporre ai Barbari, e prima del suo ritorno dall' Affrica, lo crearono, benchè assente, console per la seconda volta. Si applicò egli subito ad arrolare numerosi eserciti, e a disciplinarli, a fortificar i posti nelle Alpi per vietare ai nemici il passaggio, e prima di aver fatto i suoi preparativi, fu nuovamente eletto console, per la terza e per la quarta volta. Ebbe per collega, nel quarto consolato, Quinto Lutazio Catulo, che non era giudicato punto inferiore a lui, nel mestiere della guerra, uomo per altro modesto e, per la dolcezza dei suoi costumi, commendabile.

Mario è creato console.

Mario, con una parte delle legioni, andò contro i Teutonici, e vicino alla città di Aix in Provenza, gli sconfisse, e li tagliò a pezzi. Si dice che vi restassero morti centocinquantamila Barbari, perchè alla scienza militare, e alla disciplina dei Romani altro non avevano essi opposto che il numero, e la forza delle braccia. I Cimbri avevano superato le Alpi. Lutazio Catulo, il quale si era sentito troppo debole, per arrestarli, si accampò sulle rive dell' Atesi, presentemente l' Adige, e prese le opportune precauzioni, per disputar loro il passaggio di questo fiume: ma, essendosi, alla vista di questo diluvio di barbari, sparso il terrore nella sua armata, abbandonò le rive dell' Atesi, e pose il campo in certi passi stretti, nei quali non poteva essere sforzato. In questo mentre, i Cimbri, aspettando l'arrivo dei Teutonici, la sconfitta dei quali ignoravano, si diedero a saccheggiare l' aperta campagna; e Mario, che per la quinta volta era stato nominato console, arrivò all'armata di Catulo. Ambidue andarono in cerca dei Cimbri, e diedero loro battaglia nelle pianure di Vercelli in Piemonte. La loro disfatta fu così compiuta, che, secondo la relazione di alcuni storici, ne rimasero mor-

102. Mario taglia a pezzi i Teutonici.

I Cimbri superano le Alpi.

I Cimbri sono interamente disfatti.

ti sul campo centoquarantamila, e fatti prigionieri sessantamila.

Trionfo dei due consoli. 100.

I due consoli trionfarono insieme, e Mario, avvezzo a signoreggiare, dimandò un sesto consolato. Si prevalse della sua autorità, per perdere Metello il Numidico, il quale già aveva spogliato del comando delle armate in Affrica, e il credito del quale, giustamente acquistato per le sue virtù in Roma, gli faceva ombra. Si era unito con due senatori, nemici di Metello, uno chiamato Lucio Apulejo Saturnino, giovane dissoluto, l'altro Servilio Glaucia il quale, per la sua infame condotta, era divenuto l'obbrobrio del senato. Saturnino ambiva un secondo tribunato; ed essendogli stato anteposto Aulo Nonio, uno dei suoi competitori, nell'uscir dall'assemblea, lo fece proditoriamente uccidere. Il giorno seguente levò a tumulto il popolo, il quale, di propria autorità, gli conferì il tribunato. Allora, sostenuto dal potere di Mario, perseguitò con tanto furore Metello, che questo savio senatore, per fermar il corso alle violenze del tribuno, prese il partito di esiliarsi volontariamente a Rodi. Per la ritirata di questo grand'uomo, potè Saturnino esercitare in Roma una vera ti-

Mario perseguita Metello.

Eccessi di Saturnino.

Metello esiliasi volontariamente.

rannia, e si fece per la terza volta nominare tribuno. Volle elevare al consolato Servilio Glaucia, il complice delle sue violenze, e nella piazza, alla vista del popolo, fece uccidere un illustre patrizio chiamato Memio, che era per essergli anteposto. Questi clamorosi omicidj sollevarono finalmente le persone dabbene; e il popolo medesimo si unì col senato. Essendosi Saturnino e Glaucia, colla banda di scelerati dai quali si facevano accompagnare, impadroniti del Campidoglio, il senato li dichiarò nemici della patria, e con suo decreto ordinò, che i consoli invigilassero, per impedire che la Repubblica non ricevesse alcun danno. Mario, in qualità di console, fu incaricato d' inseguirli, e senza aver riguardo alle antiche obbligazioni che aveva contratto con loro, li forzò ad arrendersi; e furono dalla moltitudine irritata trucidati. La morte di Saturnino fu come il segnale del richiamo di Metello; e questo medesimo anno divenne rimarchevole per la nascita di Giulio Cesare.

Mario fa trucidare Saturnino, e Glaucia.

Nascita di Giulio Cesare.

Il ritorno di Metello fu una specie di trionfo. Tutti gli ordini della Repubblica gli andarono incontro, e il solo Mario, geloso della sua gloria, trovò un

99. Ritorno di Metello.

pretesto per assentarsi da Roma, dove egli poteva ben accorgersi che andava ogni giorno diminuendosi la stima che si aveva per lui. Alla testa delle armate, egli era il primo tra i Romani; ma la sua ignoranza e la ruvidezza del suo naturale, nuocevano a lui infinitamente, in mezzo ad una Repubblica, in cui l'eloquenza dava allora il moto ai più grandi affari del governo.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO X.

Anni avan. G.C. Mario passa in Asia.

Mario passò in Asia, per compire, come ei diceva, certi sagrifizj, dei quali aveva fatto voto a Cibele, che nella Frigia e nelle vicine provincie veniva onorata con un culto particolare, sotto il nome di madre degli Dei. Si fece, nel medesimo tempo, dare una commissione secreta di osservar la condotta di Mitridate, Re di Ponto, di cui i Romani diffidavano; ed egli avrebbe voluto che questo Principe avesse fin d' allora manifestato i suoi progetti, perchè si lusingava, che a se sarebbe stato conferito il comando dell' armate contro di lui, ed avrebbe quindi acquistato tutto

il credito che prima aveva. Ma la guerra aveva formato più generali; e la gloria nascente di questi oscurava la sua; tra gli altri, quella di Silla, di stirpe patrizia, suo nemico capitale, e il primo che, per via di sanguinose proscrizioni, assoggettò la Repubblica Romana ad un potere arbitrario. Cominciarono le turbolenze da dissensioni intestine, che seco trassero la guerra dei popoli d'Italia, e alle quali, nel medesimo tempo, succedettero la guerra civile fra Mario e Silla, e quella che i Romani ebbero a sostenere contro Mitridate.

Guerra sociale.

La guerra, che fu fatta in Italia, fu chiamata guerra sociale, ossia degli alleati. I popoli del Lazio, altrimente Latini, facevano da lungo tempo una parte della Repubblica, ne pagavano gli aggravj, come gli altri sudditi, e somministravano per la guerra truppe di fanteria e di cavalleria. Aspiravano essi a godere di tutti i privilegj dei cittadini Romani, dei quali fin allora era stato accordato il semplice titolo ad alcuni di loro. Gajo Gracco aveva inutilmente tentato di procurar loro questi privilegj; il senato e i grandi vi si erano opposti, per non rinforzare il partito del popolo, il quale una simile co-

Sua origine.

municazione avrebbe renduto troppo numeroso nelle adunanze. Marco Livio Druso, tribuno del popolo, ugualmente distinto per la nascita che per l'abilità, ripigliò il medesimo progetto; e da una parte, per affezionarsi il senato, propose che gli fosse restituito l'esercizio della giudicatura, con darlo per socio ai cavalieri; e da un'altra parte, per guadagnar il favore del popolo, rinnovò la proposizione della divisione delle terre, e quella di accordare ai popoli Latini i privilegj dei cittadini Romani. Queste proposizioni eccitarono tumulti grandi. Druso trovò, nel console Lucio Marcio Filippo e nel tribuno Servilio Cepione, due formidabili avversarj.

Il tribuno Druso è ucciso.

I Latini accorsero in folla a Roma, per sostenerlo; ma egli non potè sottrarsi al furore dei suoi nemici; fu ucciso nel suo tribunale, e ne furono, per un decreto del senato, annullate le leggi. Allora vedendo i popoli d'Italia che, dopo la morte del loro protettore, non avevano più nulla da aspettare dai Romani, risolvettero di prendersi, per la via delle armi, quello che non isperavano che fosse più loro volontariamente accordato. Pressochè tutti fecero, sotto il nome di confederati, un'alleanza comune, e

Alleanza di più popoli d'Italia.

impugnarono da tutte le parti le armi. La loro armata era di più di centomila uomini, ed avevano alla testa capi eccellenti i quali, sotto la disciplina dei Romani, avevano imparato l'arte di guerreggiare.

I principali alleati erano i Lucani, i Pugliesi, i Marsi, e singolarmente i Sanniti, antichi ed irriconciliabili nemici del popolo Romano. Il senato oppose loro i due consoli, Sesto Giulio Cesare, e Publio Rutilio Rufo. Entrarono questi in campagna, con un gran numero di legioni per ciascheduno. Furono dati loro per luogotenenti, sotto il titolo di proconsoli, Gajo Mario, Gneo Pompeo, padre del gran Pompeo, Cornelio Silla, Licinio Crasso e Servilio Cepione, i quali tutti avevano condotto armate. Fu, da una parte e dall'altra, viva e sanguinosa la guerra. Il console Rutilio marciò, contro il sentimento di Mario, alla volta dei nemici, diede in un' imboscata, e fu disfatto ed ucciso. Servilio Cepione, in un altro combattimento, ebbe la medesima sorte, e una gran parte della sua armata fu tagliata a pezzi. Il console Giulio Cesare, incaricato della guerra contro i Sanniti, dopo aver fatto qualche

Il console Rutilio marcia alla volta dei nemici, e disfatto e ucciso.

L'armata di Cepione è tagliata a pezzi.

Cesare li vince.

perdita, li vinse anch' esso a vicenda, e rilevò le speranze dei Romani. Mario non fece cosa degna di memoria, e ritornò a Roma, allegando per pretesto, la sua età e le sue infermità. Sertorio, benchè non avesse il supremo comando, si segnalò non pertanto con moltissime belle azioni, e tralle altre ferite che ricevette, perdè un occhio. Silla e Gneo Pompeo furono quasi sempre vincitori; ma con tutti questi vantaggj, non si era deciso nulla; e dopo tre anni di guerra, nella quale i due partiti ugualmente s' indebolivano, il senato cedette sul punto del diritto di cittadinanza Romana, e lo accordò ai popoli vicini a Roma, i quali non avevano preso le armi, o i quali erano stati i primi a proporre di deporle. Gli altri popoli ottennero successivamente il medesimo favore: ma per ovviare all' inconveniente che si temeva, il senato creò otto nuove tribù, per li nuovi cittadini; e siccome esse erano le ultime a opinare nelle assemblee, i loro suffragj poco influivano nelle deliberazioni delle trentacinque antiche tribù, quando esse erano d' accordo.

Sertorio si segnala.

CAPO XI.

Anni avan. G.C.

89. Consolato di Silla.

Guerra contro Mitridate Re di Ponto.

Origine di questo Principe.

Silla continuò la guerra contro i Sanniti, e dopo alcuni felici successi, dimandò ed ottenne il consolato, nel quale appunto fu dichiarata la guerra contro di Mitridate. Questo Principe, il quale era divenuto il monarca più potente dell' Asia, discendeva, in sesta generazione, dal primo Dario Re di Persia. I suoi antenati avevano fondato il regno di Ponto, che comprendeva i paesi situati alle spiagge del mar Eusino fino alla Colchide. Mitridate suo padre, soprannominato *Evergete*, o il *Benefico*, era stato il primo a fare alleanza coi Romani e, in ricompensa dei soccorsi somministrati loro, nella terza guerra di Cartagine, e contro Aristonico, aveva ottenuto la Frigia maggiore. Farnace padre di Mitridate Evergete, aveva aggiunto ai suoi stati la città di Sinope, e ne aveva fatto la metropoli del suo regno. Mitridate non aveva più di dodici anni, allorchè morì suo padre: e per distinguerlo gli fu dato il soprannome di *Eupatore*, che significa *figliuolo di un padre illustre*, e l'amministrazione del suo

regno fu affidata a tutori, i quali ad altro non pensarono che a rovinar il loro pupillo, e tentarono inoltre ogni mezzo di levarlo dal mondo. Il giovane Principe, sempre coll'occhio teso contro le loro cattive intenzioni, faceva un uso continuo di controveleni, e per provarne la virtù, prendeva ogni giorno il veleno. Aveva di più, in questa materia, acquistato cognizioni così grandi, che fu, dal suo nome, chiamata *Mitridate* una sorte di controveleno, la composizione del quale era stata da lui inventata. Da un altro canto, per sottrarsi alle insidie dei suoi tutori, evitò il soggiorno delle città, e passò sette anni intieri nelle campagne e nelle foreste, unicamente intento alla caccia, e ad altri violenti esercizj, che lo rendettero capace di sostenere le fatiche più grandi della guerra. Ma, per un genere di vita così selvaggio, divenne intrattabile, anzi oltremodo crudele; e ne diede il primo saggio nell'uccisione di suo fratello e di sua madre, che fece scannare. Aveva ciò non ostante un ingegno vasto e capace di abbracciare i disegni più grandi, un'ambizione senza limiti, e un odio implacabile contro i Romani, la potenza e l'orgoglio dei quali irrita-

Carattere di Mitridate.

va la sua alterigia, e l'ardente passione che aveva di dominare. Appena si vidde pacifico e tranquillo possessore dei suoi stati, ad altro non rivolse il pensiero che a progetti di conquiste: soggiogò primieramente tutte le nazioni che abitavano le coste del mar Eusino fino al Bosforo e alla Palude Meotide. Quindi portò le sue armi nell' Asia minore; e con un esercito, il quale egli, per l'assuefazione di soffrir la fame, la sete e le più difficili marce, aveva renduto invincibile, trovò poca resistenza in un paese in cui l'abbondanza e le delizie avevano corrotto i popoli.

Sue conquiste.

I Romani possedevano l'Asia propriamente detta, vale a dire, il regno di Pergamo, ridotto in provincia; e nella minorità di Mitridate, si erano di nuovo renduti padroni della Frigia maggiore, la quale era stata data a suo padre. Nicomede, soprannominato *Filopatore*, figliuolo di Prusia, regnava in Bitinia; Ariarate, e dopo lui Ariobarzane, nella Cappadocia, e Tigrane nell' Armenia.

Nicomede Re di Bitinia.

Morì Ariarate, Re di Cappadocia; e Mitridate, dopo averne fatto trucidare i figliuoli, benchè fossero suoi nipoti, figliuoli di sua sorella Laodice, s'impadronì dei suoi stati. Diede il regno a

Ariarate Re di Cappadocia se ne muore.

Mitridate dà il regno di Cappadocia a uno dei suoi figliuoli.

uno dei suoi figliuoli, e gli fece prendere il nome di Ariarate. Nicomede, Re di Bitinia, che vedeva con dispiacere questo ingrandimento, mise in campo un preteso figliuolo del Re Ariarate, e sollecitò i Romani a rimetterlo sul trono. Il senato ricusò di riconoscerlo; ma, avendo col medesimo decreto, escluso dalla Cappadocia il figliuolo di Mitridate, dichiarò che i Cappadoci avessero la libertà di scegliersi un Re. Elessero questi Ariobarzane, uno dei principali della loro nazione; e Mitridate, che non era ancora in istato di dichiararsi contro i Romani, dissimulò il suo risentimento. Cominciò dal trarre nel suo partito Tigrane, Re di Armenia, con fargli sposar Cleopatra sua figliuola. Questi due Principi, poichè ebbero unite le loro forze, spogliarono della Cappadocia Ariobarzane, e vi rimisero il figliuolo di Mitridate. Nicomede, Re di Bitinia era morto nel medesimo tempo; e Mitridate tolse questo regno al figliuolo di esso, che aveva il medesimo nome. I due Re, spogliati del trono, passarono a Roma a dimandar giustizia. Il senato ordinò, con suo decreto, che fossero rimessi, e mandò Manio Aquilio, e Marco Attino, per farlo eseguire. Mi-

I Cappadoci eleggono Ariobarzane in loro Re.

Mitridate leva il regno di Bitinia al figlio di Nicomede.

tridate non osò ancora di opporsi: ma le inquietudini che dava ai Romani, gli obbligarono a formar tre eserciti, in differenti parti dell' Asia minore; uno, comandato da Lucio Cassio, nella provincia di Pergamo; il secondo, da Manio Aquilio; e il terzo, da Quinto Oppio, proconsole nella Panfilia. Questi tre generali, senza aspettare gli ordini del senato, cominciarono la guerra, e o fosse effetto della cattiva loro condotta, o della loro incapacità, furono tutti tre tagliati a pezzi. Aquilio e Oppio furono fatti prigionieri; e Mitridate li fece morire in mezzo alle più crudeli torture. Queste vittorie gli aprirono tutte le provincie dell' Asia minore; più stati della Grecia e tutte le isole dell' Arcipelago, eccettuata quella di Rodi, si dichiararono per lui; e nei viaggj che ei fece, per assodare le sue nuove conquiste, fu in tutte le parti ricevuto con vive acclamazioni. Accadde appunto in questo viaggio, che vidde a Stratonicea, città della Caria, la celebre Monima, la quale tentò in darno di sedurre con ricchi doni: oppose essa una invincibile virtù alla passione che questo Principe aveva per lei; e siccome la sua resistenza altro non fece che irritarne l'amo-

Tre generali Romani sono tagliati a pezzi.

Mitridate sposa Monima.

re, Mitridate prese il partito di sposarla, e di cingerle il diadema.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XII.

Anni avan. G. C.

Non incontrava verun ostacolo Mitridate all' esecuzione dei suoi vasti progetti, perchè i Romani erano occupati nella guerra degli alleati. Ma appena questa fu terminata, essi pensarono seriamente a portar tutte le loro forze in Asia; e Silla, eletto console, fu incaricato della condotta di questa guerra. Mario, in cui l' età non aveva spento l' ambizione, non potè soffrire che, in questa spedizione, gli fosse stato anteposto Silla. Aveva allora intorno a settant' anni, ed era divenuto molto tardo: aveva ancora, da qualche tempo, confessato le sue infermità: ma il furor di dominare, la gelosia e l' odio, lo armarono, in quel punto, contro Silla, e lo spinsero ai più grandi eccessi, per togliergli il comando degli eserciti contro Mitridate. Trasse nel suo partito Publio Sulpizio, tribuno del popolo, nemico mortale di Silla, il quale, per la sua eloquenza, per le sue ricchezze e per

88. Silla è incaricato della condotta della guerra contro Mitridate.

Gelosia di Mario.

Sulpizio inimico mortale di Silla.

la sua condotta, fino allora irriprensibile, si era acquistato una stima grande. L'odio suo contro Silla ne cangiò totalmente il naturale: divenne audace, violento, crudele, e il più furioso tribuno che mai si fosse veduto. Silla era partito, per andar a raggiungere l'armata che doveva condurre in Oriente. Mario e Sulpizio, senza perder un momento, si affaticarono per ingrossare la loro fazione; e per affezionarsi i popoli dell'Italia, Sulpizio propose la soppressione delle otto nuove tribù, per ripartirle nelle trentacinque antiche, e quindi rendersi arbitro di tutte le deliberazioni. Questa legge incontrò, nel senato e negli antichi cittadini, opposizioni grandi. Il tribuno, che aveva chiamato a Roma i nuovi cittadini, si mise all'impresa di farla passar per forza. I due partiti vennero alle mani, e dopo un combattimento in cui perì molta gente, per la notte che sopraggiunse, si sciolse l'assemblea. Il console Quinto Pompeo era in un grande imbarazzo; Silla, suo collega, ritornò a Roma per sostenerlo, ed ambidue, sotto il pretesto di una festa solenne, fecero proibire qualunque adunanza del popolo: speravano, con guadagnar tempo, di poter

Carattere di Sulpizio.

Fazione di Mario e di Sulpizio.

rappacificare gli animi: ma Sulpizio, senza aver riguardo alcuno a questo divieto, convocò una nuova assemblea, fece intimar ai due consoli di recarvisi, e v' intervenne egli medesimo con una banda di gente armata. Propose di nuovo la sua legge, e nel tumulto che si sollevò tra gli antichi e i nuovi cittadini, il tribuno fece investir la moltitudine dai suoi partigiani. Il popolo prese la fuga, i due consoli si salvarono a stento, e Silla ritornò al suo esercito nella Campania.

Sulpizio toglie a Silla il comando dell armata per farlo dar a Mario.

Sulpizio, padrone di Roma, non incontrò difficoltà a far passare la sua legge, e, nel momento medesimo, fece togliere a Silla il comando dell' armata, destinata contro Mitridate, per farlo dare a Mario. Questi mandò subito nella Campania due tribuni, comandanti di legioni a prendere, in suo nome, il comando delle truppe. Silla le aveva anticipatamente guadagnate, e lungi dall' ubbidire agli ordini di Mario, uccisero esse i due tribuni, e domandarono a Silla che, prima di farle passare in Asia, le conducesse a Roma, per isterminarvi i suoi nemici. In conseguenza di che, Silla marciò alla testa di sei legioni, e fu raggiunto per istrada dal suo collega

L' armata di Silla gli rimane fedele.

Silla marcia a Roma

Quinto Pompeo. Le legioni entrarono in Roma colla spada alla mano. Tentarono invano Mario e Sulpizio, con una frotta dei loro partigiani, di arrestarle, invano sollevarono il popolo con fargli presente il timore del sacco: Silla, per disperderlo, minacciò di metter il fuoco alle case, ed il popolo immantinente si sbandò: Mario e Sulpizio si ritirarono nel Campidoglio, e quindi cercarono la salvezza loro fuori di Roma.

Mario e Sulpizio si ritirano.

Assicurato Silla della città, la prima sua attenzione fu quella d'impedire che non vi si commettesse alcun disordine: si adoprò poi a rilevare l'autorità del senato, e dei patrizj: cassò tutte le leggi di Sulpizio, e si fece ridare il comando di cui Mario lo aveva spogliato: dopo di che, operò che fossero dichiarati nemici del popolo Romano Mario e suo figliuolo, Sulpizio e dodici senatori della loro fazione. Fu posta la taglia sopra le loro teste; fu ordinato che, a spese del pubblico, fossero inseguiti, e che, arrestati, si facessero morire, senza altra formalità di processo. Il tribuno Sulpizio, palesato da uno schiavo, fu il primo sacrificato alla vendetta di Silla; ne fu portata a Roma la testa, ed affinchè fosse veduta dal popolo, fu

Condotta di Silla nella città di Roma.

esposta su i rostri. Mario, il quale era ricercato con una incredibile diligenza, dopo essere scampato da mille pericoli, fu da un taglialegna nascosto in una palude vicino a Minturno, all' estremità della Campania, tra i giunchi e le canne. Ma fu scoperto dagli abitanti di Minturno, e questo vecchio, in età di settant' anni, pieno d' infermità, fu tratto tutto nudo di mezzo al fango, in cui era stato immerso un' intiera notte, e fu condotto a Minturno colla fune al collo. Il magistrato, per ubbidire agli ordini severi che erano stati pubblicati, mandò uno schiavo, Cimbro di nazione, a scannarlo. Alla vista di questo schiavo, il quale si approssimava colla spada nuda, Mario, con un tuono di autorità gli gridò, *Barbaro, oserai tu assassinare Gajo Mario*. Questo nome, così temuto dai Cimbri, rendè stupefatto lo schiavo, gli cade dalle mani la spada, ed esce dalla prigione sclamando. *Non mi è possibile di uccider Mario*. Gli abitanti di Minturno interpretarono il turbamento dello schiavo in favore di Mario, e lo riguardarono come un effetto della protezione degli Dei. Lo posero in libertà, e gli somministrarono un vascello, sopra il quale s' imbarcò per pas-

Pericolo in cui trovasi Mario a Minturno.

Mario passa in Affrica.

sare in Affrica, dove, dopo una infinità di traversie e di pericoli, mise piede a terra vicino a Cartagine. Il pretore, che comandava nel paese, gli mandò l'ordine, per un littore, di uscire dal suo governo, sotto pena di essere perseguitato, come pubblico nemico. Il littore gli significa l'ordine, e Mario, dopo un lungo silenzio, sollecitato a rispondere, *Và*, gli dice, *a riferire al tuo padrone, che hai veduto Mario fuggitivo, seduto sulle rovine di Cartagine.*

Frattanto Silla, il quale si era accorto che la sua condotta, riguardo a Mario, aveva offeso tutto il popolo, e in particolare più membri del senato, pose ogni studio nel riconciliarsi, con maniere popolari, gli animi, e nella adunanza che fu tenuta per l'elezione dei consoli che dovevano a lui succedere, soffrì che fosse creato Lucio Cornelio Cinna della medesima sua casa, ma intieramente dato al partito del popolo. Era questi un uomo pieno di coraggio, ma temerario ed incapace di riflessione; per altra parte, scostumato e abbandonato agli impulsi di una sregolata ambizione, pronto a sacrificare alle sue passioni quanto vi era di più venerato e di più sacro. Aveva per collega Gneo

Cinna è creato console.

Ottavio, uomo dabbene, zelante del buon ordine, e amante della pace. Silla prese la precauzione di condur Cinna al Campidoglio, e di farlo giurare che, in sua assenza, non imprenderebbe nulla contro i suoi interessi. Dato sesto in Roma agli affari, ne uscì Silla colle sue truppe, e avendo Cinna, dal canto suo, preso possesso del consolato, nulla ebbe più a cuore che di allontanar Silla dall' Italia, stimolandolo ad andare contro Mitridate, il quale, nel tempo delle turbolenze che agitavano Roma, aveva fatto rapidi progressi.

Precauzione di Silla contro Cinna.

Dappoichè questo Principe si era veduto padrone dell' Asia, aveva fatto ordinare ai governatori delle provincie e ai magistrati delle città che, in un giorno da lui indicato, trucidassero tutti i Romani che vi erano e gli altri italiani, abitanti nell' Asia minore, pel commercio o per altri affari, senza distinzione di sesso, di età o di condizione. Questo barbaro comando fu eseguito con altrettanto maggior furore, quanto gli Asiatici erano più animati dall' odio contro i Romani, che dagli ordini stessi di Mitridate. Pochi scamparono dalla carnificina, e il numero di quelli che furono trucidati, fu per lo meno di ot-

Mitridate fa trucidare 80. mila Romani in Asia.

tantamila. Mandò poi Mitridate nella Grecia uno dei suoi generali, chiamato Archelao, con un' armata di centoventimila uomini. Prese costui Atene, e trasse al partito di Mitridate la maggior parte degli stati della Grecia. Silla passò il mare con un'armata di quindicimila fanti, e di mille cinquecento cavalli, assediò la città di Atene, e dodo parecchj mesi la espugnò. Ebbe poi l'ardire di andar in cerca di Archelao, e battè, a Cheronea nella Beozia, i centoventimila uomini, che questi conduceva. Mitridate mandò un'altra armata di centodiecimila uomini, e indi una terza di ottantamila, le quali furono ambedue, una dopo l'altra, disfatte vicino ad Orcomene nella Beozia. Fu fatto il calcolo che, nelle tre battaglie, erano stati uccisi centosessanta mila nemici; e quelli che si poterono salvare, ripassarono in Asia.

Silla passa nella Grecia. 86.

Espugna Atene.

Guadagna tre battaglie ai generali di Mitridate.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan. G.C.

CAPO XIII.

In tempo dell'assenza di Silla, il console Cinna procurò, a tutto suo potere, di far richiamar Mario, e per vincere

Cinna si adopra per far richiamare Mario.

le difficoltà, che incontrava, e per equilibrare il credito dei partigiani che Silla aveva lasciato in Roma, fece chiamare secretamente, pel primo giorno dell' adunanza, i cittadini Latini e Italiani delle otto ultime tribù; e prese a far rivivere la legge che le incorporava nelle trentacinque tribù antiche. Erano stati avvisati di venire armati di pugnali, nascosti sotto le vesti. Gli antichi cittadini si sollevarono quasi tutti contro la proposizione di Cinna; e si viddero immantinente i nuovi cittadini assalire col pugnale alla mano gli antichi, e metterli in fuga. Il console Ottavio, che aveva preveduto i disegni del suo collega, teneva presso di se un gran numero dei suoi partigiani ben armati: Si unirono a lui i fautori di Silla, e tutti insieme, secondati dagli abitanti di Roma, che avevano preso le armi, corsero addosso ai Latini e agli Italiani, e gli sforzarono ad uscire dalla città. Cinna, dopo avere inutilmente fatto tutti gli sforzi possibili, per sostenere il suo partito, fu obbligato a lasciar Roma ei medesimo, e andò per tutte le città d'Italia confortando i popoli a prender l'armi contro i Romani. Tutti risolvettero di far guerra, e Cinna si mise alla testa di

Nuovi disordini in Roma.

Cinna lascia Roma.

loro, assistito da molti senatori e, tra gli altri, da Quinto Sertorio, gran capitano, e uno dei più formidabili nemici di Silla. Frattanto il senato, ad istanza di Ottavio, aveva fulminato contro Cinna un decreto, per cui lo dichiarava decaduto dal consolato e dalla qualità di cittadino, e gli fu surrogato Lucio Merula, pontefice di Giove, cittadino, per la sua virtù, distinto. Cinna infuriato piucchè mai, si avvicinò a Roma colla gente che aveva reclutato, e con un corpo di soldati Romani che stavano accampati presso a Capoa, e che egli aveva tratto nel suo partito. Parecchi senatori si condussero presso di lui, ed egli, in quel punto stesso, ebbe notizia che Gajo Mario e il suo figliuolo venivano con sollecitudine a raggiugnerlo. Mario, forzato, come lo abbiamo veduto, ad abbandonare la costa di Cartagine, si era nuovamente imbarcato; ed aveva passato l'inverno nel suo vascello, errando alla discrezione dei venti, e dei flutti. Andò suo figliuolo a trovarlo, e ambidue, informati da Cinna di quanto accadeva a Roma, si affrettarono a ritornare in Italia. Un gran numero di cittadini Romani e di soldati, che avevano servito sotto Mario, consapevoli

Il senato lo dichiara decaduto dal consolato.

Cinna, e Mario rivengono a Roma.

del suo ritorno, andarono ad offrirgli i loro servigj; ed armò egli inoltre una numerosa partita di schiavi, ai quali accordò la libertà. Allora Cinna e Mario vennero ad investire da tutte le parti la città di Roma, ed impadronitisi di tutti i posti all' intorno, impedirono che non vi fossero recati viveri. Il senato, il quale temette dal canto del popolo, travagliato dalla fame, una sollevazione generale, fece fare proposizioni di accomodamento. Prima di ascoltarle, Cinna pretese di essere trattato come console; e Merula, il quale gli era stato sostituito, rinunziò generosamente al consolato, pel bene della pace. In conseguenza di che, il senato mandò ad invitare Cinna a rientrar in Roma, e a ripigliare la carica di console, con questa unica condizione ch' ei giurasse di non far morire alcun cittadino, se non a tenore delle leggi. Cinna ricusò di giurare, e solamente promise, ma senza aver intenzione di mantenere quello che prometteva, che non acconsentirebbe nè direttamente, nè indirettamente alla morte di alcun cittadino. Mario era a lui vicino, e il feroce suo contegno presagiva la vendetta crudele, che meditava. Entrano in Roma, alla testa del-

la loro armata, e ne fanno chiuder le porte, affinchè niuno possa fuggire. Ordinarono immediatamente ai loro satelliti di scannar quelli, i quali essi loro indicassero; e Roma divenne un teatro di strage e di orrore. I senatori più distinti per le virtù, e per la dignità, tutti quanti furono alla loro barbarie sacrificati, e ne furono le teste esposte sui rostri. Il console Ottavio fu trucidato nel suo tribunale, e Merula prevenne il supplizio con farsi aprire le vene. Marcantonio, il più celebre oratore del suo tempo, e Lutazio Catulo, il quale aveva trionfato dei Cimbri insieme con Mario, furono nel numero dei proscritti. In somma, per cinque giorni e cinque notti, fu fatto man bassa sopra quanti cittadini erano sospetti ai due Tiranni. Ne furono saccheggiate le case, violate le mogli, e rapiti i figliuoli. Fu spianata la casa di Silla, ne furono confiscati i beni, ed egli pubblicamente dichiarato nemico della Repubblica. Nel medesimo tempo, Mario e Cinna furono nominati consoli per l'anno seguente, senza osservare la forma usata nelle elezioni dei magistrati; ma Mario non sopravvisse lungo tempo ai suoi furori. Carico di anni, e tormentato

Crudeltà, che usano Cinna, e Mario in Roma.

Silla è pubblicamente dichiarato nemico della Repubblica.

giorno e notte dal timore del ritorno di Silla, cercò, nell' intemperanza della mensa, un rimedio alle sue inquietndini. Gli eccessi, ai quali si abbandonò gli cagionaronó una malattia, della quale morì, nel decimosettimo giorno del suo settimo consolato.

86. Mario muore.

Frattanto Silla, vincitore nella Grecia dei generali di Mitridate, altro non respirava che vendetta; ma non volle interrompere i suoi progetti di guerra, e fece le necessarie disposizioni per passare in Asia. Sapeva che Cinna vi aveva spedito un'armata, o per farla agire contro Mitridate, o ancora, per opporla alla sua, e per impedire il suo ritorno in Italia. Il giovane Mario, unito a Cinna, lo andava secondando nei suoi disegni. Avevano preso per socio Lucio Valerio Flacco, e lo avevano surrogato a Gajo Mario nel consolato. Ebbe costui la commissione della guerra contro Mitridate; e partì da Roma con due legioni: era egli un uomo duro e crudele nel comando, di una sordida avarizia, e senz'alcuna capacità, per l'arte militare. Gli era stato dato, per luogotenente, un senatore, per nome Fimbria, l'uomo più malvagio del mondo, ma gran capitano e molto amato

Silla passa in Asia. Cinna vi spedisce un' armata sotto la condotta di Valerio Flacco.

87. Carattere di Valerio Flacco.

dai soldati, i quali ei trattava con molta indulgenza. Faceva poco conto del suo generale, ed essendo venuto con lui in discordia, lo sforzò, con sollevare le sue truppe, ad abbandonare il comando; lo perseguitò di luogo in luogo, e lo fece finalmente uccidere. L' armata riconobbe Fimbria in qualità di generale, e questi, in molti incontri ch' ebbe con Mitridate, ne riportò vantaggi grandi. Dopo una vittoria che riportò sopra questo Principe, l'obbligò ad abbandonare Pergamo, dov' egli aveva fissato la sua residenza, e marciò ad assediarlo in una piazza forte, chiamata Pitana, sulla spiaggia del mare; ma siccome non aveva vascelli per chiudere l' ingresso del porto, mandò a pregare Lucio Lucullo, il quale comandava una flotta Romana, sotto gli ordini di Silla, di venire ad investire la piazza dalla parte del mare. Mitridate non avrebbe potuto evitare di cader in potere dei Romani; ma Lucullo, il quale non voleva ricever ordini che da Silla, ricusò di acconsentire alle istanze di Fimbria: e così Mitridate si salvò per mare in Mitilene, nell' isola di Lesbo. La maggior parte delle città dell' Asia si era sollevata per sottrarsi alle sue cru-

Fimbria luogotenente di Valerio Flacco lo fa assassinare.

Fimbria guadagna una battaglia a Mitridate.

Assedia questo Principe in Pitana.

Lucullo ricusa a Fimbria il soccorso della flotta.

Mitridate si salva in Mitilene.

Prosperi successi di Silla nell' Asia.

deltà; e Silla, poichè ebbe passato l'Ellesponto, vidde accorrer da tutte le parti i popoli per ingrossare la sua armata, e da diverse città ricevette somme grandi di danaro per mantenerla. Tolse molte piazze a Mitridate, e per quanti motivi egli avesse di passar quanto prima in Italia, non vi si potè indurre, finchè non avesse, colla forza delle armi, ridotto questo Principe a dimandare almeno la pace. Mitridate era in uno stato da desiderarla piucchè mai; per la qual cosa mandò ordine ad Archelao, uno dei suoi generali, che ne intavolasse il trattato. Questo generale dimandò un abboccamento, nel quale Silla, con tuono di autorità gli protestò ch' ei non accorderebbe la pace a Mitridate, se non se a condizione, che esso abbandonasse l' Asia minore; che rendesse la Bitinia a Nicomede, e la Cappadocia ad Ariobarzane; che pagasse ai Romani tremila talenti d'argento, e desse loro settanta dei suoi vascelli; in conseguenza di che, sarebbe confermato in possesso del suo regno di Ponto, e ricevuto nel numero degli amici, e degli alleati del popolo Romano.

84. Mitridate ebbe difficoltà a sottoscrivere questi articoli; ma, in una conferenza

ch' egli medesimo ebbe con Silla in una città della Troade, fu obbligato a piegare; e la pace fu conchiusa. Silla marciò poi contro Fimbria, e ne subornò con destrezza le truppe, benchè quegli si fosse industriato di affezionarsele, mediante la libertà che diede loro di arricchirsi per via di ruberie, e di assassinj. Fimbria tentò in vano di muovere Silla, e si abbassò fino a dimandargli perdono: si ritirò finalmente in Pergamo, dove neppur credendosi sicuro, si trafisse colla propria spada, in un tempio di Esculapio. Silla, per punire le città dell' Asia, che avevano abbracciato il partito contrario ai Romani, dimandò loro ventimila talenti, e lasciato a Murena il comando nell' Asia, egli colla sua armata ripigliò la strada d' Italia. Nel ripassar per Atene, fece acquisto delle opere originali di Aristotile, che da più di dugentotrent'anni, dappoi che questo filosofo era morto, erano rimaste in una somma trascuratezza, e ne arricchì la biblioteca che aveva in Roma.

Silla conchiude la pace con Mitridate.

Fimbria si uccide.

Silla fa acquisto in Atene delle opere di Aristotile.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XIV.

Anni avan. G. C.

Al romore della marcia di Silla, Cinna, console per la quarta volta, Gneo

I partigiani di Mario fanno leve di truppe.

Papirio Carbone suo collega, il giovane Mario e gli altri capi di questo partito, fecero leva di truppe di terra, e di mare, chiamarono i Sanniti in loro soccorso, e formarono più corpi di armata. Cinna volle andare in Dalmazia incontro a Silla, e vi aveva già fatto passare alcune truppe; ma avendo il rimanente ricusato d'imbarcarsi, ebbe ricorso alle vie del rigore: per lo che i soldati immediatamente si ammutinarono, diedero mano a sassi, e mentre ei cercava di sottrarsi al loro furore, avendolo un centurione raggiunto, gli tolse colla spada la vita. Carbone, rimasto solo console, non pensò a darsi un collega; e spirato che fu l'anno del suo consolato, nominò egli medesimo in suoi successori due uomini interamente dedicati al suo partito, Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico, e Gajo Norbano: avevano essi più di dugentomila soldati. Silla, che non ne aveva più di quarantamila in circa, arriva a Brindisi, o a Taranto, e passa, senza ostacolo alcuno, per mezzo a una parte dell'Italia, facendo osservare ai suoi soldati un'esatta disciplina. Fu raggiunto nella Campania da Quinto Metello Pio e da Marco Crasso, i quali erano sta-

Cinna va all'incontro di Silla.

I suoi soldati ammutinati contro di lui.

Silla arriva a Brindisi.

Parecchi proscritti uniscensi a Silla.

ti proscritti da Mario e da Cinna. Ambidue gli conducevano soldati, ed a loro imitazione, Gneo Pompeo, conosciuto poi sotto il nome del Gran Pompeo, allora in età di ventitrè anni, lo andò a trovare con tre legioni del Piceno, presentemente Marca d' Ancona, i popoli del quale egli aveva indotto a dichiararsi in favore di Silla. Si era messo alla testa loro in qualità di generale, e vinse, cammin facendo, due armate, che vollero opporsi al suo passaggio. Silla lo ricevè con grandi onori, e quantunque, atteso la sua età, non fosse ancora stato ammesso nel senato, gli diede il titolo d' *Imperatore*, col quale, secondo il costume, si onoravano i generali, allorchè avevano riportato qualche vittoria. Pompeo a un merito reale accoppiava tutte le grazie che nella gioventù sono tanto acconcie a guadagnare i cuori. Gli si vedeva nella fisonomia dipinta la dolcezza, e la maestà; era naturalmente eloquente, ed aveva perfezionato questa dote collo studio delle belle lettere e della filosofia: per altra parte, una savia e modesta condotta, e tutte le apparenze di probità lo rendettero caro ai Romani, dei quali fu l' idolo quasi fino al fine della vita.

Pompeo vien a trovarlo con tre legioni

Pompeo vince due armate nemiche.

Silla gli dà il titolo di Imperatore.

Carattere di Pompeo

Silla, che pose in lui un singolare affetto, fu il primo autore di sua fortuna; ma egli si mostrò, per le sue doti, degno di quella elevazione, alla quale pervenne; ed anche prima di essere stato soldato, parve buon generale. Frattanto Silla, non ostante i soccorsi ricevuti, era inferiore in forze ai suoi nemici; e per indebolirli, ebbe ricorso all' astuzie e ai raggiri, poichè non era meno buon politico di quello che fosse gran capitano: sedusse con proposizioni speciose, Scipione uno dei consoli, il quale desiderava la pace, e sotto pretesto di trattarla, lo fece acconsentire ad una sospensione di armi, mediante la quale, guadagnò, servendosi di secreti esploratori, un gran numero dei soldati del medesimo; dopo di che, presentatosi dinnanzi al suo campo, fu in quello introdotto, e se ne rendette padrone senza sguainare la spada. Gli fu dato in mano Scipione insieme con suo figliuolo, ed egli li rilasciò generosamente ambidue, a condizione, che non portassero più le armi contro di lui. Nella stessa guisa trattò Quinto Sertorio, il più prode, e il più capace, ma nel tempo stesso, il più savio e il più moderato dei suoi nemici. Sertorio, sempre fedele al suo par-

Raggiri di Silla per sedurre Scipione, e i suoi soldati.

tito, persuaso che correva rischio di essere rovinato, per la incapacità dei generali, prese risoluzione di passare in Ispagna, il comando della quale era a lui toccato in sorte, dopo l'anno di sua pretura; e divisò di farne un asilo e per se medesimo, e pei suoi amici. Norbano, collega di Scipione nel consolato, e più diffidente di lui, marciò al campo di Silla, sperando di sorprenderlo: e in fatti Silla non ebbe il tempo di mettere in ordine di battaglia le sue truppe: ciò non ostante i suoi soldati, senza sgomentarsi, combatterono con tanto coraggio, che Norbano fu rispinto con molta perdita, e obbligato a ritirarsi precipitosamente a Capoa. Fu poi creato console Gneo Papirio Carbone col giovine Mario, il quale aveva allora ventisei anni incirca. Il primo fece di nuovo proscriver Silla e i suoi partigiani: mentre si preparava ad entrar in campagna, il tempio di Giove sul Campidoglio, che sussisteva da quattrocento trent' anni, fu consunto dal fuoco, senza che si potesse venire in cognizione dell' autore dell' incendio. La campagna cominciò da una vittoria, che riportò Metello sopra Carino, uno dei luogotenenti di Carbone; ed avendo Silla, dal canto suo,

Sertorio passa in Ispagna.

Silla rispinge il console Norbano.

Il console Papirio Carbone fa proscriver Silla.

Incendio del tempio di Giove sul Campidoglio.

battuto il giovine Mario, lo costrinse a rinchiudersi in Preneste, dove immediatamente lo assediò. Dopo aver ben circondato colle sue truppe la piazza, s' incamminò con un distaccamento alla volta di Roma, e siccome i partigiani di Mario avevano abbandonato la città, vi entrò senza opposizione. Ristrinse la sua vendetta a far vendere pubblicamente i beni dei fuggitivi; e poi ritornò dinnanzi a Preneste, e ne proseguì l'assedio colla speranza di metter fine, colla presa di Mario, alla guerra civile. Frattanto Bruto Damasippo, pretore di Roma, e parziale dei nemici di Silla, fece uccidere, per ordine di Mario, tutti coloro, che gli erano sospetti, tra gli altri, Pubblio Antistio, suocero di Pompeo, e il gran pontefice Quinto Scevola. Invano il console Carbone tentò di soccorrere Preneste; Pompeo, avvertito della sua marcia, gli andò incontro, e ne mise le legioni in rotta. Carbone, raccolta una parte dei fuggitivi, e raggiunto da Norbano suo collega, arrivò insieme con lui presso al campo di Metello, lo assalì, e ne furono ambidue vergognosamente rispinti. Dopo questa disfatta, Norbano fuggì a Rodi, e credendosi ancora troppo vicino a Silla,

Silla assedia il giovine Mario in Preneste.

Uccisioni in Roma.

83.

prese il partito di uccidersi da se stesso. Carbone passò in Affrica, quantunque avesse ancora un buon numero di truppe per difendersi in Italia; ma due suoi luogotenenti, Carino e Marcio, più fermi e più costanti di lui, si ostinarono a continuar la guerra; ed unitisi al generale dei Sanniti, determinarono di far l'ultimo sforzo, per liberar Preneste. Silla marciò contro di loro, e dopo una battaglia, per lungo tempo disputata, li tagliò a pezzi. Carino e Marcio furono presi, e Silla ne mandò le teste al campo avanti Preneste. A questa vista, gli abitanti scoraggiti, si resero a Lucullo che comandava l'assedio in assenza di Silla. Mario, il quale si vedeva senza scampo, si diede spontaneamente la morte; la città fu abbandonata al sacco; non fu dato quartiere ai Sanniti; e pochi Romani della fazione di Mario scamparono la crudeltà del vincitore.

Presa di Preneste.

Il giovane Mario si dà spontaneamente la morte. 82.

Carbone, il quale era il solo di tutti i capi del partito che fosse rimasto, aveva raccozzato in Affrica alcune truppe; ma fu spedito Pompeo a combatterlo; il quale lo cacciò dall' Affrica, e lo inseguì fino nell' isola di Corfù, dove lo prese, e gli fece troncare il capo.

Disfatta di Carbone.

Così finì la guerra civile; e Silla, vincitore di tutti i suoi nemici, entrò in Roma alla testa del suo esercito. Si accorse ben presto ognuno, che finò allora egli aveva, solamente per politica, mostrato sentimenti di dolcezza e di moderazione. Il suo primo tratto di crudeltà fu di far trucidare seimila prigionieri, che si erano dati sulla sua parola d'incorporarli nelle sue legioni. A questa strage succedette quell'orribile proscrizione, il racconto della quale non può sentirsi senza orrore. Nell'uscire dal senato, da lui nel tempio di Bellona congregato, per informarlo delle sue intenzioni, fece affiggere nella pubblica piazza i nomi di quaranta senatori, e di mille seicento cavalieri i quali erano da lui proscritti. Due giorni dopo proscrisse quaranta altri senatori, e un numero infinito dei più ricchi cittadini; promise ricompense a chi gli uccidesse, e dichiarò che coloro, i quali salvassero un proscritto, sarebbero proscritti in sua vece. Gli schiavi, che avevano ucciso i loro padroni, ricevevano subito il premio che era stato loro promesso, e furono veduti fino alcuni figliuoli snaturati recar le teste dei loro genitori, e riceverne la ricompensa col-

Proscrizione comandata da Silla.

le mani ancora stillanti del sangue paterno; la proscrizione si estese anche fuori, a città e a nazioni intiere. Le spoglie dei proscritti furono la ricompensa dei soldati, e per mezzo di queste confiscazioni, acquistò Marco Crasso quelle immense ricchezze, che gli procurarono il soprannome di *Ricco*.

Nel piccolo numero di coloro, che scamparono dalle proscrizioni, non vi è nome più celebre di quello di Giulio Cesare, allora in età di diciotto anni: era egli nipote di Giulia, moglie di Mario il padre, ed aveva sposato Cornelia, figliuola di Cinna. Tanto bastava per esser sospetto a Silla; e in fatti fu messo sulla lista dei proscritti. Si nascose con molta cura e diligenza, e quantunque fosse attualmente ammalato, mutava ogni notte asilo. Fu riconosciuto un giorno dai satelliti di Silla, e non si salvò dalle loro mani che a forza di danaro. Frattanto i parenti, gli amici suoi, e le Vestali intercedettero per lui, e avendo domandato a Silla che cosa avesse a temere da un fanciullo: *Voglio*, ei disse, *perdonargli, ma sappiate, che questo fanciullo sarà un giorno il più crudel flagello della nobiltà, e che nel solo Cesare vi sono più Marj.*

Giulio Cesare scampa dalla proscrizione, e si salva in Asia.

Fu obbligato ad uscire dall' Italia, e andò in Asia a militare per la prima volta, ove si rendette celebre, pel suo coraggio, e meritò più ricompense militari. Silla regnava a Roma, ma senza titolo, e siccome la Repubblica non aveva consoli, li fece eleggere, per conservar l'immagine di questo principal magistrato; ma si fece, nel medesimo tempo, crear dittatore perpetuo, e comparve nella piazza col più terribile apparato, preceduto da ventiquattro littori, che portavano la scure in mezzo ai fasci, e circondato da una numerosa guardia. Stabilì nuove leggi, ne abrogò alcune antiche, e cangiò a suo talento la forma del governo; ammise al senato trecento cavalieri, per sostituirli ai senatori che erano stati proscritti: ma, nel medesimo tempo, tolse all'ordine dei cavalieri la facoltà di giudicar dei delitti di rapina e di concussione; si applicò principalmente a diminuire l'autorità dei tribuni del popolo, dichiarando, per una legge espressa, che coloro i quali avessero esercitato la carica tribunizia, non potessero aspirare ad alcuna delle prime dignità della Repubblica; diede la libertà a diecimila schiavi che avevano appartenuto a padro-

Silla si fa creare dittatore perpetuo.

Silla cangia la forma del governo.

ni proscritti, e distribuì ai soldati veterani delle sue legioni una parte delle terre confiscate.

81. Nuova guerra contro Mitridate.

Nel medesimo tempo, Murena, il quale era restato in Asia, ricominciò la guerra contro Mitridate. Questo Principe, dopo aver fatto la pace con Silla, impiegò le sue forze a domare i popoli della Colchide, i quali si erano contro di lui ribellati. Gli domandarono essi suo figliuolo, chiamato Mitridate, per Re, e ottenuto che l'ebbero, deposero le armi; ma avendo Mitridate sospettato che questo figliuolo fosse stato autore della rivolta, per procacciarsi un regno, lo chiamò a se, sotto un pretesto apparente, e caricatolo di catene d'oro, poco tempo dopo lo tolse dal mondo. Imprese poi a sottomettere gli abitanti del Bosforo, e questi suoi preparativi sembrarono a Murena un motivo sufficiente di fargli la guerra. Seguì un combattimento tra le truppe Romane, e quelle di Mitridate, nel quale il vantaggio fu da una parte e dall'altra presso a poco uguale. Intanto, per le doglianze che questo Principe fece giungere a Silla, Murena fu richiamato, e il nuovo dittatore rinnovò la pace con Mitridate sul piede dell'ultimo trattato.

Pompeo è spedito in Affrica.

Per altra parte, Silla spedì Pompeo in Affrica contro Domizio Enobarbo, genero di Cinna, che radunava forze, ed aveva tirato al suo partito Jarba, Re di una parte della Numidia. Appena arrivato Pompeo, condusse le sue genti contro di Domizio; ne tagliò a pezzi l'armata, e lo lasciò morto sul campo; quindi marciò alla volta di Jarba, lo sconfisse, e nella stessa maniera lo uccise; ne diede il regno a Gempsale; e in questa spedizione, non impiegò più di quaranta giorni. Silla, il quale sembrò che prendesse qualche ombra dei prosperi successi di Pompeo, gli mandò l'ordine di congedare il suo esercito, e di conservare una sola legione. I suoi soldati, i quali erano a lui molto affezionati, vedevano con dispiacere che egli si abbandonasse, così solo e senza difesa, alla discrezione del dittatore, la crudeltà del quale era loro ben nota, e non volevano lasciarlo; ma, ad onta della loro resistenza, egli ubbidì; ed allorchè ritornò a Roma, Silla, contento della sua deferenza, gli andò incontro, lo ricolmò di testimonianze di amicizia, e nel salutarlo, gli diede il titolo di *Grande*, il quale gli amici suoi avevano già a lui dato per

Pompeo taglia a pezzi l'armata di Enobarbo, e lo uccide

Silla dà a Pompeo il titolo di Grande.

adularlo. Ciò non ostante, con molta ripugnanza, gli accordò Silla gli onori del trionfo, per aver vinto Jarba e i Numidi. Pompeo era ancora semplice cavaliere Romano, attesochè non aveva l'età ricercata per entrare in senato. Murena ottenne anche esso il trionfo, benchè fosse stata dubbiosa la vittoria che pretendeva di aver riportato sopra Mitridate.

79. Silla si spoglia della dittatura.

Silla, il quale, per la strage di più di centomila cittadini, di novanta senatori e di duemila seicento cavalieri, si era fatto il tiranno di Roma, osò, tutto a un tratto, di spogliarsi della dittatura, e di ridursi alla condizione di semplice cittadino, senza considerar quello che doveva temere da tante famiglie, le quali colle orrende sue proscrizioni aveva rovinato. Licenziò i littori, e congedò le guardie; si esibì inoltre di render conto della sua condotta, e ritornò solo alla propria casa. Questa rinunzia fu riguardata come un atto di magnanimità, e in grazia della libertà che rendeva alla patria, furono poste in dimenticanza le sue crudeltà. Si ritirò in una villa a Pozzuolo, dove, benchè avesse più di sessant'anni, si diede in braccio alle più infami dis-

solutezze con una comitiva di buffoni e di commedianti. Questo genere di vita gli cagionò una malattia che si chiama pedicolare, la quale poco tempo dopo che si fu ritirato, lo tolse dal mondo.

Sua morte.

Nuove turbolenze nella Repubblica.

Alla sua morte, si suscitarono nuove turbolenze nella Repubblica; poichè Marco Emilio Lepido, il quale era console con Quinto Lutazio Catulo, volle, a dispetto del suo collega, far cassare tutti gli atti di Silla, e prese le armi per sostenere il suo progetto. Catulo e Pompeo lo vinsero, in un combattimento, ed egli fuggì in Sardegna, dove morì. Ebbe poi ordine Pompeo di marciar contro Giunio Bruto, padre di quello che uccise Cesare, il quale si era dichiarato per Lepido; ed avendolo preso in Modena, dove si era rinchiuso, gli fece tagliar la testa. Ma il partito di Cinna si sosteneva ancora in Ispagna, mercè il valore e l'abilità di Sertorio, il quale, come lo abbiam veduto, vi aveva cercato un asilo, quando ebbe motivo di credere che il partito di Mario in Italia fosse per soggiacere. Si era egli colle sue affabili maniere, colla dolcezza e colla generosità, guadagnato l'animo dei popoli di Spagna, e tra gli altri, dei Celtiberi. Era, dall'altra par-

Felici successi di Sertorio in Ispagna.

te, riguardato come il più valente generale del suo tempo, e come il più umano di tutti i capi di fazione. Vinse successivamente più generali Romani; formò nella Lusitania un senato di trecento cittadini, i quali si erano rifugiati presso di lui; e per gettar la polvere negli occhj agli Spagnuoli, popolo superstizioso, fece loro credere che una cerva, da se addomesticata, era un dono fattogli da Diana, e che questa cerva esattamente lo informava delle cose più recondite. I Romani, atterriti dai progressi di Sertorio, s'indussero a mandare Pompeo con un potente esercito contro di lui. Non aveva egli ancora, più di ventisei anni, e non era stato nè pretore, nè console. Benchè secondato da Metello, generale consumato nell'arte militare, fu nondimeno seco lui per due volte battuto da Sertorio, e dopo due anni di guerra furono ambidue obbligati a dimandar nuovi soccorsi, per non esser ridotti a ricondurre in Italia le reliquie dei loro eserciti. 74.

Mitridate il quale, dopo la morte di Silla, pensava a ripigliar le armi contro i Romani, fece un trattato con Sertorio, a tenor del quale gli mandò tremila talenti di argento, e quaranta va- 74. Trattato di Sertorio con Mitridate.

scelli; e Sertorio, dal canto suo, fece passare in Asia un corpo di truppe al servizio di Mitridate. Roma con difficoltà si sarebbe sostenuta contro questi due gran capitani; ma i principali uffiziali di Sertorio, gelosi della sua gloria, cospirarono contro di lui. Perpenna, di famiglia patrizia, capo dei congiurati, lo uccise in un convito, e prese il comando dell' esercito. Costui non aveva nè la capacità di Sertorio, nè la confidenza dei suoi soldati, i quali, per la maggior parte, detestandone la perfidia, lo abbandonarono nel punto in cui Pompeo si avvicinava per combatterlo: fu disfatto e preso; e siccome si era impossessato di tutte le carte di Sertorio, esibì, per riscattarsi, di consegnarle a Pompeo. Non ignorava che queste carte contenevano una gran quantità di lettere dei principali cittadini di Roma, i quali sollecitavano Sertorio a passare in Italia. Pompeo, in presenza di tutti i suoi uffiziali, le fece gettare nel fuoco, senza volerle aprire, per non avere occasione di rinnovar le turbolenze; e avendo fatto immediatamente troncare il capo a Perpenna, pose fine alla guerra di Spagna.

Sertorio è ucciso.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO XV.

Anni avan. G. C.

Quasi nel medesimo tempo, Roma fu travagliata e dalla nuova guerra di Mitridate, e da quella dei Pirati, e da quella del gladiatore Spartaco.

Nicomede, Re di Bitinia, morto recentemente, aveva, per testamento, fatto suo erede il popolo Romano. Mitridate, che si era collegato con Tigrane Re di Armenia, suo genero, avendo raccolto un formidabile esercito, minacciava d' invadere la Bitinia. Furono spediti contro di lui i due consoli Lucullo e Aurelio Cotta; ma quest' ultimo, che non era uomo di guerra, fu battuto per mare dalla flotta di Mitridate, e assediato in Calcedonia, dove si era rifugiato. Lucullo andò in suo soccorso, e lo liberò; prese molte piazze; battè la flotta di Mitridate, e ne riportò una compiuta vittoria. Questo Principe passò nel regno di Ponto, per farvi nuove leve: Lucullo, per due volte, battè il rimanente della sua flotta, e nell' ultima azione, prese Marco Mario o Vario, che Sertorio aveva inviato dalla Spagna in soccorso di Mitridate; rivol-

Mitridate collegasi con Tigrane Re di Armenia.

Lucullo batte la flotta di Mitridate.

70. Lucullo penetra nel regno di Ponto.

se dopo le sue armi alla terra ferma, sottomise la Bitinia e la Paflagonia, e penetrato nel regno di Ponto, andò a cercar Mitridate nel cuore dei suoi stati. Questo Principe si mise in campagna con un nuovo esercito, ed ebbe in due combattimenti il vantaggio; ma fu, in un terzo, intieramente disfatto e costretto a fuggirsene in Armenia. Sperava di aver nuovi soccorsi dal suo genero; ma questi glieli negò, pel timore che ebbe di attirar nei suoi stati i Romani, e non volle neppur vederlo. Allora Mitridate fece, spinto dalla disperazione, morir due delle sue sorelle, Rossane e Statira, le quali teneva rinchiuse in un castello, per impedire, col toglier loro la vita, che non cadessero in potere dei Romani; e trattò nella medesima guisa due delle sue mogli, Berenice e Monima. Avendo quest' ultima avuto la permissione di scegliersi il genere di morte che le fosse stato più a grado, strappò il diadema, che le cingeva la fronte, e se lo strinse intorno al collo per istrangolarsi; ma rottosi il diadema, essa lo gittò lungi da se, sputandovi sopra e dicendo: *Non potevi tu dunque, sciaurata benda, rendermi questo uffizio funesto?* e nel medesimo tempo,

Mitridate è intieramente disfatto.

Tigrane ricusa di dargli nuovi soccorsi

Crudeltà di Mitridate.

Morte di Monima.

porse il collo all'eunuco, incaricato degli ordini di Mitridate. Lucullo spedì Publio Clodio uno dei suoi uffiziali, a intimare a Tigrane di dargli in mano Mitridate con minaccia, in caso di rifiuto, di dichiarargli la guerra. Tigrane si piccò di quest' alterigia, ed anche più della lettera di Lucullo, nella quale ei gli dava il semplice titolo di *Re*; perchè questo Principe si era levato in tale orgoglio, che, anche nei più vili uffizj di sua casa, si faceva servire dai piccoli Re vicini da se assoggettati, e prendeva il titolo fastoso *di Re dei Re*. Ricusò pertanto di render Mitridate, e gli fu, in conseguenza, intimata la guerra. Lucullo, con dodicimila uomini di fanteria e tremila cavalli, passa l'Eufrate e il Tigri, e mette l'assedio avanti a Tigranocerta, che Tigrane aveva di fresco fabbricato e costituito capitale del regno. Allora questo Principe fece venir Mitridate, che fino allora non aveva voluto vedere; e convennero dei mezzi di difendersi contro i Romani. Lo rimandò nel regno di Ponto, per farvi leva di soldati, e poi tornare ad unirsi seco lui: egli, dal canto suo, doveva raccorre tutte le sue forze; ma Lucullo lo prevenne colla sua sollecitudine, ed ebbe il coraggio o la

Tigrane ricusa di rendere Mitridate: 69.

Lucullo mette l'assedio avanti Tigranocerta.

temerità di tentar, colle poche sue forze, la sorte di una battaglia, contro l'esercito di Tigrane, che era di più di trecentomila uomini: lo battè, e ne fece una strage spaventevole. Mitridate, il quale veniva in suo soccorso, lo incontrò nella fuga; procurarono di formare un nuovo esercito, e implorarono l'assistenza dei popoli vicini, specialmente dei Parti, i più potenti e i più formidabili di tutti.

Tigrane è battuto in una battaglia.

Frattanto la città di Tigranocerta si arrese; e Lucullo vi trovò immensi tesori: ma mentre egli era occupato in questo assedio, Tigrane fece leva di nuova gente, e Mitridate ebbe l'incarico di condurla. Lucullo lo sconfisse, ed ottenne una compiuta vittoria, a segno che avrebbe ben presto terminato la guerra, se non gli fosse stato mandato il successore. Dappoichè egli era passato in Asia, aveva rivolto tutta la sua applicazione a riformare gli abusi che l'avidità degli appaltatori della Repubblica, e gli usuraj vi avevano introdotto. Si era, per questa condotta, guadagnato il cuore di tutti i popoli; ma i gabellieri e gli usuraj, alle vessazioni dei quali aveva con savj statuti posto il freno, fecero pervenire a Roma le loro do-

Tigranocerta si arrende.

Lucullo nuovamente vince Mitridate. 66.

Si dà un successore a Lucullo.

glianze contro di lui, e giunsero, colle calunnie, a fargli perdere il credito presso il popolo. Lo accusavano principalmente di tirare in lungo la guerra, affine di rendersi più necessario, e di avere occasione di accumular nuovi tesori. Acilio Glabrione fu nominato console, ed ottenne a forza di maneggj il comando dell'armata di Asia. Avendo risaputo i soldati di Lucullo che egli era stato deposto, ricusarono di seguirlo; e fu tale lo spirito di rivolta che si sparse tra loro, che lo trattarono col disprezzo più grande che poterono. Questo loro disgusto veniva, da una parte, dalla inflessibile alterigia di Lucullo, e dall'altra, dalla sua esattezza in far loro osservare la disciplina militare. Mitridate e Tigrane si approfittarono del loro ozio. Il primo battè due luogotenenti di Lucullo, e ricuperò il regno di Ponto; e Tigrane, dal canto suo, depredò impunemente la Cappadocia.

Due luogotenenti di Lucullo sono battuti. Buoni successi di Mitridate e di Tigrane.

CAPO XVI.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

Anni avan. G. C.

Pompeo intanto era occupato nella guerra contro i Pirati. Questi malviven-

65. Guerra dei Pirati. ti avevano dapprincipio corso i mari con un piccolo numero di barche e di vascelli leggieri; arricchitisi poi con depredare le coste dell' Asia, pervennero a sì fatta potenza, che armarono, in poco tempo, una gran quantità di galere di primo ordine. Ne crebbe il numero nell' occasione delle guerre civili, a segno che formarono nella Cilicia una specie di Repubblica. Mitridate li prese in progresso sotto la sua protezione, ed essi, con più di mille galere, esercitarono una specie d'impero sopra tutte le coste del Mediterraneo.

Forze dei Pirati.

Servilio li vince. I Romani mandarono subito contro di loro Publio Servilio; il quale, dopo un ostinato combattimento li vinse; ma non senza la perdita di molta gente. Prese la città d'Isaura sulla frontiera della Cilicia, ed ottenne il soprannome di *Isaurico*: ma, in tre anni di guerra, non gli riuscì di domarli; e il pretore Marcantonio, che a lui succedè nel comando della flotta Romana, fece una perdita considerabile, in un' impresa contro l'isola di Creta, la quale aveva somministrato truppe a Mitridate, e dato asilo ai Pirati. Questa perdita accrebbe l'audacia e il potere dei Pirati a segno, che osarono di farsi vedere sulle co-

Audacia dei Pirati.

ste d'Italia, dove presero molte città, bloccarono da tutte le parti i porti d'onde la Repubblica traeva le provvisioni, e cagionarono in Roma stessa la fame. Il popolo altamente si dolse della lentezza del senato, nel rimediare a mali così grandi, e Gabinio, uno dei tribuni, propose che si desse a Pompeo la commissione di nettare i mari. La proposizione fu accolta con grandi applausi, e non ostante l'opposizione del senato, non fu prescritto alcun limite all' autorità che gli fu data. Il suo comando, che era per tre anni, si estendeva sopra tutti i mari, dalle colonne d'Ercole fino all' Ellesponto, e sopra tutte le coste fino a quindici leghe in circa di distanza dal mare. Gli veniva conceduta la libertà di pigliar, nel tesoro e nelle casse degli appaltatori della Repubblica, tutte le somme, che avesse giudicato necessarie; di allestire una flotta di cinquecento vele, e di levare fino a centoventimila tra soldati e marinaj; e finalmente di scegliere tra i senatori venticinque luogotenenti, per servire sotto i suoi ordini. Le persone dabbene e i Repubblicani zelanti conobbero che si dava loro un padrone; e vi fu in senato una sollevazione universale contro il

Si dà la commissione a Pompeo di nettare i mari.

Estensione del suo comando.

tribuno Gabinio. Cesare solo sosteneva la proposizione; perchè vedeva con piacere che il popolo si avvezzasse da se stesso al giogo della servitù; e concepiva speranza che questo esempio sarebbe per favorir le mire che egli aveva d'innalzarsi, col tempo, al più alto grado di potenza e di grandezza. Pompeo affettava di celare la sua ambizione sotto le apparenze della modestia, e mostrò di accettare con qualche ripugnanza la commissione che gli veniva data; ma deboli erano le ragioni che adduceva per esimersi dall'impegno, e Gabinio, il quale era d'accordo con lui su questo affare, le confutò facilmente.

La fama di un così formidabile apparato e il timore che incuteva il nome di Pompeo, frenarono in parte le scorrerie dei Pirati; e giunsero i viveri più liberamente a Roma. Il popolo si compiaceva della sua scelta, e il senato n'era altrettanto più intimorito, quanto più vedeva esservi tutto da temere per la libertà della Repubblica. Pompeo si applicò senza indugio a soddisfare ai doveri della commissione datagli, e divise la sua armata navale in più squadre, tutte ben corredate; le mandò separatamente a perseguitare i Pirati, e invigi-

lò, come loro capo o piuttosto come loro Re, sopra tutte le loro operazioni. Incalzò i Pirati di luogo in luogo fin nell' Oriente, li battè in tutti gl' incontri, ne prese un gran numero, e in vece di farli morire, li trasportò in luoghi lontani dalle spiagge del mare, gli uni nell' Asia, gli altri nella Grecia, e alcuni nell' Italia, dove li fece vivere mediante la coltivazione delle terre che scarseggiavano di abitatori. Questa spedizione durò intorno a quattro mesi, e finita che fu, con gran soddisfazione del popolo Romano, Manilio, tribuno del popolo, stimolato dagli agenti secreti di Pompeo, e dal desiderio di ottenerne la protezione, in un affare scabroso che gli era accaduto, propose che al medesimo fosse dato il comando della guerra contro Mitridate; senza pregiudizio di quello delle flotte Romane, in tutta l'estensione del Mediterraneo. Questo era lo stesso che dare alla Repubblica un Sovrano, distruggere la libertà, toglier a Lucullo il merito di terminare una guerra, nella quale si era condotto da gran capitano, e fare un sanguinoso affronto al console Glabrione che ultimamente aveva ottenuto la provincia dell' Asia. Tentò inutilmente il senato

Pompeo batte i Pirati.

Si propone, che Pompeo sia incaricato della condotta della guerra contro Mitridate.

di opporsi a questa nuova proposizione: il popolo, piucchè mai incapricciato di Pompeo, fece comprendere che vi sarebbe stato qualche pericolo a fargli resistenza; e Cesare, per lusingar la moltitudine, sostenne col suo voto il tribuno. Cicerone, allora pretore, e che aspirava al consolato, credette, che non gli sarebbe mai possibile di giungervi, senza accaparrarsi il favore del popolo e l'amicizia di Pompeo; e in conseguenza, si dichiarò altamente per la legge di Manilio, e in un ammirabile orazione, che abbiamo ancora, impiegò tutta la forza della sua eloquenza a rilevare il merito di Pompeo, e i servigj segnalati, da lui fin allora renduti alla Repubblica. La legge passò, e Pompeo, per voler del popolo, fu innalzato a una potenza, a cui Silla era pervenuto per la sola forza delle armi. Era egli giunto al colmo dei suoi desiderj; ma ne dissimulò il giubbilo, e con quella falsa modestia che era a lui naturale, si querelò di esser troppo caricato d'impieghi, i quali gli tiravano addosso l'invidia e gl' impedivano di gustare alla sua villa le dolcezze di una vita quieta e tranquilla. Partì ciò non ostante immediatamente per l'Asia, ed essendosi Lucullo ed esso

Cesare, e Cicerone sostengono la proposizione.

Pompeo parte per l'Asia.

incontrati nel paese dei Galati, i comuni loro amici gl' indussero ad abboccarsi. Questo abboccamento, che cominciò per civiltà, finì in reciproche invettive. Gli rinfacciò Lucullo di non aver mai fatto premura per avere il comando delle armate, se non che contro nemici già vinti, per rapire agli altri generali il premio delle loro battaglie e delle loro vittorie. Pompeo rendè ingiurie per ingiurie, e Lucullo, il quale non poteva più stare in Asia con onore, ripigliò la via di Roma, dove, a dispetto dei cattivi uffizj di Pompeo, ricevette gli onori del trionfo, Aveva recato dall'Oriente immense ricchezze, le quali aveva acquistato con ispogliarne i nemici della Repubblica; perchè diede, per altra parte, grandissime prove della sua integrità, tanto riguardo agli alleati del popolo Romano, che riguardo ai gabellieri, verso i quali, per reprimerne le ingiustizie e l'avidità, si portò con molto rigore. Formò una ricca biblioteca di libri che aveva comprato nel Levante, e nello studio delle belle lettere e della filosofia che, fin dalla sua giovinezza aveva coltivato, trovò il sollievo di cui aveva bisogno, dopo tanti passati disgusti: vi accoppiò il

Suo abboccamento con Lucullo.

Trionfo di Lucullo.

lusso della mensa e la magnificenza delle fabbriche, e passò il rimanente dei suoi giorni in una vita piacevole, condita da una scelta società di filosofi e di letterati.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XVII.

Anni avan.G.C.

Pompeo, preso il comando dell' armata, corrispose appuntino all'alta opinione che si aveva di lui, e coll' ajuto della numerosa flotta che aveva sotto il suo comando, tolse dalla parte del mare ogni scampo al nemico, guardando coi suoi vascelli tutte le coste dalla Fenicia fino al Bosforo. Mitridate, indebolito dalle vittorie di Lucullo, non poteva sostenersi che coi soccorsi del Re dei Parti, e di Tigrane Re di Armenia. Pompeo distaccò dalla alleanza di lui il Re dei Parti; e Tigrane, il figliuolo del quale si era di fresco rivoltato, non si trovava allora in istato di ajutar Mitridate. Per la qual cosa, questo Principe rimase solo contro tutte le forze dei Romani, con trentamila uomini d' infanteria e tremila cavalli. Si ridusse ad evitare ogni fatto d' armi,

64. Pompeo stacca il Re de' Parti dall' alleanza di Mitridate.

e ad intercettare i viveri al nemico. Avanzatosi Pompeo verso di lui, volle spiarne le disposizioni, e condurlo a sottomettersi ai Romani. Mitridate non ricusò di trattare di un qualche accomodamento; ma le condizioni, che gli furono proposte erano così dure, che sdegnati i suoi soldati, si sollevarono, e Mitridate, per quietarli, giurò loro che non farebbe mai la pace coi Romani, e conserverebbe contro di loro un odio irriconciliabile. Continuò a tener in impaccio Pompeo, consumando i viveri, e distruggendo i foraggi in tutti i luoghi pei quali il generale Romano doveva passare. Pompeo, al quale non si presentava alcun mezzo di discacciarlo dai posti che egli occupava, e che temeva la penuria per la sua armata, ritornò nella bassa Armenia, la quale apparteneva a Mitridate, e la quale essendo sfornita di forze, ne esibiva a lui una facile conquista. Accorse in ajuto Mitridate, e Pompeo, prevalendosi di questo movimento, prima che egli avesse passato l'Eufrate, lo raggiunse. Le due armate s'incontrarono di notte, e fu impossibile l'evitare la battaglia. Fu data questa al lume della luna; vinsero i Romani, e fecero un'

Mitridate, abbandonato dai suoi alleati, non ricusa di trattare un qualche accomodamento.

Mitridate rigetta le condizioni che se gli propongono.

Vittoria di Pompeo

orrida carnificina dei nemici. Mitridate, con ottocento cavalli, si aprì la strada a traverso all' armata Romana, raccolse nella fuga tre o quattromila uomini in circa, e si condusse a un forte sulle frontiere dell' Armenia maggiore, dove trovò una parte dei suoi tesori: era suo disegno di cercare un asilo presso Tigrane; ma questo Principe non solamente gli negò l ingresso nei suoi stati, ma fu inumano a segno, di metter fino la taglia sulla sua testa.

Mitridate passa nel Bosforo.

Allora Mitridate abbandonò il regno dei suoi padri, il quale più non poteva difendere, e con incredibili difficoltà passò nel Bosforo, dove regnava il suo figliuolo Macare. Pompeo pensava ad inseguirlo, quando giunse al campo dei Romani il figliuolo di Tigrane, il quale portava il nome di suo padre, ed era l' ultimo dei tre figliuoli che Tigrane aveva avuto da Cleopatra figliuola di Mitridate. Il padre aveva fatto morire i due primogeniti, il primo dei quali si era ribellato, e l' altro aveva mostrato troppa impazienza di regnare; il terzo, sedotto da cattivi consigli, prese l' armi contro Tigrane, e gli fece apertamente la guerra; ma essendo stato vinto, si ritirò presso Fraate, Re dei Par-

ti, la figliuola del quale aveva sposato, ed il quale aveva abbracciato il partito dei Romani. Il soccorso di Fraate non lo preservò da una seconda disfatta; non vidde altro scampo che quello di gettarsi tra le braccia di Pompeo, a cui servì di guida per entrare nell'Armenia. Tigrane atterrito, e incapace di difendersi contro un così formidabile nemico, andò a prostrarsi ai suoi piedi, sperando nella sua dolcezza, e nella sua umanità; volle nell'accostarsegli levarsi la tiara; ma Pompeo ne lo impedì, e lo fece sedere alla sua destra, avendo il giovine Tigrane alla sinistra. Chiamò il giorno seguente il padre e il figliuolo, e dichiarò che lasciava al vecchio Tigrane il regno dei suoi antenati, e che sarebbe d'indi in poi trattato da confederato e da amico del popolo Romano. A Tigrane il figliuolo, diede la provincia di Soffene; ma questo giovane Principe, malcontento, costrinse, con discorsi temerarj e con una condotta imprudente, Pompeo a farlo mettere in ferri. Ariobarzane, Re di Cappadocia, sempre fedele ai Romani ai quali era debitore del regno, ottenne, in ricompensa della sua adesione, la provincia di Soffene. Andò poi Pom-

Il figlio di Tigrane vinto da suo padre gettasi tra le braccia di Pompeo

Tigrane il padre va a prostrarsi ai piedi di Pompeo.

Pompeo gli lascia il suo regno.

Dà Soffene al figlio.

Mala condotta di questo giovine Principe.

E' messo in ferri.

Ariobarzane ottiene Soffene.

Pompeo va in cerca di Mitridate.

peo in cerca di Mitridate, e vinse, cammin facendo nei contorni del mar Caspio, alcune nazioni barbare e guerriere, le quali non avevano fin allora portato il giogo nè dei Romani, nè di alcun altra potenza. Entrò nella Colchide, e passò il Fasi; ma gli parve impossibile di raggiugnere Mitridate, che lo aveva preceduto di più giornate. Prese dunque il partito di lasciare all'imboccatura del Bosforo uno dei suoi luogotenenti con una parte della sua armata, e ritornò negli stati di Mitridate, dove finì di sottomettere tutte le piazze e tutte le castella, in cui questo Principe aveva rinchiuso le sue mogli e i suoi tesori. Fra le prime, ve n'era una, chiamata Stratonica, madre di Siffare, per la quale Mitridate aveva un tenero affetto. Aveva essa, in sua custodia sulla frontiera dell' Armenia, uno dei più ricchi e dei più forti castelli di Mitridate; senz'aspettare, che questo fosse attaccato, lo rendette, nè altra condizione pretese da Pompeo che la vita di Siffare suo figliuolo, se per avventura egli cadesse in potere dei Romani. Pompeo, padrone di un immenso tesoro che era ivi rinchiuso, ne prese solamente quanto poteva bastare per

Stratonica moglie di Mitridate rende un castello per salvar la vita di Siffare suo figlio.

l'ornamento del suo trionfo, e lasciò tutto il resto a Stratonica; dopo di che si mise in marcia verso la Siria. Questo regno, da lungo tempo lacerato dalle continue guerre che vicendevolmente si facevano i successori di Alessandro, non poteva liberarsi dall'oppressione, se non mediante una rivolta universale. I Siri, stanchi di ubbidire a' Principi i quali, non potendo sostenersi da se stessi, ad altro non tendevano che a distruggersi, si gettarono nelle braccia di Tigrane, Re d'Armenia, e lo riconobbero per loro Re. Governò egli, per lo spazio di diciotto anni questo regno, finche, vinto da Lucullo, come più sopra abbiamo veduto, fu costretto ad abbandonarlo. Allora Antioco XIII di questo nome, soprannominato l'*Asiatico*, il quale, dal principio del regno di Tigrane, si era tenuto nascosto in un angolo della Cilicia, avendo posto in campo i suoi diritti sul trono della Siria, l'ottenne da Lucullo, e ne fu messo in possesso. Questo favore di Lucullo servì di una ragione a Pompeo, per ispogliarne Antioco: questo Principe allegò in vano l'antico possesso dei suoi antenati, Pompeo gli rispose che egli aveva da se stesso rinunziato alle sue

Tigrane riconosciuto Re di Siria.

Antioco XIII mette in campo i suoi diritti sul trono della Siria.

ragioni, tollerando che Tigrane, per diciott'anni, rimanesse tranquillo possessore del regno che i Romani, per diritto di conquista, avevano tolto al Re di Armenia; e ch'era venuto il caso di ridurlo in provincia Romana. Si crede con molta verisimiglianza, che Pompeo, per risarcire in qualche maniera Antioco l'Asiatico, gli desse il regno di Comagene, dove regnarono poi i suoi discendenti fino al tempo di Vespasiano e di Tito.

La Siria ridotta in provincia.

Pompeo passa nella Giudea.

Pompeo fece in seguito la guerra ad Areta, Re degli Arabi; passò nella Giudea, dove prese cognizione delle differenze tra Ircano e Aristobolo, assediò e prese Gerusalemme, ristabilì Ircano nel sommo sacerdozio, ma gli tolse il titolo di Re, e rinchiuse la Giudea tra gli antichi suoi limiti.

Prende Gerusalemme.

Mentre Pompeo si occupava in regolare gli affari della Siria e della Giudea, Mitridate era giunto al Bosforo, e Macare suo figlio, che ivi regnava, fu la vittima della crudeltà di questo padre inesorabile, il quale aveva sempre conservato contro di lui il risentimento ch'egli fosse stato collocato da Lucullo in quella contrada. Dopo la morte di Macare, Mitridate passò nel Chersoneso Taurico; e insignoritosi del-

Mitridate fa morire Macare suo figliuolo, e poscia Silfare

la città di Panticapea, vi trovò Siffare, uno dei suoi figliuoli, che aveva avuto da Stratonica; vendicò nella persona di lui il tradimento di sua madre, e sul lido del mare, quasi sotto gli occhi di Stratonica, la quale era dall' altra parte dello stretto, lo fece scannare. Di là spedì ambasciadori a Pompeo, per offerire un tributo ai Romani, con condizione di esser nuovamente messo in possesso del regno dei suoi antenati: ma il generale Romano voleva che, ad imitazione di Tigrane, ei venisse in persona a ricever la legge. Mitridate, troppo superbo, per ridursi a questa umiliazione, tuttochè fuggitivo, ad altro non pensò che a fare nuovi preparativi. Fece leva di truppe ed armò fino gli schiavi, i quali vennero ad arrolarsi sotto le sue insegne. Formò egli allora l'audace progetto di penetrar per terra in Italia, e di venire ad assalire i Romani nel centro del loro impero. Bisognava passar per mezzo alla Tracia, alla Macedonia, all' Illirio, per arrivare appiè delle Alpi; e il suo gran coraggio gli faceva vedere senza terrore tutti gli ostacoli che avrebbe dovuto superare in un viaggio di seicento leghe, in mezzo a nazioni, le quali certamente si sarebbero opposte

Mitridate offerisce un tributo ai Romani

Ricusa di venire in persona a ricever la legge.

Forma il progetto di penetrare in Italia.

al suo passaggio. Lo animava l'esempio di Annibale, e realmente non aveva nè minor fermezza di animo, nè minore abilità di lui per la guerra. Ma i suoi soldati, atterriti alla sola idea di quest' impresa, ricusarono di marciare. Avendoli uno dei suoi figliuoli, chiamato Farnace, eccitati alla rivolta, e a trattar coi Romani, risolvette di levargli la corona, e la vita: l'ambizione da una parte, e dall'altra il timore che aveva di suo padre, gli avevano ispirato quest' orribile disegno. Si fece proclamar Re, e marciò verso Panticapea, per impadronirsi di Mitridate; la rivolta divenne generale, e la città aprì le porte a Farnace. Mitridate si ritira nel castello, e manda a chieder la vita a questo figlio snaturato, e la permissione di andar fuori dei suoi stati a passare in sicurezza il resto dei suoi giorni. Farnace glielo nega, e vuole che muoja: allora questo Principe sventurato, sclama in mezzo alla disperazione: *Dei vendicatori dei padri, se è vero che esistete, e che vi sia in Cielo qualche giustizia, fate che un giorno Farnace senta pronunziare contro di se dai suoi proprj figliuoli una simile sentenza di morte.* Passa indi tutto furibondo nell'appartamento delle mogli, e

I soldati di Mitridate ricusano di marciare con lui.

65. Rivolta di Farnace.

delle figliuole, fa loro prendere il veleno, e lo prende ei medesimo; ma siccome l'uso che aveva fin dalla sua giovinezza di servirsi di contravveleni, impediva, o ritardava l'effetto del veleno che aveva inghiottito, si trafisse colla propria spada, e per accelerare la morte che gli sembrava troppo lenta, chiamò un Gallo, e lo pregò di finirlo.

Morte di Mitridate.

Pompeo era nella pianura di Gerico, vicino a Gerusalemme, quando riseppe la morte di Mitridate. Lo stesso Farnace fu quegli che lo ragguagliò di questa nuova importante, la quale fu ricevuta in Roma con istraordinarj trasporti di gioja. Era sentimento universale che non potesse abbastanza onorarsi Pompeo; ed il senato, alla proposizione che ne fece Cicerone, ordinò che, per dieci giorni, si celebrassero feste solenni in rendimento di grazie. Furono a lui concedute inoltre certe distinzioni personali, le quali lo elevavano a un grado infinitamente superiore a quello di cittadino, e di cui egli medesimo mostrava rossore. Il popolo lo riguardava, come il solo uomo capace di sostener la gloria e la maestà dell' impero; e si ricordava ancora con dolore della guerra vergognosa ed umiliante che, pri-

ma della partenza di Pompeo per l'Asia, aveva avuto contro un gladiatore chiamato Spartaco, il quale, in obbrobrio del nome Romano, si era, per lo spazio di tre anni, difeso pressochè alla vista di Roma, contro le armate della Repubblica.

Guerra contro il gladiatore Spartaco.

Questo gladiatore, nato nella Tracia, era con ottantotto dei suoi compagni fuggito dalla città di Capoa, dove era stata istituita una scuola assai numerosa, per addestrarvi i gladiatori. Raccolse, fuggendo, un corpo di vagabondi, fino al numero di diecimila uomini, e osò tenere la campagna, a fronte delle truppe che furono immediatamente spedite contro di lui; le disfece appiè del monte Vesuvio, e ne prese il campo. Questo primo felice successo fece sì che si portarono da lui in seguito gli schiavi dei luoghi vicini, e il numero dei suoi soldati crebbe insensibilmente fino a settantamila uomini. Il guasto che costoro recarono alla Campania, fece comprendere al senato che questa guerra era per divenir molto seria. Fu pertanto data l'incombenza a un pretore di uscire con un'armata a combattere Spartaco. I Romani furono battuti in più incontri; e Spartaco s'impadronì

Suoi progressi.

degli stessi fasci del pretore, i quali poi fece portare innanzi a se. Roma, vittoriosa in tutte le parti del mondo, aveva a temere di divenire la preda di un vile gladiatore. Furono messi in piedi tre eserciti, due comandati dai due consoli dell'anno, e un terzo da un pretore. Spartaco li disfece, uno dopo l'altro, in battaglia campale; e siccome, per questi prosperi eventi, si era aumentato il numero dei suoi soldati fino a centoventimila, osò formare il progetto di marciar contro Roma; e pose in fuga i due generali Romani, che si erano avanzati nel Piceno, presentemente Marca d'Ancona, in poca distanza da Roma. Tante disfatte, che si potevano attribuire non solamente alla condotta e al valore di Spartaco, ma all'incapacità dei generali Romani, e alla mancanza di disciplina nelle truppe, indussero il senato a incaricare, non già i due nuovi consoli, ma Marco Licinio Crasso, soprannominato *il Ricco*, della continuazione di questa guerra. Aveva questi servito con distinzione sotto Silla, e poteva disputare a Pompeo la gloria della scienza militare. Restituì egli, colla sua severità, la disciplina nelle truppe, e ben presto arrestò il corso alle prospe-

Spartaco è disfatto e morto.

rità di Spartaco, in una battaglia sanguinosa, in cui questo gladiatore, dopo molte azioni di un singolar valore, fu ucciso. Il rimanente del suo esercito si dileguò, ed avendone Pompeo, che non era ancora partito per l'Asia, incontrato un corpo di circa cinquemila uomini, i quali si erano riuniti, li tagliò a pezzi, e, per una ridicola vanità, volle attribuirsi la gloria di aver posto fine a questa guerra; il che accrebbe tra Crasso e Pompeo l'inimicizia la quale, fin dal tempo in cui ambidue militavano nell'armata di Silla, aveva avuto principio.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

LIBRO XVII.

CAPO PRIMO.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan. G. C.

Pompeo, vincitore dell' Oriente, dall' Arabia fino alle provincie più settentrionali, offuscava la gloria di quanti illustri Romani vivevano in quel tempo, ed alla sua autorità in Roma altro non mancava che il titolo di Monarca, il quale non osò di assumere. Giulio Cesare, geloso di questa enorme potenza, operava secretamente, se non a rovesciarla, almeno ad acquistarsene una si-

Autorità di Pompeo in Roma.

Gelosia di Giulio Cesare.

mile, e si applicava senza interruzione a coltivar le doti dell'animo delle quali sembrava che la natura lo avesse fornito con prodigalità. La sua famiglia era una delle più antiche e delle più distinte tra le patrizie; e siccome la primaria nobiltà ha avuto in ogni tempo le sue chimere, i Giulj riferivano la loro origine a Giulio, figliuolo di Enea, e secondo la favola, nipote di Venere.

Carattere di Giulio Cesare.

Egli, per sottrarsi ai furori di Silla, era, in età di diciotto anni, passato nell'Asia, dove menò una vita molto licenziosa; ma che non gl'impedì nè d'imparare il mestiere della guerra, nè di coltivare l'eloquenza e le belle lettere.

Sue doti.

Diede, in più occasioni, prove segnalate del suo valore, e risaputa la morte di Silla, ritornò a Roma. L'eloquenza era la prima strada che prendevano i giovani Romani, per farsi nome, e per giungere alle dignità della Repubblica. La scienza era comune tra i cittadini del più alto lignaggio, e pressochè tutti erano illuminati e colti; e certamente Roma non aveva mai prodotto uomini così grandi nè per la guerra, nè per l'eloquenza, per la poesia, per la giurisprudenza, e per tutte le parti della bella letteratura. Il primo passo

che fece Cesare, in età di soli ventun' anni, fu quello di accusar Dolabella di delitto di concussione. L' accusato era stato console, e al ritorno dal suo governo di Macedonia, aveva ottenuto il trionfo. Cesare perorava perfettamente la causa, la quale era buona in se stessa, e più di cento anni dopo la sua morte, se ne ammirava ancora l' arringa: ma Ortensio e Cotta, che allora dominavano nel foro, salvarono l' accusato, mercè un' eloquenza, che parve superiore; e il rammarico che provò Cesare di questa cattiva riuscita, gli fece prendere il partito di andare a Rodi a studiare la rettorica sotto Apollonio Molone, il più celebre retore di quel tempo, e i precetti del quale avevano estremamente contribuito a formar l' eloquenza di Cicerone: ma, nel tragitto, fu preso dai Pirati, e benchè prigioniero li trattò con un' alterigia e con una fierezza, che si fece rispettare da quei malviventi, anzi ardiva di minacciarli che un giorno gli avrebbe fatti prendere e mettere in croce. Stette tra loro trentotto giorni, finchè gli fosse recato il danaro del suo riscatto, e per passare il tempo, si applicava a comporre qualche pezzo di poesia, o discorsi oratorj.

Giulio Cesare preso dai Piati.

Giulio Cesare ricupera la libertà, prende i Pirati e li fa mettere in croce.

Ricuperata la libertà, si recò a Mileto; e con quell' attività che era a lui naturale, e che fu per lui, in progresso di tempo, una delle principali sorgenti delle sue felici imprese, armò alcuni piccoli bastimenti, e navigò contro i Pirati che lo avevano fatto prigioniere: li sorprese, mentre erano ancora sull' ancora, li battè, mandò a fondo alcuni dei loro vascelli, altri ne prese, e fece metter in croce i prigionieri, come ne gli aveva già minacciati. Passò indi a Rodi, secondo il suo primo progetto, e dopo avervi fatto qualche soggiorno, andò in Asia, dove, in qualità di tribuno militare, servì utilmente la Repubblica.

Maneggi di Giulio Cesare.

Ritornato a Roma, tentò tutte le strade di farsi partigiani, e di attirarsi gli sguardi della moltitudine, con arringar frequentemente, con usar maniere popolari, e specialmente collo sfarzo di una spesa, che gli fece contrarre pel valore di tre milioni di lire di Francia di debiti: per altra parte, si dava intieramente in braccio al piacere; mostrando di non avere altre mire che di viver nella mollezza e nelle delizie, ed ostentando maniere effeminate, sotto alle quali nascondeva con tant' arte i suoi pro-

getti e la sua ambizione, che anche i più perspicaci vi rimasero ingannati, e mai non sospettarono che fosse capace di formare e di eseguire il disegno di rendersi padrone della Repubblica. Intanto seguiva egli costantemente la traccia la quale si era ideato, e tutti i suoi andamenti tendevano a far rivivere la fazione di Mario, per distrugger quella di Silla, della quale Pompeo era il principal sostegno. Impiegò subito il suo credito per far restituire ai tribuni del popolo i diritti dei quali Silla gli aveva spogliati, il che lo rendette estremamente accetto alla moltitudine: manifestò anche di più le sue mire politiche, nei funerali di Giulia sua zia, vedova di Mario; ne recitò innanzi al popolo, secondo il costume, l' elogio funebre, ed osò, nella pompa delle sue esequie, di far portare le immagini di Mario le quali, dopo la dittatura di Silla, non erano mai più state vedute. Essendogli morta, qualche tempo dopo, la moglie Cornelia, figliuola di Cinna, fece anche a lei l' elogio funebre, e il popolo ammirò ugualmente la bontà del suo cuore, e le grazie della sua eloquenza. Era allora questore, e andò in Ispagna ad esercitare il suo impiego. Accadde appun-

Morte di Cornelia moglie di Giulio Cesare.

Ei passa in Ispagna in qualità di questore.

to in questa provincia che, vedendo egli una statua di Alessandro, gettò profondi sospiri, e si rimproverò di non avere ancor fatto nulla, in un' età in cui il Re di Macedonia aveva già soggiogato la maggior parte della terra. Questa idea, che giorno e notte lo travagliava, gli fece lasciar la Spagna, prima di aver finito l' anno della sua questura. Ottenne l' edilità, e tanto per la bellezza degli edifizj che, durante l' esercizio di questa carica, fece erigere, quanto per la magnificenza delle feste e degli spettacoli che diede al popolo, se ne conciliò a un tal segno il favore, che già si credeva che il suo credito andasse ormai del pari con quello di Pompeo medesimo. Questo favore si manifestò principalmente, quando fece secretamente e di nottetempo, collocare nel Campidoglio la statua di Mario, coronata per mano della Vittoria, con alcune iscrizioni, che rammentavano la disfatta dei Cimbri e dei Teutonici. I partigiani di Silla non dubitarono punto che Cesare non fosse l' autore di un' azione così ardita, e chiesero che fosse punita, come un' attentato contro la libertà: egli si difese con tanta forza ed eloquenza, che, ad onta delle pratiche e

Ottiene l'edilita.

Fa collocare nel Campidoglio la statua di Mario.

Giulio Cesare è chiamato in giudizio, e rimandato assoluto.

dei raggiri dei grandi, fu rimandato assoluto, e il popolo, sempre affezionato alla memoria di Mario, applaudì con vive acclamazioni alla sua condotta. Gli riuscì poi di far cassare la legge di Silla, la quale escludeva dalle dignità della Repubblica i figliuoli degli esuli. Il coraggio e la intrepidezza che mostrava, rapivano il popolo; e fin d'allora, potè far capitale della sua protezione in tutto ciò che fosse per imprendere.

CAPO II.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

Pompeo era ancora assente, e la maggior parte delle forze della Repubblica era sotto i suoi ordini nell'Asia: ma Roma, la tranquillità della quale egli assicurava al di fuori, nudriva in seno certi perfidi cittadini, i quali a nulla meno agognavano, che a sommergerla nel sangue dei suoi abitanti. Avevano costoro per capo Lucio Sergio Catilina, di una delle prime famiglie patrizie, il quale era stato educato nel tumulto delle guerre intestine e, sostenuto dalla protezione di Silla, si era elevato alle principali dignità della Repubblica. Salla-

Anni avan. G. C. 66.

Congiura di Catilina

Carattere di Catilina

stio, storico contemporaneo, e testimonio oculare di questo grande avvenimento, ne fa il seguente ritratto: „ Catilina, dice egli, aveva un gran coraggio, e a questo corrispondeva la robustezza del corpo: ma un indole perversa lo portava naturalmente al male. Altro non respirò, nei primi suoi anni, che turbolenze, discordie civili, carnificina e rapine, e questi furono gli ordinarj esercizj della sua gioventù. Non si può credere quanto mai egli fosse capace di sopportare la fame, il freddo e le vigilie; era, per altra parte, ardito all'eccesso, scaltro e mentitore; prendeva a suo talento ogni sorte di forme; abile a finger tutto, e a dissimular tutto, avido dei beni altrui, prodigo dei proprj, ardente e impetuoso in tutte le sue passioni, nè gli mancava una specie di eloquenza; ma aveva poco senno e poco giudizio. Era dotato di una mente vasta, la quale gli faceva desiderare le cose più eccessive e più incredibili, e sempre superiori alla sua capacità. Dopo la tirannia di Silla, aveva concepito la più violenta passione che mai possa immaginarsi, di rendersi padrone della Repubblica,

„ e purchè pervenisse a regnare, si pren-
„ deva poco fastidio dei mezzi, che bi-
„ sognasse impiegare. L'indigenza alla
„ quale, per le sue dissolutezze, si era
„ ridotto, e i rimorsi dei misfatti, dei
„ quali si era imbrattato, ne aumenta-
„ vano la ferocia, e la speranza della
„ felice riuscita delle sue mire, fonda-
„ ta inoltre sulla corruttela generale dei
„ costumi, e cagionata da due vizj con-
„ trarj, ed ugualmente funesti, il lusso
„ e l'avarizia. Dopo la presa di Car-
„ tagine, prosiegue lo storico, l'anti-
„ ca prodezza Romana cominciò sensi-
„ bilmente a decadere; ma le vittorie
„ di Silla, le quali avevano avuto per
„ primo oggetto il rimettere in piedi
„ l'abbassata autorità del senato, tras-
„ sero seco una totale depravazione in
„ tutte le parti della Repubblica. Ad
„ altro più non fu pensato che ad ar-
„ ricchirsi, per via di ruberie, e di
„ omicidj, che ad intrudersi nelle case
„ e nelle terre dei particolari; che a
„ darsi, senza misura e senza ritegno,
„ alle più orribili crudeltà, e a bagnar-
„ si impunemente nel sangue dei proprj
„ concittadini. Furono disprezzati il pu-
„ dore, l'innocenza dei costumi, e quan-
„ to vi era di più venerato e di più sa-

„ cro, nelle cose divine ed umane. Gli „ uomini si abbandonarono senza ros- „ sore alle più infami sregolatezze, le „ donne cessarono di rispettar le leggi „ del pudore, e lo esclusero dal nume- „ ro delle virtù; il lusso delle mense „ fu spinto a un tale eccesso, che la „ terra e il mare potevano appena ba- „ stare alle profusioni, divenute, per „ un abito deplorabile, domestiche e „ familiari. La gioventù, assuefatta a „ questo genere di vita, dopo aver di- „ vorato il suo patrimonio, si diede a „ commettere i più enormi misfatti, e, „ negli omicidj e nelle più crudeli „ estorsioni, andò cercando i mezzi di „ saziare la propria cupidigia „.

In questo disordine universale, trasse facilmente Catilina al suo partito un gran numero di senatori, di cavalieri e di giovani delle prime famiglie, tutti oppressi da debiti, e perduti nelle dissolutezze. Entrarono nella congiura anche parecchie donne della prima distinzione, note ugualmente e per la depravata condotta, e per la bellezza. Il disegno era di trucidare i consoli, e i principali del senato, di metter il fuoco in diversi quartieri di Roma, e d'impadronirsi del governo. Vi fu sospetto

che Cesare e Crasso avessero avuto parte in questo nero complotto, o almeno, che non lo ignorassero: ma fu ugualmente dubitato se questo sospetto fosse ben fondato. Cesare non era portato alla crudeltà; e se si esamina tutta la serie della sua vita, dalla facilità che aveva nel perdonare le più atroci ingiurie, e dalla clemenza che sempre usò verso i suoi più crudeli nemici, si giudicherà che non aspirava a regnare nè per mezzo della distruzione di Roma, nè per mezzo della effusione del sangue dei suoi concittadini. Del rimanente, che poteva egli sperare per le sue private mire, quando Catilina e i suoi partigiani, tutte persone della più alta nobiltà, si fossero renduti padroni di Roma, e, coll'ajuto di tanti scelerati che erano loro venduti, avessero ridotto, per via di stragi, in ischiavitù il popolo Romano? Lo stesso può dirsi di Crasso, il quale ad altro non pensava che ad accumulare ricchezze, ed il quale, in una confusione universale di cose, non poteva lusingarsi di conservare quello che aveva acquistato.

I congiurati, benchè in gran numero, mantennero ciò non ostante un inviolabile segreto; le notizie che si ave-

vano della congiura erano vaghe e confuse, non ve n'era nessuno indizio certo, e sembrava che tutto la favorisse. Cicerone, allora console, non credette di dover far poco conto delle voci sorde che si spargevano di una trama; e osservava principalmente gli andamenti di Catilina, suo particolare nemico, e il quale, per la sua passata condotta, dava motivo di giudicarlo capace d'intraprendere ogni cosa.

Nascita, educazione, e carattere di Cicerone.

Marco Tullio Cicerone era nato nella città di Arpino, di una famiglia di cavalieri Romani, ma che non era stata illustrata da alcuna delle cariche grandi della Repubblica. Mostrò, nei primi suoi studj, un ingegno atto a tutte le scienze; e dopo essersi con qualche riuscita provato nella poesia, si diede alla filosofia, alla giurisprudenza, e specialmente all'eloquenza, sopra la quale fondò la speranza della propria elevazione; l'eloquenza fu la facoltà che egli si studiò di alimentare di tutti i generi di dottrina che la potevano adornare ed arricchire. Dopo aver dato il primo saggio di se stesso nel foro, in alcune cause di poco momento, si mise, in età di anni ventisette, sotto il secondo consolato di Silla, all'impresa di difendere Sesto Roscio

contro il favorito del dittatore, e nella sua arringa, che abbiamo ancora, mostrò molto coraggio e molta libertà. La delicatezza del suo temperamento lo obbligò ad interrompere gli esercizj forensi; e passò nella Grecia, dove frequentò tutti i più celebri filosofi, e i retori più eccellenti che erano in quelle contrade. Si fermò lungo tempo in Rodi, per formarsi sotto la disciplina di Apollonio Molone, le lezioni di eloquenza del quale aveva già preso in Roma, e da lui imparò a stringere lo stile, a reprimere un' abbondanza viziosa, e a dire semplicemente quello che conveniva al bisogno delle materie che trattava. Ritornò a Roma, e comparve nuovamente nel foro con uno splendore, che ecclissò tutti gli altri oratori, e lo stesso Ortensio, il quale fin allora non aveva avuto competitore che osasse disputargli il primato: il solo Cesare sarebbe stato un emolo degno di lui, se l'ambizione non lo avesse rivolto dalla parte delle armi, nella quale si sentiva capace di offuscare quanti capitani vi erano mai stati. Cicerone, in età di trentun' anni, ottenne la questura, che era il primo grado per arrivare alle principali dignità della Repubblica. Esercitò

questo impiego in Sicilia, ed avendo, nel ritorno, accusato Verre, che era difeso da Ortensio, lo costrinse ad andare spontaneamente in esilio senza aspettare la sentenza. Nel tempo in cui era occupato in questo affare, fu nominato edile, e non andò guari che pervenne alla dignità di pretore. Altro più non gli restava che un passo da fare, per giungere al colmo degli onori; ma questo passo era altrettanto più difficile, quanto più le brighe e le largizioni prevalevano allora, nel conseguimento delle dignità, alla considerazione del merito personale. Cicerone, uomo nuovo, doveva combattere contro cinque competitori, tutti di una gran distinzione per la nascita, e per la gloria degli antenati, tra gli altri, contro Catilina, il quale, da poco tempo, si era fatto assolvere, mediante i suoi raggiri e il credito di Crasso e di Cesare, dai gravissimi delitti, dei quali era facile il convincerlo, per la pubblica notorietà. Egli ambiva il consolato, per essere più in istato di mandar ad effetto la sua congiura, il progetto della quale era molto innoltrato. Cicerone, ad onta delle pratiche e dei maneggj di Catilina, ottenne il consolato, ed ebbe per collega Gajo Anto-

Cicerone ottiene il consolato.

nio, figliuolo dell'oratore Marcantonio. Scoprì egli, a forza di vigilanza e di attività, tutto il secreto delle trame di Catilina. Quinto Curio, uno dei capi dei congiurati, il quale teneva laido commercio con Fulvia, donna di una famiglia illustre, ma la quale essa disonorava colle sue sregolatezze, era stato da lei rigettato, perchè non poteva più supplire alle eccessive spese di lei. Procurò di riguadagnarla colla speranza di ricchezze grandi, le quali egli pensava di acquistare; ed affine di persuaderla, le scoprì la congiura. Ebbe Fulvia l'imprudenza di svelarla ad alcune persone, le quali ne avvisarono Cicerone. Egli si abboccò con Fulvia, e poichè l'ebbe guadagnata, riseppe da lei tutte le particolarità della congiura, il tempo in cui doveva avere effetto, e i nomi dei congiurati. Il console, senza star punto a bada, pose in tutte le parti della città corpi di guardia, e radunò, nel tempio della Concordia, straordinariamente il senato. Queste precauzioni fecero aprir gli occhj sopra un pericolo che era ignorato, e sparsero per Roma un terrore universale. Si recò ciò non ostante Catilina, secondo il consueto, in senato; ma tutti i senatori si allontanaro-

Precauzione, ch ei prende.

Orazioni di Cicerone contro Catilina.

no da lui, e allora Cicerone, eccitato dalla sua presenza, si mise a perorare con un orazione piena di forza e di veemenza, nella quale espose il progetto di lui, e finì con comandargli di uscire coi suoi complici quanto prima da Roma. Catilina imprese a parlare, e voleva giustificarsi, ma vedendo di non essere ascoltato, uscì dall'assemblea come un furioso, e non più tardi della notte seguente, partì da Roma con trecento uomini armati, dopo aver dato i suoi ordini a Lentulo Sura e a Gajo Cetego, principali suoi complici, di eseguire il progetto di trucidare il console, e di metter il fuoco alla città, promettendo loro di comparire ben presto alle porte di Roma con un numeroso esercito. In fatti, ei passò nell'Etruria, ove mise insieme alcune truppe, per ordine suo assoldate, da uno dei capi, chiamato Manlio.

Catilina parte da Roma.

Passa nell' Etruria dove mette insieme truppe.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO III.

Anni avan. G. C.

I congiurati tentano

I Congiurati avevano tentato di tirare nel loro partito i Galli, per mezzo degli ambasciadori degli Allobrogi, i qua-

li erano in Roma; ma questi avvisarone Fabio Sanga loro protettore, il quale ne informò immediatamente Cicerone. Ciò servì al console di una nuova prova dei perniciosi disegni di Catilina, e dei suoi complici. Aduna immantinente il popolo, e lo rende consapevole della congiura, dopo di che il senato dichiarò Catilina e Manlio nemici dell Repubblica, e ingiunse ai consoli di far leva di truppe; a Cicerone, di restare nella città per difenderla; e ad Antonio suo collega, di marciar coll'esercito contro i ribelli. Per ordine di Cicerone, furono arrestati Lentulo, Cetego e molti altri capi dei congiurati: furono condotti avanti al senato, ed essendo state loro mostrate le proprie sottoscrizioni, fecero spontaneamente la confessione dei loro delitti. Allora il senato ordinò che Lentulo rinunziasse alla pretura la quale di fresco aveva ottenuto; che esso e i suoi complici fossero guardati a vista in case particolari; che si facessero, in nome di Cicerone, solenni supplicazioni, cioè, un giorno di festa, per ringraziare gli Dei che Cicerone avesse liberato Roma dall'incendio, i cittadini dalla carnificina, e l'Italia da una guerra funesta. Frattanto Cicerone fu

di guadagnare i Galli.

Catilina, e Mallio dichiarati nemici della patria.

Antonio console è incaricato della condotta della guerra.

avvertito che i parenti e gli amici dei congiurati facevano ogni sforzo per trarli dalle case nelle quali erano custoditi. Radunò, senza perder tempo, il senato, e propose che si deliberasse, senza indugio, sulla pena, che si dovesse far loro subire. Decio Silano, il quale era disegnato console per l'anno seguente, opinò il primo, e dichiarò che essi meritavano l'ultimo supplizio: quelli che parlarono dopo di lui, furono del medesimo sentimento, finchè non toccò a Cesare, il quale era allora pretore disegnato. Disse egli che in un affare, in cui si trattava di giudicar cittadini, nulla si doveva precipitare; che l'ordinare contro i colpevoli la pena di morte, era un contravvenire alle leggi, le quali condannavano semplicemente all'esilio, per li delitti capitali; che veramente non vi era supplizio così rigoroso che i congiurati non avessero meritato; ma che la morte sarebbe per loro un sollievo, piuttosto che un supplizio, giacchè è essa il fine di tutte le miserie degli uomini. „ E' egli forse perciò mio sentimento, „ conchiuse Cesare, che si rilascino i „ prigionieri, e che vadano ad ingros- „ sar l'armata di Catilina? no certamen- „ te, ma io stimo che bisogna confi-

„ scarne i beni e ritenerli in carcere nelle
„ principali città municipali dell' Italia;
„ che sia vietato di far mai alcuna men-
„ zione di loro nè avanti al senato, nè
„ avanti al popolo; e che chiunque fa-
„ rà il contrario, sia riputato colpevo-
„ le di attentato contro la Repubblica,
„ e contro la salvezza di tutti i citta-
„ dini„. Questo discorso di Cesare aveva calmato alquanto una parte di coloro che avevano opinato per la morte, quando Catone, nipote del censore, prese a parlare, e in un'arringa piena di forza e di dignità, mostrò la necessità di privar di vita certi pubblici nemici, la sola morte dei quali poteva preservar Roma dalle uccisioni e dalla carnificina che le sovrastavano. Fece ancora, in certo modo, le parti di accusatore contro Cesare, e fece comprendere che egli, con affettar maniere popolari, e col raccomandare la clemenza e la dolcezza, si adoprava per rovinare e rovesciar la Repubblica. La fermezza di Catone incoraggì il senato, ch'era stato scosso dall' arringa di Cesare. Parlò dopo Cicerone e colla sua orazione, che è la quarta di quelle le quali si chiamano *Catilinarie*, indusse il senato a ordinar la morte dei prigionieri. Andò egli immediatamente

Più capi de' congiurati sono condannati alla morte, e strangolati.

in persona a far eseguire il decreto in sua presenza, e, senza riguardo alla nascita e ai parentadi loro, pei quali erano uniti a tutte le famiglie grandi di Roma, furono strangolati nelle prigioni. Era notte, e Cicerone fu ricondotto da tutti i cittadini che facevano risuonar l'aria di applausi, e lo chiamavano il loro liberatore, il secondo fondatore di Roma, e il padre della patria. I trasporti di gioja nei quali proruppero, mossero i nemici di Cesare a condannare la maniera molle, con cui egli aveva opinato, e a dimandare, ch'ei fosse compreso nella compilazione del processo; ma Cicerone vietò che contro di lui si procedesse, benchè non ignorasse in d'allora, dove mirava la sua ambizione, e lo riguardasse come un uomo capace d'intraprendere tutto, per elevarsi al supremo potere.

Il popolo fa applausi alla condotta di Cicerone.

Cicerone impedisce, che si proceda contro di Cesare.

Frattanto Catilina, informato del supplizio di Lentulo, di Cetego e degli altri prigionieri, prese la risoluzione di passar nelle Gallie, e di sollevare le provincie, soggette al popolo Romano. Gajo Antonio gli teneva dietro da vicino, ed avendolo raggiunto vicino a Pistoja nella Toscana, lo ridusse a tentar la sorte di una battaglia, benchè ne fos-

sero inferiori le forze a quelle della Repubblica. Catilina combattè col furore di un uomo risoluto di vincere o di perire; fu ucciso nella battaglia, e dopo la vittoria, fu trovato sopra un mucchio di cadaveri, e che respirava ancora.

62. Battaglia, in cui Catilina è disfatto, ed ucciso.

Cesare, allora pretore, sollecitò e, mediante i suffragj del popolo, ottenne la dignità di sommo pontefice. Secondo il diritto di questa carica, nel primo giorno del mese di Maggio, si celebravano in sua casa le feste, da più secoli instituite, ad onore della Terra, sotto il nome della Buona Dea. Le Vestali assistevano al sacrifizio, che di notte tempo vi si faceva; e vi erano ammesse le sole donne. Un uomo che avesse osato di comparirvi, si sarebbe fatto reo di sacrilegio, senza speranza di perdono. Pompea, moglie di Cesare, aveva concepito una violenta passione per Publio Clodio, giovane patrizio di una casa distinta, ma diffamato per le sue dissolutezze; siccome era essa molto osservata da Aurelia, madre di Cesare, e da Giulia sua sorella, rimase d'accordo con Clodio che, in tempo della cerimonia del sacrifizio, essa lo avrebbe fatto introdurre da una delle sue schiave, travestito da cantatrice; ma fu

Cesare ottiene la dignità di sommo pontefice.

Festa in sua casa ad onore della Terra.

Clodio è scoperto travestito da canta-

trice in casa di Cesare.

scoperto da una schiava di Aurelia; il sacrifizio fu interrotto, egli fu discacciato, e nella notte medesima, tutte le donne informarono i loro mariti di questa profanazione. Il giorno seguente vi fu in Roma una sollevazione universale contro Clodio; e il popolo, a richiesta del senato, elesse delegati straordinarj, per prender cognizione del delitto, e pronunziare la pena dovuta ad una profanazione così orribile dei misteri della Buona Dea. I principali del senato, uno dei consoli, Lucullo, Cicerone e Catone erano contrarj a Clodio; ma la delegazione fu composta solamente di giudici venduti all' iniquità; in tutte le deposizioni Clodio era dichiarato colpevole, fuori che in quella di Cesare, il quale, essendo stato chiamato in testimonio, dichiarò che non ne sapeva nulla. Ciò non ostante aveva ripudiato Pompea, e quando fu richiesto della ragione: „ La moglie di Cesare, rispose, „ non solamente deve esser immune dal „ delitto, ma anche dal sospetto „. Clodio allegò in sua difesa unicamente quello che chiamasi l'*alibi*, altrimente, *negativa coartata*; e per mezzo di testimonj falsi, che aveva subornato, provò che, nella notte della celebrazio-

Cesare ripudia sua moglie Pompeja.

nè dei misteri della Buona Dea, egli si trovava lontano trenta leghe da Roma. Cicerone confutò, e distrusse quest' allegazione, con deporre che, alcune ore prima della medesima notte, egli aveva veduto Clodio in Roma, e gli aveva parlato; ma non ostante l' evidenza del delitto, il danaro chiuse gli occhi della maggior parte dei giudici, e si assunse questa infame negoziazione Crasso medesimo. L' accusato fu assoluto, e da questo giudizio provennero funestissime conseguenze per la Repubblica.

Cicerone dichiarasi contra Clodio.

Corruttela de' Giudici.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO IV.

Anni avan. G. C.

A Cesare, nell'uscire dalla pretura, toccò in sorte il governo della Galizia e della Lusitania, nella Spagna ulteriore. Nel momento della sua partenza, fu trattenuto dai creditori, che gli sequestrarono il bagaglio; ma Crasso fece sicurtà per lui. Erano stati nemici, e l'interesse li rappacificò. Crasso, che temeva il potere esorbitante di Pompeo, giunto di fresco dall'Oriente, stimò che il credito e l'attività di Cesare lo avrebbero potuto sostenere contro un' auto-

61. Cesare ottiene il governo della Galizia, e della Lusitania.

rità, pronta a mettere tutto in sovversione. Nel valicare le Alpi, Cesare si fermò in un villaggio pressochè deserto, e gli abitanti del quale sembravano miserabili. Alcuni dei suoi amici scherzando s'interrogarono, se, per sorte, in questo villaggio vi fossero gelosie e contese a cagione delle prime cariche. Cesare che li sentì, disse loro, *Amerei meglio essere il primo quì, che il secondo in Roma*. Si applicò, nel suo governo, a estenderne le frontiere, sottomise più popoli, fino allora incogniti ai Romani, fece un immenso bottino, sicchè potè pagare i suoi debiti, arricchire i suoi soldati, e farsi, al ritorno, colle sue liberalità molti partigiani. Non aspettò, per ritornare, che gli fosse mandato il successore: aspirava egli, nel tempo medesimo, e al trionfo e al consolato; ma siccome, per dimandar il trionfo, conveniva che restasse fuori di Roma, e che vi entrasse per dimandare il consolato, fece proporre al senato che lo dispensasse dal chiedere in persona la dignità di console. Più senatori inclinavano ad accordargli questa grazia, benchè contraria all'uso, ma Catone fortemente vi si oppose, e Cesare non esitò di preferire il consolato al trionfo, il

Cesare sottomette più popoli, e s'arricchisce.

quale era un onore solamente passeggiero. Entrò in Roma, si mise nel numero dei candidati, e fu nominato console insieme con Marco Calpurnio Bibulo.

Cesare entra in Roma, ed è nominato console.

In mezzo alla corruttela universale, Catone si era fatto un gran nome, per l' innocenza dei suoi costumi, l' austerità della sua condotta, la sua costanza in seguitare le massime della filosofia stoica, la quale per genio aveva abbracciato. Non amava di disputare di ricchezze coi ricchi, nè di brighe e di pratiche coi sediziosi; ma di virtù coi più virtuosi; di saviezza e di ritegno coi più modesti; d' integrità e di distacco dall' interesse coi più irriprensibili: voleva piuttosto essere uomo dabbene, che comparirlo; e quanto più sembrava che la gloria venisse a cercarlo, tanto meno egli era eccitato dal desiderio di acquistarla.

Carattere di Catone.

Pompeo, come si è detto, dopo cinque anni di assenza, era ritornato dall' Oriente, vincitore dell' Asia, dal Mezzogiorno fino al Settentrione, e non vedeva alcun cittadino, che potesse contrapporsi alla sua autorità. Siccome non credè di aver bisogno, per assodarla, di conservare il suo esercito, lo aveva, nell' arrivare in Italia, congedato, e

Pompeo nell' arrivare dall' Oriente in Italia congeda la sua armata.

quest'apparenza di moderazione gli attirò grandissimi applausi. Ottenne un terzo trionfo, e alla testa della marcia si portava una inscrizione, nella quale era espresso che Pompeo, dopo aver liberato tutte le coste marittime dalle scorrerie dei Pirati, e restituito al popolo Romano l'impero dei mari, trionfava dell' Armenia, della Paflagonia, della Cappadocia, della Siria, degli Sciti, dei Giudei, degli Albanesi, dell' Iberia, dell' isola di Creta, dei Bastarni, e finalmente dei Re Mitridate e Tigrane. Tra i prigionieri che decoravano il trionfo, si vedeva il figliuolo di Tigrane Re di Armenia, sua moglie e una delle sue sorelle, Aristobolo, Re della Giudea, una sorella di Mitridate, madre di cinque figliuoli che la seguivano, e più di trecento persone tra uomini e donne della più gran distinzione. Dopo i prigionieri, vi erano alcuni quadri rappresentanti le battaglie guadagnate da Pompeo in Asia, le città da lui prese, i popoli soggiogati, l'immensa quantità d'oro, di argento e di gemme, di che aveva arricchito il pubblico tesoro. Durante la pompa del trionfo, il popolo, nelle sue acclamazioni, faceva risuonare il soprannome di *Grande* che Silla

61. Magnificenza del trionfo di Pompeo.

aveva dato a Pompeo. Una gloria così strepitosa gli suscitò contro, oltre i suoi privati nemici, quali erano Lucullo e Marco Crasso, i repubblicani zelanti, tra gli altri Catone, Ortensio e Bibulo, i quali, non ostante la profonda dissimulazione di Pompeo, e la sua esterior moderazione, si accorgevano pur troppo, che voleva governare la Repubblica da padrone assoluto. Fece subito conoscere il potere del suo credito, con procurare il consolato a due dei suoi partigiani, a Metello e ad Afranio; ma il primo la sorella del quale, per nome Muzia, egli aveva di fresco ripudiato, si dichiarò immantinente contro di lui, e si mostrò, in progresso di tempo, uno dei più zelanti difensori della libertà; il secondo, uomo dissipato, senza mente e senza elevazione, ad altro non servì che a disonorare la scelta del suo protettore.

60. Credito di Pompeo in Roma.

Due sole cose restavano a Pompeo da mandarsi ad effetto, una di far ratificare dal senato tutto ciò che, durante il tempo del suo comando, egli aveva fatto in Asia; l'altra, di ottenere una distribuzione di terre ai soldati che avevano servito sotto i suoi ordini: erano questi altrettante creature delle quali

voleva assicurarsi, per averli pronti nell' occorrenza, a sostenere il suo potere; dimandò egli medesimo la ratificazione delle sue operazioni, e da un tribuno del popolo, chiamato Flavio, il qual era tutto suo, fece proporre la *Legge Agraria*. Lucullo i decreti del quale, fatti in Asia, erano stati da Pompeo tutti annullati, insorse contro la prima dimanda, e fu sostenuto dal console Metello, da Crasso e da Catone. Cicerone, benchè zelante repubblicano, non osò dichiararsi apertamente; aveva qualche riguardo per Pompeo; perchè voleva obbligarlo a dar pubblicamente la sua approvazione alla condotta che egli aveva tenuto, in tempo del suo consolato: e per altra parte, si lusingava di poter, colla sua eloquenza e colla sua destrezza, ricondur Pompeo ad abbracciare il partito delle persone dabbene. Quanto poi alla *Legge Agraria*, il console Metello, di concerto cogli altri repubblicani zelanti, vi si oppose con tanta forza, che il tribuno, nel furore della sua collera, ebbe l'ardimento di farlo strascinare in prigione. Arrossì Pompeo di una tale violenza, e conobbe che poteva essa alienare da sè il popolo: impose pertanto al tribuno di sopir l'affare:

Dimanda la ratificazione delle sue operazioni.

Fa proporre la Legge Agraria.

Catone, e alcuni altri insorgono contro la prima dimanda.

Riserva di Cicerone riguardo a Pompeo.

Il console Metello si oppone alla Legge Agraria.

ma siccome egli aveva nell' animo suo risoluto di ottenere, a qualunque prezzo si fosse, ciò che pretendeva, si pentì di aver licenziato l'esercito, e da allora in poi, pensò a darsi intieramente alla fazione del popolo. Per questo effetto, ebbe ricorso a Clodio, il quale, per vendicarsi di Cicerone e degli altri suoi nemici, ambiva il tribunato. Egli era di famiglia patrizia, e l'impiego di tribuno era destinato ai soli plebei. Clodio ciò non ostante non si sgomentò, e si fece adottare in una famiglia plebea; ed al favore di quest' adozione, ei giunse, non nello stesso anno, ma nel seguente, a farsi eleggere per uno dei tribuni. Era giovane, ben fatto, vivace, eloquente, e benchè per altra parte diffamato, queste qualità lo avevano renduto grato al popolo.

Clodio si fa adottare in una famiglia plebea, ed elegger uno de' tribuni.

Mentre seguivano in Roma tutti questi movimenti, Cesare stava ancora in Ispagna; era nondimeno esattamente informato di tutto ciò che accadeva, e benchè assente, non ometteva di prendere i necessarj mezzi per arrivare al suo fine. Ritornato dalla Spagna, fu, come di sopra abbiam detto, nominato console, e allora formò quella società tanto conosciuta, sotto il nome di triumvi-

rato, che finì di distruggere la libertà, che perdette Pompeo medesimo, e condusse Cesare al colmo della grandezza, alla quale aspirava.

Roma, nello stato in cui era, non poteva più stare senza un padrone, e il popolo, sempre nemico del senato, il quale riguardava come suo tiranno, aveva allora minor ripugnanza che mai a portar il giogo della schiavitù. Frattanto Pompeo, per quanto ne fosse grande l'autorità, aveva in Crasso un rivale che, per le immense ricchezze, per l'eloquenza e per le altre sue doti, godeva, dopo di lui, la stima più grande: sempre erano essi in opposizione; e questa loro discordia intorbidava tutta la Repubblica. Cesare, di ambedue più scaltro, giudicò che, per la buona riuscita dei suoi disegni, era per lui di necessità il farsi un appoggio del loro potere, e si mise all'impresa di riconciliarli: fece ad essi toccar con mano che, colle loro dissensioni, altro non facevano che somministrar armi contro sè stessi ai Catoni, agli Ortensj, ai Ciceroni, e agli altri principali cittadini, laddove unendosi tutti tre con buona fede, potrebbero agevolmente annientare ogni altra autorità, e rendersi i soli ar-

Triumvirato di Pompeo, di Cesare, e di Crasso.

bitri del governo. Tanto più volentieri aderì Pompeo a questa unione, quanto più, per mezzo di essa, si lusingava di procurarsi la ratificazione degli atti della sua amministrazione nell' Oriente: Crasso ancora, non meno ambizioso che avaro, trovava in questa medesima unione il mezzo di sollevarsi al primo posto: e Cesare, facendo gran capitale dell' elevazione della propria mente, sperava di procacciarsi un giorno, per se solo, un' autorità la quale, per se stessa, non poteva soffrir divisione. Aveva egli allora quarant' anni, e Pompeo, quarantasette incirca. In questa guisa, la Repubblica Romana che, nelle tre parti del mondo, aveva sottomesso tante nazioni, si vidde soggetta a tre uomini ambiziosi, i quali, unite le loro fazioni, divennero gli arbitri e delle dignità, e degl' impieghi.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO V.

Anni avan. G. C.

Cesare, nel principio del suo consolato, ebbe principalmente in mira quattro cose: la prima di far ratificar gli atti di Pompeo, e non ostante la resi-

Mire politiche di Cesare.

stenza di Lucullo e dei suoi amici, vi riuscì con soddisfazione grande di Pompeo, il quale fin allora non aveva potuto superare gli ostacoli che gli si erano frapposti: attese in secondo luogo ad affezionarsi l'ordine dei cavalieri, con procurare, che fosse rilasciato un terzo a quelli di loro che avevano gli appalti della Repubblica. Il terzo ogetto riguardava la *Legge Agraria*, e questo era il più difficile: ma, coll'ajuto di Pompeo e di Crasso, ne venne a capo, e n'ebbe egli solo presso il popolo tutto il merito. In vece di far proporre questa Legge, per mezzo di un tribuno, la propose egli medesimo al senato, e la propose con tant'arte, che i senatori non potevano rigettarla senza esporsi all'indignazione del popolo, a cui questa legge era effettivamente molto vantaggiosa, senza che aggravasse troppo nè lo stato, nè i particolari. Dappoichè nella guerra degli Alleati, la città di Capoa era stata rovinata, la maggior parte delle terre della Campania erano rimaste, come in abbandono: si trattava di distribuirle ai soldati, i quali avevano ben servito la Repubblica, e a quei poveri cittadini i quali avevano tre figliuoli. Cesare dimandò che il se-

Fa passare la Legge Agraria.

nato scegliesse egli medesimo venti commissarj per questa distribuzione; e da questo numero eccettuò se, i suoi amici, o altri che potessero esser sospetti. Dopo aver proposto l'affare al senato in una arringa, con molto studio composta, egli dimandò il parere di ciascun senatore in particolare, promettendo di risecare gli articoli che meritassero una giusta riprensione, o di abbandonare il progetto, se si potesse provare che fosse cattivo in se stesso e pregiudicievole alla Repubblica. I senatori, attenti non tanto alla proposizione che Cesare con tutta l'arte possibile aveva messo al coperto da ogni opposizione, quanto al motivo secreto che lo faceva operare, parve che col loro silenzio vi accedessero. Catone solo, il quale non era capace nè di timore, nè di compiacenza, si levò contro il progetto, e dichiarò altamente che egli temeva meno la distribuzione delle terre che la ricompensa la quale dimandassero coloro che cercavano di sedurre con sì fatti doni la moltitudine. Questa opposizione fece languir l'affare, e Cesare, stanco di questi indugj, portò le sue doglianze al popolo, e fece intervenire Pompeo e Crasso, l'unione

dei quali con Cesare non era ancor pubblica, e i quali erano con lui d' accordo di dichiararsi in favor della Legge. Per meglio lusingar la vanità di Pompeo, Cesare pregò il popolo d' implorarne la protezione, il che produsse l' effetto che ne sperava; perchè Pompeo, prendendo a parlare, disse con un tuono minaccievole: *Non solamente io approvo la Legge, ma se alcuno mai impugnasse la spada, per opporvisi, io impugnerò, per sostenerla, e la spada e lo scudo*. Anche Crasso diede il suo consenso alla Legge, e però fu intimato un giorno, in cui farla approvare autenticamente, in un assemblea del popolo. Venne nel determinato giorno in folla il popolo nella piazza; e i triumviri avevano avuto pensiere di farne occupar le strade che in essa introducevano, dai loro satelliti con pugnali nascosti sotto le vesti. Catone e Bibulo, colleghi di Cesare, vollero nuovamente opporsi, ma furono cacciati dalla piazza, furono spezzati i fasci del console, e fu dai suffragj del popolo autorizzata la Legge. Cesare, non contento di averla fatta approvare, volle che il popolo e il senato ne giurassero l' osservanza: Catone ed alcuni altri sena-

Catone e Bibulo nuovamente si oppongono, ma in vano alla Legge Agraria.

tori ricusarono di giurare; ma finalmente si arresero, e Cicerone medesimo indusse Catone a cedere alla necessità. Si trovarono ventimila cittadini nel caso di aver parte nella distribuzione delle terre; e Pompeo, che seguiva ciecamente i voleri di Cesare, non isdegnò di esser uno dei commissarj, ed ebbe tra i suoi colleghi Marco Azio Balbo, cognato di Cesare, e avo di Augusto. I commissarj fondarono una colonia in Capoa, la quale, per questo mezzo, riacquistò il lustro che aveva perduto.

La mira che aveva Cesare, in quarto luogo, era quella di ottenere, dopo il suo consolato, un governo il quale accrescesse la sua potenza, e nel quale potesse colle armi acquistarsi una gloria, capace di offuscare lo splendore dei trionfi di Pompeo: ottenne, per cinque anni, quello delle Gallie, e si fece dare quattro legioni, per le conquiste che meditava di fare. In questo medesimo tempo, fece ammettere, nel numero degli amici e degli alleati del popolo Romano, Ariovisto Re degli Svevi nella Germania, e Tolomeo soprannominato *Aulete*, ossia *suonatore di flauto*, figliuolo naturale di Tolomeo Latiro. Trasse da costui, tanto in nome

Cesare ottiene il governo delle Gallie.

suo, quanto in nome di Pompeo, per la somma di circa venti milioni di lire di Francia. Non per altro desiderava egli il danaro che per ispargerlo, e per guadagnar colle liberalità coloro dei quali aveva bisogno, per l'esecuzione dei suoi vasti disegni. Si disponeva a partir per le Gallie, e per quanta premura si fosse dato, per affezionarsi Pompeo, non lasciava ciò non ostante di diffidare della sincerità dei suoi sentimenti. Volle perciò assicurarsi di lui, mediante un nuovo vincolo, facendogli sposar Giulia, unica sua figliuola la quale aveva avuto da Cornelia, sua prima moglie. Sposò anch' esso Calpurnia, figliuola di Pisone il quale i triumviri divisavano di far, nell' anno seguente, nominar console insieme con Gabinio, creatura di Pompeo.

Pompeo sposa Giulia figliuola di Cesare.

Cesare sposa Calpurnia figliuola di Pisone

Cicerone non poteva nascondere il suo odio contro i triumviri. Pompeo, con false dimostrazioni di amicizia, gl' impedì di menar romore, ed egli, per qualche tempo, si ritirò alla campagna. Mal volentieri soffriva la vanità di Cicerone la perdita del credito che si era acquistato, nel tempo del suo consolato: e non potè indursi a seppellire nella solitudine quella sublime eloquenza la qua-

le anteponeva alla gloria delle armi, e la quale aveva ancora contro di lui eccitato la gelosia di Pompeo. Ritornò a Roma, e lasciati i pubblici affari, si diede intieramente al foro. Frattanto 58.
Clodio, disegnato tribuno del popolo, preparava da lungi la vendetta, che meditava. Cicerone avrebbe potuto dissipar la procella con indirizzarsi a Cesare e a Pompeo, i quali fecero gli ultimi sforzi per trarlo al loro partito; ma egli ne rigettò costantemente le proposizioni, e non potè indursi a dare il minimo segno di approvazione della loro condotta, la quale riguardava come una vera tirannia. Il soggiorno di Cicerone in Roma dava loro inquietudine, ed egli lo conosceva benissimo; ma non poteva risolversi ad allontanarsene, benchè avesse timore di Clodio. Pompeo, sempre finto e dissimulato, continuava ad opprimerlo, per così dire, di buone grazie, e lo rassicurava contro le male intenzioni del suo nemico. Cesare, che operava con più schiettezza, gli esibì nelle Gallie il titolo di suo luogotenente, senza obbligo di servire, si chiamava questa una luogotenenza libera, ed era stata immaginata, per avere un motivo specioso di assentarsi da Roma.

Cicerone, sedotto dalla speranza che gli dava Pompeo, di riconciliarlo con Clodio, non si curò di Cesare, e finì d' irritarlo a segno, che non solamente si unì a Clodio per perderlo, ma pretese da Pompeo che non facesse nulla in favore di Cicerone. Allora Clodio, come tribuno del popolo, propose una legge, per interdire il fuoco e l'acqua a chiunque avesse fatto morire un cittadino Romano, senza avergli dato il tempo di difendersi. Vidde Cicerone che questa legge lo prendeva direttamente di mira, e conobbe che Pompeo si era fatto giuoco di lui. Quantunque egli non fosse stato nominato nella legge, si vestì ciò non ostante a lutto, come si praticava, quando alcuno era accusato formalmente; si lasciò crescer la barba e i capelli, e andò da tutte le parti ad implorar l'assistenza del popolo. Il senato e quasi tutti i cavalieri vestirono, nel medesimo tempo, gli abiti lugubri, e la gioventù nobile di Roma, in numero di più di ventimila, lo accompagnò per fare istanze a suo favore. Clodio oppose loro una truppa di gladiatori, e tutta la feccia della città, che aveva fatto armare. Cicerone non aveva più altra speranza di scampo che

Clodio perseguita Cicerone.

in Pompeo, sull' amicizia e sulla riconoscenza del quale credeva di poter far fondamento, e il quale avrebbe effettivamente potuto salvarlo, se ne avesse avuto la volontà, come ne aveva il potere. Ma egli si era ritirato alla sua villa vicino ad Alba, o per vergogna, o per sottrarsi alle richieste. Cicerone gli fece parlare, ed egli non diede che risposte ambigue. Finalmente andò egli medesimo a trovarlo, e Pompeo, il quale non poteva vedere senza rossore quello il qnale non si arrossiva di tradire, uscì secretamente per una porta posteriore. Cicerone, in sì fatta maniera abbandonato, fuggì di notte, per consiglio di Catone e degli altri suoi amici, da Roma. Avrebbe potuto prender l' armi per difendersi, e Lucullo ve lo confortava; ma oltrechè egli non si era mai dato all' arte militare, temè per altra parte, una nuova guerra civile, e di vedere spargere il sangue dei suoi concittadini.

Esilio di Cicerone.

Clodio non si credette abbastanza vendicato, per questo volontario esilio; fece condannare nominatamente Cicerone, per un decreto espresso nella seguente guisa; che Marco Tullio Cicerone, per aver fatto morir cittadini Ro-

Decreto contro Cicerone.

mani senza alcuna forma di processo, e in virtù di un falso decreto del senato, era privato dell'uso dell'acqua e del fuoco; che era vietato a qualunque persona di dargli un asilo fino alla distanza di duecento leghe da Roma; che incontrandosi dentro questo spazio, fosse permesso di uccidere lui e tutti coloro che gli avessero dato ricetto; che si vietava inoltre ad ogni magistrato, e ad ogni senatore di proporne, o di favorirne il richiamo. Pel medesimo decreto, era Cicerone condannato ad una multa pecuniaria, e alla confiscazione dei suoi beni. In conseguenza, Clodio fece ordinare che le sue case di città e di campagna fossero demolite, e i mobili venduti pubblicamente, il che fu eseguito, e una parte del terreno che occupava la sua casa, fu consacrata alla Dea della Libertà. Pensava Cicerone di passare in Asia, ma il questore della Macedonia, suo amico, lo ritenne in Tessalonica, ove attese con grandissima impazienza il suo richiamo. Nelle lettere che scrisse a Tito Pomponio Attico, suo amico particolare, a sua moglie, e a suo fratello, si scorgono segni di dolore e di avvilimento, poco degni di un uomo ammaestrato, e per co-

I suoi beni sono confiscati, e le sue case demolite.

Disperazione di Cicerone.

sì dire, nudrito dei precetti della filosofia, e di un uomo che, nel suo consolato, aveva mostrato tanto coraggio e tanta fermezza. In progresso di tempo, n'ebbe egli stesso vergogna, e procurò di giustificarsene; perchè diceva esser cosa difficile il non soggiacere al dolore di vedersi privato della patria, per averla ben servita, di essere spogliato dei benefizj dei quali lo aveva ricolmato il popolo Romano, e di esser precipitato dal più alto grado della gloria e della dignità a cui potesse mai ascendere un cittadino: e siccome temeva meno la morte che l'esilio, avrebbe forse preso il partito di privarsi di vita, se Attico non lo avesse distolto da questa funesta risoluzione.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO VI.

Anni avan. G. G.

In questo medesimo tempo, Cesare partì per le Gallie, e Catone, che i triumviri volevano allontanare da Roma, fu, per maneggio di Clodio, incaricato della commissione di togliere il regno di Cipro a Tolomeo, fratello di Tolomeo Aulete, Re di Egitto. Aveva que-

Partenza di Cesare per le Gallie.

sto Principe, dominato da una sordida avarizia, congregato ricchezze immense, e per fargli guerra, altro motivo non si ebbe, che quello di spogliarnelo: perchè era stato riconosciuto per amico e per alleato del popolo Romano, e non aveva fatto nulla, per meritare di esser privato del suo regno e dei suoi beni.

Catone è incaricato della commissione di levar il regno di Cipro al Re Tolomeo.

Clodio ne fece la proposizione; il decreto passò, e Catone fu costretto, contro sua voglia, ad assumerne l'esecuzione. Tolomeo non era in istato di difendersi contro la potenza dei Romani, nè poteva acconsentire a discendere da un trono che da sì lungo tempo occupava. Risolvette pertanto di finire, nel medesimo tempo, il regno e la vita;

Avarizia di questo Principe.

e si mise in mare colle sue ricchezze, con animo di far traforare il vascello, e di annegarsi con tutti i suoi tesori; ma, siccome amava più questi che se stesso, cangiò risoluzione; ritornò a terra, e riposti nella sua reggia l'oro, e l'argento, pose fine ai suoi giorni col ve-

Sua morte

leno. Catone fece vendere pubblicamente tutti gli effetti di Tolomeo, ed altro non riserbò per se che il ritratto di Zenone, capo della setta degli Stoici, la filosofia del quale egli aveva abbraccia-to.

In tempo della lontananza di Catone e di Cesare, Clodio, ebbro delle sue fortune e del favore del popolo, prese a rovinare il credito di Pompeo, e credè di poterlo insultare impunemente. Una insolenza ed una temerità simile furono cagione del richiamo di Cicerone. Pompeo, irritato contro questo violento tribuno, gli oppose dapprincipio Annio Milone, il quale era anch'esso tribuno, uomo fermo, intraprendente, ed audace; si unirono a questo gli altri tribuni, e di concerto con Pompeo, misero in deliberazione in senato l'affare del ritorno di Cicerone. Clodio fece tutti gli sforzi possibili per impedirlo, ed assistito dai suoi gladiatori, volle, per le vie di fatto, rompere la deliberazione; ma prevalse il partito di Pompeo; i voti del senato furono unanimi, e tutto il popolo applaudì al decreto del richiamo. Quando Cicerone, dopo sedici mesi di esilio, si avvicinò a Roma, tutta la città gli uscì incontro; vi rientrò egli come in trionfo, e il senato, per un decreto, ordinò che le sue case fossero riedificate a pubbliche spese. Cesare, il quale, non ostante la sua assenza, aveva conservato in Roma un gran credito, fu invitato a dare il suo

Clodio piglia a rovinare il credito di Pompeo.

Ritorno di Cicerone.

consenso pel ritorno di Cicerone; egli non si oppose per riguardo di Pompeo; ma non perchè avesse cangiato sentimenti; poichè temeva lo zelo di questo repubblicano, per la conservazione della libertà, e il potere che gli dava su gli animi, la superiorità della sua eloquenza.

Conquista delle Gallie fatta da Cesare.

La conquista delle Gallie era la più difficile impresa che un generale Romano potesse proporsi: Cesare, per la sua savia condotta nel comando, pel suo valore la nei combattimenti, per la sua incredibile attività, e singolar moderazione nella vittoria, le sottomise dentro lo spazio di sette anni. Si acquistò, fin d'allora la riputazione del più gran capitano che vi fosse mai stato, e tutta intiera l'ha conservata fino ai nostri giorni. Scrisse egli medesimo le memorie di questa spedizione, in una maniera inimitabile; e questa opera è stata lodata da Cicerone, quando Cesare non era più da temersi, come un capo d'opera, alla perfezione di cui invano altri tenta di arrivare: *egli ha scritto*, dice Quintiliano, giudice eccellente, *col medesimo stile, col quale ha combattuto*; e queste memorie, che si sono conservate sotto il nome di *Commentarj di Cesare*, sono il miglior libro in cui possa l'uomo istruirsi per l'arte della guerra.

Le Gallie comprendevano anticamente tutto il paese che si trova racchiuso, tra la Manica dalla parte di Settentrione, l' Oceano al Ponente, i Pirenei e il golfo di Lione a Mezzogiorno, e tra l' Oriente e il Settentrione, le Alpi e il Reno fino alla sua imboccatura.

Governo dei Galli.

Il governo dei Galli era diviso fra i nobili, chiamati da Cesare cavalieri, perchè combattevano tutti a cavallo, e i ministri della religione, che avevano il nome comune di Druidi, e che erano insieme i pontefici, i poeti, i filosofi e i giudici della nazione. Avevano un capo, o sia gran Druido; nel mese di Decembre tenevano le loro assemblee nel paese di Chartres, il quale era riguardato come il centro delle Gallie; e colà si portavano e si giudicavano tutti i grandi affari della nazione. Erano inoltre i Galli naturalmente bravi, ma leggieri, incostanti, facili a disaminarsi, e poco atti a sostener lungo tempo le operazioni laboriose; il che ha fatto dire a Tito Livio che, nel principio di un' azione, erano più che uomini, e sul fine meno che donne. Cesare, nel corso della sua spedizione, ebbe ancora da fare cogli Elvezj, ossia Svizzeri, e coi Germani o Alemanni. Li vinse in mol-

te sanguinose battaglie, e fu il primo che osasse di portare le aquile Romane nella Gran Bretagna, presentemente Inghilterra. Si vuole che egli, sì per la forza delle armi, che pel terrore del suo nome, abbia espugnato ottocento città, soggiogato trecento popoli, disfatto, in diversi combattimenti, tre milioni di uomini, ne abbia ucciso un milione, e fatto un egual numero di prigioni; perlocchè ha anche oscurato la gloria di quanti generali Romoni vi siano mai stati. La più singolare delle sue doti militari fu quella di farsi adorare dai suoi soldati, e d'ispirar loro il suo fuoco, la sua attività, il suo coraggio, e la nobiltà dei suoi sentimenti. N'era incomparabile la dolcezza dei costumi, la clemenza e la umanità. A queste qualità accoppiava una vivacità di spirito che lo rendeva capace di badare a tutto nel tempo medesimo; si vedeva, nello stesso punto, scrivere o leggere, dettare a un segretario, ascoltar quelli che gli parlavano, ed eziandio dettare, senza confondersi, quattro lettere a quattro differenti segretarj, sopra affari della più grande importanza. Per questo egli è stato riguardato come un uomo il quale non ha avuto al mondo chi lo

Grandi qualità di Cesare.

pareggiasse in forza e in vastità di mente. Per quanto fosse occupato nelle Gallie, non isfuggiva nulla alla sua attenzione di tutto quello che succedeva in Roma, e nulla vi si faceva senza la sua partecipazione. I Galli gli somministravano tutte le somme delle quali poteva aver bisogno, per sostenere il suo credito, e per farsi nuovi partigiani. Non mancò chi fece comprendere a Pompeo, quanto egli dovesse temere di un uomo così scaltro, e da allora in poi, pose ogni sua cura nel deprimere una fortuna, della quale poteva pentirsi un giorno di essere stato in parte l'autore. Vi fu, in questo medesimo tempo, una gran carestia in Roma, e Cicerone, il quale si era intieramente dato a Pompeo, propose, che gli fosse affidata l'incombenza d'invigilare sulle provvisioni della città, con un'assoluta autorità, per terra e per mare, per lo spazio di cinque anni. La proposizione fu approvata, contro tutti gli sforzi di Clodio, e Pompeo rimise ben presto l'abbondanza in Roma.

Pompeo tenta di abbassar Cesare.

Carestia in Roma.

Si dà l'incombenza a Pompeo di rimediarvi.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO VII.

Anni avan.G.C.

56. Conferenza dei triumviri a Lucca.

Frattanto Cesare si recò l'inverno nella Gallia Cisalpina, che era una parte del suo governo; e quasi tutti i magistrati andarono a fargli visita a Lucca, dove si trovava. Vi andò anche Pompeo con Crasso, e questi triumviri presero insisme nuove misure, per confermarsi nel loro potere; perchè Pompeo era ancora costretto a dissimulare i suoi timori, e la sua gelosia. Rimasero insieme d'accordo che Pompeo e Crasso chiedessero il consolato per l'anno seguente, e che il governo delle Gallie fosse prolungato a Cesare per cinque anni. L'elezione dei due consoli soffrì grandi opposizioni: il senato prese il lutto, come in una pnbblica calamità; ma ne fu inutile la resistenza, e convenne cedere alla necessità. Pompeo, nel suo consolato, si studiò di riacquistare la buona grazia del popolo, per mezzo di magnifici spettacoli e della costruzione di un superbo teatro che poteva contenere quarantamila persone. I due consoli, verso il fine dell'anno, tirarono a sorte i governi che dovevano avere do-

Consolato di Pompeo e di Crasso

po il consolato. A Pompeo toccò la Spagna e l'Affrica, e a Crasso la Siria e l'Asia superiore, provincie tanto più vivamente da lui desiderate, quanto più gli somministravano nuovi mezzi di accumular ricchezze; e si diede fretta di partire con animo di far guerra ai Parti. Le leve dei soldati che fece per questa spedizione, eccitarono romori grandi, e per resistere ai tribuni che volevano impedirle, fu obbligato ad usar la forza. Nel punto in cui uscì da Roma, questi tribuni sdegnati, lo caricarono d'imprecazioni, le quali furono in progresso riguardate dalla gente superstiziosa come la cagione delle sue disgrazie. Orode signoreggiava allora i Parti, dopo la morte di Fraate suo padre, i giorni del quale egli aveva abbreviato di concerto con suo fratello, per nome Mitridate, il quale fece poi morire. Questo Principe era in pace coi Romani; e Crasso non aveva altra ragione di fargli la guerra, che il desiderio di acquistare una maggior potenza, e di soddisfare la sua avidità. Saccheggiò, caminin facendo, i tesori del tempio di Gerusalemme, che Pompeo aveva risparmiato, e quando fu per entrare nella Mesopotamia, Artabase, Re di Armenia,

Governi di Pompeo e di Crasso

Avarizia di Crasso.

succeduto a Tigrane suo padre, gli mandò un corpo di truppe per rinforzarne l'esercito. Orode volle fare in persona la guerra ad Artabase; e contro Crasso fece marciar Surena suo generale, uomo distinto per la nascita e pel valore. L'armata Romana era composta di sette legioni, di quattromila cavalli, e di quattromila uomini, armati alla leggiera. Crasso si avanzò, aderendo ai consigli di Abgaro Re di Edessa che lo tradiva, per andar ad assalire Surena nelle pianure della Mesopotamia, dove le truppe Romane non potevano difendersi contro l'innumerabile cavalleria dei Parti. Alla vista dei nemici, che gli venivano incontro, Crasso si turbò, e perdè quella presenza di spirito che tanto è necessaria a un generale. L'esercito Romano fu intieramente disfatto: ventimila uomini restarono sul campo di battaglia, e diecimila furono fatti prigioni; Crasso si ritirò la notte nella città di Carre, e il giorno seguente, avendolo Surena invitato ad un abboccamento, egli vi si recò, ma si accorse ben presto che Surena non lo aveva invitato che per prenderlo vivo. Tentò di tornare addietro, e fu ucciso o dai Parti, o da alcuno dei suoi, a cui domandò

53. Crasso è disfatto, e ucciso.

la morte, per risparmiarsi l'ignominia di esser prigioniero. Gli fu troncata la testa e la mano destra, le quali furono, sulla punta di una lancia, portate ad Orode.

La morte di Crasso fu, come il segnale della guerra tra Pompeo e Cesare, avendone fino allora il credito di Crasso sospeso gli odj e le gelosie. La morte di Giulia, moglie di Pompeo, e figliuola di Cesare, finì di romper l'unione di questi due rivali. Cesare continuava prosperamente la guerra delle Gallie, e Pompeo esercitava in Roma una dominazione pressochè assoluta; ma non n'erano per anco soddisfatte l'ambizione e la vanità. Egli aspirava ad essere dittatore, e cadde in sospetto di aver fomentato i disordini che allora sopraggiunsero, per la elezione dei consoli, colla speranza che dovesse aversi ricorso a lui, per ristabilire la tranquillità. Le brighe e i raggiri fecero che fosse differita otto mesi questa elezione, ed essendosi Pompeo, per celare le sue mire, ritirato alla campagna, fece insinuare dalle sue creature che esso solo era capace di riparare i mali che travagliavano la Repubblica. Il senato, il quale Pompeo si era studiato

Morte di Giulia moglie di Pompeo.

Ambizione di Pompeo.

di trarre al suo partito, per opporlo alla fazione del popolo, tutta dedicata a Cesare, pareva disposto ad elevarlo alla dittatura; ma Catone, per ischivar questo colpo, di cui prevedeva le pericolose conseguenze, fece intendere che sarebbe più a proposito il nominarlo console solo; e lo spediente fu approvato. Pompeo se ne mostrò contento, perchè gli furono conservati, nel medesimo tempo, i suoi governi, e il comando degli eserciti, che erano sotto i suoi ordini, con fondi sufficienti a mantenerli. Clodio era stato ucciso da Milone, e il popolo che lo amava, essendosi sollevato, commise le più orribili violenze, sotto il pretesto di cercarne l'uccisore e i complici. Pompeo calmò la sedizione, e ricevette la denunzia del fratello di Clodio contro Milone. Cicerone si assunse la difesa dell'accusato, e l'orazione che recitò, è riputata anche presentemente il suo capo d'opera. Ma siccome il tribunale del console era circondato di soldati, il loro aspetto, il fremito e le grida che mandavano i partigiani di Clodio, turbarono la memoria dell'oratore, e lo sconcertarono a segno, che non potè recitare l'arringa tale quale l'aveva com-

Pompeo è nominato console.

Clodio è ucciso da Milone.

posta ; per lo che Milone fu condannato e mandato in esilio a Marsiglia. Esilio di Milone.

Credè allora Pompeo di poter rovesciare la fortuna di Cesare, il quale, dal canto suo, non ometteva nulla per sostenersi: era egli sicuro del favore del popolo, e le somme immense che traeva dalle Gallie e distribuiva con profusione, tanto ai suoi soldati che ai partigiani che aveva in Roma, fecero dire, in progresso di tempo, che aveva vinto i Galli col ferro dei Romani, e i Romani coll'oro dei Galli. Giudicò ciò non ostante esser conveniente ai suoi interessi il fare un altro tentativo, per riacquistare l'amicizia di Pompeo, almeno finchè avesse assicurato le sue conquiste nelle Gallie. Gli fece pertanto esibire Ottavia, figliuola di sua sorella, e gli chiese sua figliuola per se medesimo. Pompeo ricusò di far questo parentado, e preferì quello di Quinto Cecilio Metello Scipione, di cui sposò la figliuola, per nome Cornelia, la quale si rendette ugualmente celebre per la scienza e per la virtù. Lo fece nominar suo collega nel consolato, per finire i cinque mesi che restavano dell'anno, e si rendè arbitro dell'elezione dei due consoli che dovevano succedergli. Dissensione tra Cesare e Pompeo.

Cesare dimanda il consolato.

Le distinzioni, che erano state concedute a Pompeo, indussero Cesare a dimandare anch' esso il consolato, e la proroga del comando nelle Gallie. Pompeo non vi si oppose apertamente; ma fece intervenire Marco Marcello e Lentulo, sue creature, i quali, per combattere le pretensioni di Cesare, fecero valere la legge che aveva proposto lo stesso Pompeo, e per la quale gli assenti non potevano dimandare alcuna carica. Ciò fatto, Pompeo volle, o finse di volervi mettere una eccezione in favore di Cesare; ma Marco Marcello, senza riguardo alcuno, propose che si desse a Cesare un successore, attesochè la guerra delle Gallie era terminata, e che egli fosse obbligato a venire in persona a dimandare il consolato. Cesare era spacciato, se queste due proposizioni avessero avuto luogo; ma uno dei consoli e i tribuni si opposero al decreto, e Pompeo medesimo, colla solita sua dissimulazione, affettò di dire che Marcello era andato troppo lungi, e che ciò sarebbe fare un affronto troppo grave a Cesare, le imprese del quale, nelle Gallie, avevano procacciato tanta gloria e tanti vantaggj alla Repubblica.

CAPO VIII.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

Anni avan. G. C.

Cicerone fa guerra in Cilicia.

Cicerone era allora nella Cilicia, dove aveva avuto ordine di recarsi, in qualità di proconsole, con due legioni, per frenare le scorrerie dei Parti in quella provincia. Li battè in più incontri, e tolse loro più fortezze, delle quali si erano impadroniti; assediò la piazza forte di Pindenisso, e dopo due mesi di assedio, la prese. In somma, le prove di valore e di savia condotta che diede, gli procurarono, per parte dei suoi soldati, il titolo di *Imperatore*. Spera va di ottenere anche il trionfo; ma la guerra civile che sopravvenne, l'obbligò ad abbandonare questa pretensione. Tornato in Roma, trovò gli affari più che mai sconcertati, e siccome non aveva preso alcuna parte nelle ultime differenze di Cesare e di Pompeo, volle, ma invano, impiegare la sua mediazione per riconciliarli. Pompeo, animato dai suoi partigiani, aveva ricusato ogni accomodamento; perchè gli avevano dato ad intendere che Cesare era molto mal veduto dalle sue truppe, e che queste lo avrebbero abbandonato,

I suoi soldati gli danno il titolo di Imperatore.

Differenze aperte tra Cesare e Pompeo.

appena fossero di quà dalle Alpi. Pompeo medesimo, per ingannare il popolo, aveva procurato di attenuare le imprese del suo rivale con false relazioni, da lui fatte pubblicare, e con lettere supposte. Un gran numero di senatori e Catone medesimo parlavano di Cesare coll' ultimo disprezzo; ma Cicerone pensava affatto diversamente, e avendo un giorno domandato a Pompeo, quali forze avesse da opporre a quelle di Cesare, egli rispose, che col solo battere la terra col piede, ne avrebbe fatto uscire legioni armate.

Dimande di Cesare.

Cesare, altrettanto più modesto, quanto Pompeo mostrava di essere più presuntuoso, scrisse più volte al senato, rappresentando i suoi servigj, e chiese alla prima, o che gli fosse prolungato il governo, come lo era stato quello di Pompeo, o che l' uno e l' altro fossero, nel medesimo tempo, richiamati, o che gli fosse permesso, benchè assente, di dimandare il consolato. Queste proposizioni furono rigettate; e Cesare, per finir di scaricar tutta la colpa sopra Pompeo e sopra il senato, chiese, colle sue ultime lettere, che almeno gli fosse lasciato il governo dell' Illirio, che faceva parte di quello delle Gallie, con

due sole legioni. Cicerone, per amor della pace, sostenne questa proposizione, ma non fu ascoltato; e Cesare avendo sentito il poco buon esito dei suoi passi, ripassò le Alpi con una sola legione, e andò a Ravenna, d' onde inviò uno dei suoi luogotenenti a far in suo nome nuove rimostranze. Curione uno dei tribuni, grande oratore, e la miglior testa che fosse nel senato, era secretamente tutto di Cesare. Chiedeva egli incessantemente, per confondere il capo agli amici di Pompeo, i sentimenti del quale erano a lui noti, che per bene della pace e per una certa equità, fossero, nel medesimo tempo, richiamati Cesare e Pompeo; ma i due consoli, partigiani di Pompeo, non vollero ascoltare nessuna proposizione, e trassero nel loro sentimento tutti i senatori.

Cesare ripassa le Alpi.

Appena si seppe aver Cesare passato le Alpi, i suoi nemici divulgarono che veniva dirittamente a Roma con tutto il suo esercito; ed allora fu che il senato fece quel funesto decreto, pel quale veniva ordinato a Cesare di congedare le sue truppe, dentro un termine prefisso, e che, se non ubbidisse, fosse dichiarato nemico della Repubblica. Il

Marcantonio tribuno del popolo e due dei suoi colleghi prendono la difesa di Cesare.

famoso Marcantonio, il quale si era legato alla fortuna di Cesare, era uno dei tribuni del popolo. Di concerto con due dei suoi colleghi, Curione e Cassio Longino, si oppose al decreto. Insistettero inutilmente sulla proposizione che avevano più volte fatta, che i due competitori rinunziassero nel medesimo tempo, e congedassero le truppe loro; dopo lunghe e vive contese i consoli, irritati dalla loro resistenza, gli forzarono ad uscir dal senato, senza aver riguardo all'autorità tribunizia della quale erano rivestiti, e la quale era stata in ogni tempo sacra. Ordinò poi il senato, con altro decreto, che i consoli e gli altri magistrati dovessero invigilare, acciocchè la Repubblica non ricevesse alcun danno, formola, di cui non si faceva uso che negli estremi pericoli. I tre tribuni, che non si credettero più sicuri in Ròma, uscirono la notte, travestiti da schiavi, e si recarono presso a Cesare, il quale avidamente colse questo specioso pretesto di cominciar la guerra. Fece vedere ai suoi soldati i tribuni coi loro abiti da schiavi, esagerò la violenza della fazione di Pompeo, suo arrabbiato persecutore, e il quale non aveva temuto di violare nella persona

Vengono forzati ad uscire dal senato.

Marcantonio e i suoi colleghi si recano appresso di Cesare.

Arringa di Cesare ai suoi soldati.

dei suoi amici i sacri diritti della potestà tribunizia, che Silla medesimo aveva sempre rispettato; che egli, dopo aver fatto in compagnia loro, per lo spazio di nove anni, una guerra tanto gloriosa e tanto utile, era ridotto ad implorar il loro soccorso per difender la propria vita, il proprio onore e la propria dignità. Nel finire quest' arringa, si squarciò la veste, e versò qualche lacrima. Allora i soldati sclamarono con trasporto, che poteva condurli dove volesse, e che erano pronti a difendere l' onore del loro generale, e a vendicar l' oltraggio fatto ai tribuni. Si prevalse egli di questa favorevole disposizione, e con cinquemila uomini incirca di fanteria e trecento cavalli, imprese una guerra che doveva renderlo padrone dell' universo. Dopo aver mandato ordine ai suoi luogotenenti nelle Gallie di condurgli le sue legioni, egli si avanzò verso Arimino, presentemente Rimini, e giunto alle rive del Rubicone, fiumicello che separava la Gallia Cisalpina dal rimanente dell' Italia, meditò sopra i mali che era per cagionare, e sopra il giudizio che di lui avrebbero formato i posteri. Si fermò qualche tempo con volto inquieto e pen-

sieroso, e disse a coloro che gli stavano al fianco: *noi possiamo ancora tornare addietro, ma se passiamo questo fiume, non avremo più altro scampo, che nella forza delle armi; ma andiamo*, soggiunse un momento dopo, *dove ci chiama l'ingiustizia dei nostri nemici: il dado è tratto, non vi è più rimedio*. Passa il Rubicone, e senza fermarsi un momento, s' impadronisce di Arimino. Mai non si vidde in nessun generale nè tanta attività, nè tanta vigilanza e prontezza, o bisognasse prevenire il nemico colla sollecitudine, o incalzarlo tanto lungi, quanto era possibile, dopo averlo battuto. La nuova della sorpresa di Arimino sparse in Roma un terrore universale. Ognuno si aspettava di veder, da un momento all' altro, arrivar Cesare con tutte le sue legioni, e una innumerabile moltitudine di Galli ausiliarj. Pompeo non aveva preso alcuna precauzione per arrestarlo, e nello spavento, dal quale ei medesimo era compreso, altro uso non fece del supremo comando di cui era rivestito, che di abbandonar Roma: si fece seguire da tutti i senatori, e da tutti i magistrati, in guisa che aveva nel suo partito i più venerandi personaggi della Repubblica,

Cesare passa il Rubicone.

S'impadronisce di Arimino.

Pompeo esce di Roma.

Si fa seguitare da tutti i senatori.

il che dava alla sua causa un colore di giustizia. Cesare aveva in suo favore il popolo, e soldati, avvezzi a vincere sotto le sue insegne. Ma in mezzo a questi due partiti, non vi era più Repubblica, e da qualunque parte si fissasse la vittoria, Roma doveva esser soggetta a un padrone, o a Pompeo, che non voleva avere uguale, o a Cesare, che non voleva riconoscere alcuno superiore.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN.

CAPO IX.

Anni avan. G.C.

Pompeo si portò subito a Capoa, dove fu raggiunto da due legioni, e indi a Brindisi, per allontanarsi da Cesare, che lo inseguiva con una incredibile sollecitudine, e che, in due mesi di tempo, si rendè padrone di tutta l'Italia. Ciò non ostante non potè impedire a Pompeo di passar nella Grecia, luogo da lui disegnato per la raccolta generale di tutte le legioni, che erano in Oriente. Allora Cesare, dopo essersi assicurato dell' Italia, determinò di passar in Ispagna, dove Pompeo aveva cinque legioni sotto la condotta dei suoi luogotenenti, Petrejo ed Afranio. Ma

Pompeo si porta a Capoa.

Pompeo passa nella Grecia.

Cesare si assicura dell'Italia.

Va a Roma e prende i fondi nel pubblico tesoro.

volle prima andare a Roma, ove radunò i pochi senatori e magistrati che vi erano rimasti. Rendè loro ragione della sua condotta, e dei suoi sentimenti per la pace, la quale i suoi nemici ostinatamente ricusavano. Dimandò poi che gli si aprisse il pubblico tesoro, giacchè lo avevano ridotto a prendere in esso le somme necessarie per far la guerra. Il tribuno Lucio Metello vi si oppose, allegando che questo danaro era sacro: ma Cesare, postosi in una autorità da padrone, lo intimorì a segno, che prese il partito di ritirarsi, e Cesare vuotò liberamente il tesoro. Prima di giungere a Roma, aveva veduto Cicerone il quale se n'era assentato, ed aveva, ma inutilmente, fatto tutti gli sforzi per ricondurvelo. Cicerone, dopo aver per lungo tempo esitato, andò a raggiugner Pompeo, benchè male augurasse dei suoi affari, e non ostante il pericolo a cui lo esponeva una simile condotta.

Cicerone va a raggiungere Pompeo.

Cesare parte per la Spagna. Fa assediar Marsiglia.

Sforza due luogotenenti di

Cesare parte per la Spagna, e fa assediar, passando, da una parte del suo esercito la città di Marsiglia, la quale aveva ricusato di ricevere le sue truppe: continuò il suo viaggio, e costrinse i due luogotenenti di Pompeo a ren-

dersi a discrezione. In questa campagna ei diede luminose prove di scienza nell'arte militare e, nel medesimo tempo, di clemenza e di grandezza di animo. Non solamente permise alle legioni di Pompeo di ritirarsi con tutta la libertà; ma fece loro somministrar viveri, finchè fossero fuori della frontiera di Spagna, e volle che fosse ad esse restituito quello che loro era stato tolto nella guerra, assumendosi il peso di risarcirne il danno ai suoi soldati. Gli uffiziali di queste legioni andarono ad unirsi a Pompeo; ma un gran numero di soldati si arrolò nell'esercito di Cesare, e volle servire sotto un generale che sapeva così ben usare della vittoria.

Pompeo di rendersi a discrezione.

Sua condotta a loro riguardo.

Cesare ritornò in seguito all'assedio di Marsiglia, e dopo averla forzata a rendersi, fece grazia agli abitanti, in considerazione della bellezza e dell'antichità di quella città, fondata da una colonia di Greci. Dopo riprese la via di Roma, dove Marco Lepido, che vi era pretore, lo fece nominar dittatore: ma egli ritenne questa dignità per undici soli giorni, e si fece elegger console insieme con Publio Servilio Isaurico. Pubblicò molte leggi, e fece diversi

Cesare ritorna a Roma.

E' nominato dittatore.

Rinunzia, e si fa eleggere console.

statuti, tutti favorevoli al popolo, ma in niuna maniera contrarj alla giustizia e all'equità. Riseppe allora che Curione il quale era passato di Sicilia in Affrica con due legioni, era stato disfatto dai luogotenenti di Pompeo, assistiti da Giuba, Re di Mauritania, e che, per non sopravvivere a questa disgrazia, si era fatto uccidere. Quasi nel medesimo tempo, due altri luogotenenti di Cesare furono battuti nell'Illirio, e forzati ad abbandonar quella provincia. Crebbe molto, per questi vantaggj, la riputazione del partito di Pompeo, il quale, nel tempo del soggiorno di Cesare in Roma e in Ispagna, aveva raccolto due grandi eserciti, uno di terra e l'altro di mare. Quello di terra era composto di undici legioni, e di una gran quantità di truppe ausiliarie, mandategli da Dejotaro Re di Galazia, da Ariobarzane di Cappadocia, da Coti e Rescupori di Tracia, da Antioco di Comagene, e da altri. Alla fama di questo formidabile apparato, molti personaggj di distinzione andarono con premura a raggiugner Pompeo, tra gli altri Bruto, il quale, dappoichè Pompeo ne aveva fatto morire il padre, non aveva

Curione è disfatto in Affrica.

Si fa uccidere.

Apparecchi di Pompeo.

mai voluto vederlo, nè salutarlo. Vi era no nel campo fino a dugento senatori, i quali presero la forma di senato, e con savj decreti diedero un'alta idea del partito di Pompeo.

Cesare passa nella Grecia.

Cesare, pienamente informato delle forze dei suoi avversarj, non mutò per questo il pensiero di passar nella Grecia. Le dodici legioni, che aveva, erano di suo ordine passate a Brindisi; ma, per mancanza di bastimenti, ne potè trasportare cinque soltanto, le quali non potevano giungere a ventimila uomini, perchè era molto scemato il numero dei soldati per le guerre, per le lunghe marce e per le malattie. I nemici, con cinquecento vascelli comandati da Bibulo, occupavano tutta la costa dell' Epiro, e correva la stagione dell' inverno. Ma, ad onta delle difficoltà e dei pericoli del tragitto, seppe Cesare approfittarsi di un buon vento, e passò in un giorno. Rimandò i vascelli, per trasportare il rimanente delle legioni; e intanto s' impadronì di molte piazze, che al primo suo approssimarsi, si arresero, sicchè potè togliere alla flotta di Bibulo ogni comunicazione colla terra. Fece allora nuove proposizioni di pace che furono parimente rigettate e comin-

Superiorità delle forze di Pompeo.

Cesare fa proposizioni di

pace, che sono rigettate.

ciarono da una parte e dall' altra le ostilità. Aspettava le sue legioni, che erano sempre a Brindisi, venendo impedito loro da Bibulo il passaggio con una attività e con una vigilanza che gli dava inquietudine, e lo rendeva impaziente. Temeva che non vi fosse negligenza per parte dei suoi luogotenenti, e l' estremo bisogno che aveva delle sue truppe, gl' ispirò il temerario disegno di andare in persona a cercarle. Si travestì da schiavo, e senza comunicare ad alcuno il secreto, s' imbarcò la sera in un legno peschereccio all' imboccatura del fiume Apso, che separava il suo campo da quello di Pompeo. Un vento gagliardo, che si levò nella notte, mise la barca in gran pericolo, e il padrone diede ordine ai remiganti di tornare addietro. Allora Cesare si diede a conoscere, e volendo passare ad onta della tempesta: „ Che temi? disse „ al padrone, tu porti Cesare e la sua „ fortuna „. Ma il mare continuò ad essere così agitato, che convenne finalmente ubbidire ai venti. Le legioni, alcuni giorni dopo, trovarono il momento di far con sicurezza il tragitto, e raggiunto che ebbero Cesare, prima di dar battaglia, ei volle, per l' ultima volta,

proporre le vie di accomodamento. Pompeo le rigettò nuovamente, e Labieno, uno dei suoi luogotenenti il quale, da non molto tempo, aveva abbandonato Cesare, sclamò, esser superfluo il parlar di pace, se non si portava la testa di Cesare.

Abilità de' due generali nemici.

Fu fatta la guerra con molto ardore da una parte e dall'altra, e i due generali diedero a gara prove del loro sapere e dell'esperienza loro nell'arte militare. Le truppe dei due partiti furono quando vinte e quando vittoriose; ma la contesa non poteva sopirsi se non col venire ad una battaglia generale.

48.

Finalmente Cesare passò in Tessaglia, e Pompeo, inseguendolo, andò ad accamparsi nella pianura di Farsaglia. Era giunto il momento fatale che doveva decidere dell'impero del mondo. Pompeo, superiore in fanteria e in cavalleria, si teneva in pugno la vittoria. Ciò non ostante, avendogli Cesare presentato la battaglia, egli non volle accettarla, e si tenne dentro le sue trincere; ma le istanze e il mormorio dei suoi uffiziali ve lo indussero. L'armata di Cesare era più debole per metà di quella del nemico; ma il valore delle sue truppe suppliva al numero. Fu rotta la caval-

Battaglia di Farsaglia.

leria di Pompeo che era composta del fiore della gioventù Romana la quale, nell'ardore del combattimento era non meno attenta a preservare la faccia, che a difendersi contro il nemico. Cesare, che se ne accorse, gridò più volte: *soldati*, *ferite nella faccia*. La disfatta di questa cavalleria fu il principio della vittoria, e quando Cesare la vidde sicura, il primo suo pensiero fu quello di ordinare ai soldati, che risparmiassero il sangue dei cittadini, e facessero man bassa su gli stranieri. Pompeo allora si perdette di animo a segno, che non prese per rimettere in piede le cose, alcun partito degno della sua riputazione. Si ritirò nel suo campo, e all'approssimarsi dell'armata di Cesare, il quale non lasciò mai vittoria imperfetta, fuggì per mare a Larissa nella Tessaglia, d'onde passò nella Macedonia, nell'isola di Lesbo, e poi in Egitto.

Vittoria di Cesare.

La vittoria fu compiuta, e dopo la battaglia, quasi tutti quelli i quali si erano salvati dalla strage, si diedero a Cesare. Tutti provarono gli effetti della sua clemenza e della sua bontà: rivenuto poi sul campo di battaglia, alla vista dei corpi morti, dei quali era spar-

so, *lo hanno voluto*, sclamò, colle lagrime agli occhi. *Dopo i servigj grandi, renduti alla Repubblica, Cesare sarebbe stato condannato, se non avesse implorato il soccorso del suo esercito.*

CAPO X.

Anni avan. G.C.

Pompeo si ricovera appresso di Tolomeo Re di Egitto.

Pompeo sperava di trovare un asilo presso Tolomeo, Re di Egitto il padre del quale era a lui debitore della corona. Arriva in Alessandria con Cornelia sua moglie la quale aveva incontrato nell' isola di Lesbo, e manda a chiedere al Re un asilo nei suoi stati. Questo Principe, ancora minore, era governato dall' eunuco Fotino, il quale aveva l'autorità di primo ministro, da Achillade generale delle truppe, e da Teodoto suo precettore. Questi tre consiglieri, dopo di aver deliberato tra loro, persuasero al Principe di far uccider Pompeo, credendo con questo di procurargli l'amicizia di Cesare, e Achillade fu incaricato dell' esecuzione. Andò costui in una barca verso il vascello di Pompeo con un tribuno dei soldati, per nome Settimio, un altro chiamato Salvio, e tre, o quat-

tro altri soldati. Settimio, il quale una volta aveva militato sotto Pompeo, lo salutò nell' avvicinarglisi, come suo generale, e Achillade avendolo invitato a passare nella sua barca, perchè vicino alla riva non vi era una sufficiente profondità per un vascello, da questo egli passò nella barca, e nel tragitto, Achillade e Settimio, alla vista di sua moglie, lo pugnalarono, gli tagliarono la testa con animo di presentarla a Cesare, e ne lasciarono il tronco disteso sulla riva. Un liberto di Pompeo, per nome Filippo che non lo aveva abbandonato, coll'ajuto di un vecchio soldato Romano, che il caso aveva condotto in quel luogo, formò, cogli avanzi di una barca peschereccia, un rogo; e abbruciatovi il corpo, raccolse in un'urna le ceneri, e le consegnò a Cornelia, la quale poi le depose nella sua casa di Alba.

Pompeo è ucciso.

Cesare, volendo far uso della vittoria riportata, si mise ad inseguir Pompeo; e siccome non aveva alcun vascello, imbarcò sopra piccoli bastimenti le truppe che aveva, e si gettò in mezzo a una flotta di sessanta vascelli, comandata da Lucio Cassio, uno dei generali di Pompeo. Cesare col predominio di un vincitore si avanzò alla volta di lui, e gl'in-

timò di rendersi con tutta la flotta. Cassio, stupefatto di un così ardito contegno, andò a gettarglisi ai piedi.

Avendo Cesare proseguito il cammino, si fermò nell' isola di Rodi, d'onde si recò in Egitto con due legioni e ottocento cavalli, senza aspettare il rimanente dell' esercito, il quale aveva ordine di venirlo, al più presto, a raggiugnere. Nell' approssimarsi ad Alessandria sente la morte di Pompeo: ne viene a lui recata la testa e l'anello nel quale era inciso un leone che teneva una spada. Alla vista di quella testa, rivolse la faccia, e fece ritirare colui che glie l'aveva portata. Questa funesta immagine delle vicende delle cose umane lo commosse a segno, che non potè trattener le lacrime; e qualche tempo dopo, ordinò che si ergesse a Pompeo sulla riva un magnifico sepolcro con un tempio, che chiamò il tempio dell' *Indignazione*. Entrò nella città da console Romano, preceduto dalle scuri e dai fasci. Gli Alessandrini, offesi di questo attentato contro la regia autorità, si levarono a romore; e Cesare, nel tempo in cui aspettava le sue legioni, tirò presso di sè, con promesse e con danaro, una gran quantità di soldati di

Cesare sente la morte di Pompeo.

Cesare piange Pompeo, e gli fa erger un sepolcro.

Sollevazione degli Alessandrini.

Pompeo, dispersi nei contorni d'Alessandria. Ciò non ostante, per non mostrare alcuna diffidenza, ostentò di far feste e intervenne alle conferenze dei filosofi, dei quali era piena la città. L'eunuco Fotino non dissimulò le sue cattive intenzioni; perchè, avendo voluto Cesare farsi l'arbitro delle differenze di Tolomeo e della bella Cleopatra, sua sorella, sulla successione del padre loro, Fotino lo ricusò, e fece ordinar secretamente ad Achillade di venire alla testa dell'esercito, ch'era di ventiduemila uomini, quasi tutti uffiziali e soldati Romani, i quali avevano fissato il loro soggiorno in Egitto. Cesare aveva preso la precauzione di fortificare il quartiere, in cui erano le sue due legioni, e di assicurarsi della persona del Re. Achillade venne ad attaccarlo, più coll'intenzione d'impadronirsi di cinquanta vascelli e di ventidue galere ch'erano nel porto, che colla speranza di forzarlo. Cesare dopo averlo rispinto, s'impossessò della torre del Faro che difendeva il porto, e incendiò i vascelli che vi erano. Le fiamme sospinte dal vento, si comunicarono alla città, e consumarono la parte più considerabile della famosa biblioteca di Alessandria.

Cesare prende le sueprecauzioni per difendersi.

Cesare respinge Achillade, e prende la torre del Faro.

Intanto Cesare indusse Tolomeo, il quale riteneva presso di sè, a far cessare la sollevazione del popolo; ed avendo scoperto la corrispondenza di Fotino con Achillade, fece uccidere quell'insolente ministro. Cleopatra, in età di diciassett'anni, aveva preteso di governar suo fratello il quale non ne aveva più di tredici: ma Fotino, il quale si era renduto l'arbitro degli affari, l'aveva obbligata ad uscire dall'Egitto con Arsinoe, sua sorella minore. Si era essa ritirata nella Siria, e vi aveva raccolto alcune truppe. Cesare la richiamò in Egitto, e per metter fine alle differenze che essa aveva con suo fratello, pensava di fargliela sposare, secondo l'uso degli Egiziani, e la disposizione del testamento del padre loro. Da un'altra parte, Ganimede eunuco aveva rapito Arsinoe, e di concerto con Achillade, l'aveva fatta riconoscere per Regina. Frattanto Cleopatra si propose di negoziare da sè stessa con Cesare, e fece il tentativo di portarsi presso di lui. Per ingannar la guardia Egiziana e il suo fratello, si fece avviluppare in un involto di panni; e penetrò senza essere osservata nel castello di Alessandria. La sua bellezza, la sua gioventù, e più ancora le grazie

Ritiene Tolomeo presso di sè.

Fa uccidere Fotino.

40: Cleopatra portasi presso di Cesare.

Sua bellezza infiamma il di lui cuore.

del suo spirito, infiammarono il cuore di Cesare a segno, che egli, per qualche tempo, abbandonò il pensiero della sua gloria; e la causa di Cleopatra cominciò allora a sembrargli più giusta di quella di suo fratello. Tolomeo si lamentò, e il popolo, sdegnato della vergognosa e colpevole condotta di Cleopatra, stava per sollevarsi; ma Cesare in qualità di console e di tutore della Principessa, lo adunò, ed avendo fatto leggere il testamento del Re defunto, se ne dichiarò l'esecutore. Arsinoe era passata nel campo d'Achillade, e per rendersi padrona delle truppe, lo fece uccidere, e ne diede il comando a Ganimede. Questo nuovo generale si mise nell'animo di levare alle truppe Romane le acque del Nilo, con far ostruire i canali che le portavano nel quartiere che esse occupavano, e vi fece salire l'acqua del mare. Cesare fece scavare alquanti pozzi lungo la riva, e ne trasse acqua in abbondanza, il che riconfortò i suoi soldati, che erano sbigottiti. Intanto una delle sue legioni venne a sbarcare sulla costa d'Affrica, molto vicino ad Alessandria. Cesare coi suoi vascelli le andò incontro, e al ritorno fu assalito dalla flotta degli Alessandrini, comandata

Arsinoe sorella di Cleopatra fa guerra a Cesare.

da Ganimede, la quale egli battè e mise in fuga. Questi allestirono una nuova flotta, e tentarono d' incendiare quella di Cesare, il quale gli obbligò a ricoverarsi sotto il molo del Faro, di cui egli occupava la sola torre; ed avendoli ivi assaliti, i suoi soldati, dopo un lungo combattimento, furono rispinti, e costretti a ritirarsi in disordine. Quelli si gettarono in folla sul suo vascello, e siccome egli temè, pel loro gran numero, che il vascello non si affondasse, si lanciò, con tanta presenza di spirito, in mare a nuoto, che non volendo nè perdere nè bagnare alcune carte che aveva indosso, nè abbandonare la sua sopravvesta, della quale si era spogliato per nuotar più facilmente, preservò e le carte, tenendole con una mano sempre fuori dell' acqua, e la sopravveste afferrandola coi denti. Nuotò in questa guisa, per dugento passi fino ai suoi vascelli, d' onde mandò alcuni schifi in soccorso delle sue genti, le quali, lungi dall' essere scoraggite, per la perdita che avevano fatto, divennero piucchè mai fiere e terribili. Gli Alessandrini ricorsero allora alle astuzie e agli artifizj; fecero sapere ch' essi, essendo stanchi di ubbidire a una don-

Cesare corre grandi pericoli.

na e all' eunuco Ganimede, desideravano sinceramente la pace; ma che non potevano negoziarla sicuramente, senza il loro Re legittimo, il quale entrasse mallevadore delle promesse, che i Romani farebbero loro. Cesare non si lasciò ingannare dagli Egiziani, il carattere dei quali era a lui ben noto: ma siccome Tolomeo gli era d' impaccio, anzichè di ajuto, dappoichè non aveva potuto impedire la rivolta del popolo di Alessandria, s' indusse facilmente a rendergli la libertà, dopo averlo esortato a metter fine ai mali della sua patria. Questo Principe, giovane com'era, addestrato già dai suoi ministri alle astuzie e alla dissimulazione, pianse nel separarsi da Cesare, ma appena si vide alla testa delle sue truppe, ad altro non pensò che a continuar la guerra.

Cesare rende la libertà a Tolomeo.

Frattanto Cesare riceveva da tutte le parti rinforzi e viveri. Un ricco cittadino di Pergamo, per nome Mitridate, ugualmente distinto per la nascita e pel valore, gli conduceva un corpo di truppe, da sè assoldate in Asia, e si era già impadronito di Pelusio, che era la chiave dell'Egitto, dalla parte della Siria. Cesare si mise in marcia per raggiugnerlo; e Tolomeo, per consiglio dei

Riceve rinforzi e viveri.

suoi generali si avanzò, per impedir questa unione; ma dopo un ostinato combattimento, fu sforzato nel suo campo. I Romani, irritati, fecero macello degli Egiziani, e quelli che loro sfuggirono, si salvarono precipitosamente nelle barche che trovarono sul Nilo. Tolomeo medesimo si gettò in una di queste barche, e siccome era essa troppo carica si affondò, e il Re rimase annegato. Gli Alessandrini che viddero non esservi [redacted] alcuno scampo per loro, andarono incontro a Cesare per implorarne la misericordia; ed in considerazione di Cleopatra, egli concedè loro il perdono. Mise questa Principessa sul trono d'Egitto, le diede per compagno un fratello, ancor fanciullo, chiamato Tolomeo, come aveva disposto nel testamento suo padre; cacciò Ganimede ed Arsinoe; visse, per qualche tempo, presso Cleopatra, nell'ozio e nella dissolutezza; ed ebbe da lei un figliuolo, che essa chiamò Cesarione. Ma al romore dei progressi di Farnace nell'Asia, si destò egli finalmente dal suo letargo.

I Romani fanno macello degli Egiziani.

Tolomeo annegasi nel Nilo.

VII. EPOCA.

STORIA PROFAN.

CAPO XI.

Anni avan. G.C.

Farnace, figliuolo del gran Mitridate, che aveva ottenuto da Pompeo il Bosforo, concepì la speranza di ricuperare, al favore della guerra civile, gli stati che avevano posseduto i suoi antenati. Si era già impadronito della Colchide, aveva conquistato la Cappadocia contro Ariobarzane, e l'Armenia minore, dove regnava Dejotaro, ed aveva disfatto un'armata Romana, comandata da Domizio Calvino, che era stato mandato contro di lui.

Guerra di Cesare contro Farnace.

Cesare, per opporsi ai suoi progressi, marciò egli medesimo in persona, e lo vinse con tanta facilità, che ebbe a dire, essere stato ben felice Pompeo di avere acquistato, con sì poca fatica, tanta gloria nell'Asia. In una lettera, che scrisse a Roma a un suo amico, gli espresse la rapidità della sua vittoria con queste parole: *venni*, *viddi*, *vinsi*. Con questa vittoria fu posto fine alla guerra. Farnace, avendo voluto riguadagnare il Bosforo, perì in un combattimento contro Asandro, il quale si era impadronito di quel regno. Cesare si

Cesare vince Farnace.

applicò poi a regolare gli affari dell' Asia. Tolse al Re Dejotaro l'Armenia minore, per darla ad Ariobarzane, e una parte della Galazia, per rimunerar Mitridate di Pergamo, al quale commise di muover guerra nel Bosforo ad Asandro, permettendogli, nell' impossessarsene, di assumere il titolo di Re.

Dignità conferite dal senato a Cesare.

Fin dalla guerra di Alessandria, il Senato aveva conferito a Cesare il consolato per cinque anni, la dittatura per un anno, e la potestà tribunizia, per tutto il tempo di sua vita. Marcantonio era stato nominato generale della cavalleria, sotto gli ordini del dittatore, e sei mesi dopo fu creato console.

Carattere di Marcantonio.

Quì si può dire che ebbe principio la luminosa e bizzarra carriera che ha corso Marcantonio. Univa egli nella sua persona le doti più grandi dell'animo, e i vizj i più abbominevoli. Era capace di elevarsi alla più alta potenza, ma incapace di conservarla, per la facilità che aveva di darsi alla folle ebrietà che nasce dalla prosperità. Pel valore e per la scienza della guerra, teneva dopo Cesare il primo posto tra tutti gli altri generali del suo tempo; era di natura umano, generoso, liberale fino alla prodigalità; ma siccome non era co-

stante nelle massime, la sua dolcezza e la sua bontà naturale diedero luogo spesse volte alla crudeltà, o degenerarono in imbecillità. Nato per essere soggetto all'impero delle donne, è stato il più memorabile esempio della cecità, della schiavitù e delle disgrazie che seco loro traggono le passioni disordinate. Suo padre aveva dissipato tutto il suo patrimonio, e il figliuolo, anche più prodigo e più dissoluto, affine di riparar il cattivo stato di sua fortuna, non risparmiò mezzi per potersi procurare l'autorità del consolato. Prendeva a piene mani, vendeva pubblicamente la giustizia, ed era, colle sue rapine e colle sue vessazioni, la desolazione dei cittadini. Un giovane senatore, nominato Publio Cornelio Dolabella, di famiglia patrizia, e genero di Cicerone, ma attaccato a Cesare, andava cercando il modo di pagare i debiti dai quali era aggravato. Aveva costui coraggio ed abilità; ma insieme un' ambizione smisurata: era ardito, temerario e pronto a intraprendere qualunque cosa. Per liberarsi in una volta dai creditori, risolvette di far passar una legge, per la quale erano aboliti generalmente tutti i debiti. Per la qual cosa, si fece

Turbolenze eccitate in Roma da Dolabella.

adottare in una famiglia plebea: il che fatto, gli fu facile ottenere l' impiego di tribuno del popolo, e immantinente propose la sua legge. E per guadagnare il favore del popolaccio, ne propose successivamente un' altra, per la quale si ordinava che i pigionali fossero esenti dal pagamento delle pigioni delle case. Queste due leggi, le quali tendevano a distruggere ogni buona fede nel commercio e nella società, sollevarono tutte le persone oneste che dimoravano in Roma, e il senato ebbe ricorso all' autorità di Antonio, per reprimere l'audacia di questo turbolento tribuno. Dolabella sostenne armata mano il suo progetto, e furono veduti, da una parte i creditori, i debitori dall' altra, attaccar sanguinose zuffe, e la sedizione giunse ai più grandi eccessi. Antonio, in virtù di un decreto del senato, che lo incaricava di invigilare alla sicurezza di Roma, radunò alcune truppe nel Campidoglio, portò via le tavole, nelle quali erano scritte le nuove leggi, prese alcuni dei più sediziosi, e li fece precipitare dalla sommità della rupe Tarpea. Ma questi esempj di severità non sedarono le turbolenze, e non vi era che la presenza di Cesare, la quale potesse

Cesare ripassa in Italia per sedare le turbolenze.

intieramente reprimerle. Ripassò egli in Italia, prima che si sapesse la sua partenza dall'Asia; e Cicerone e parecchj altri partigiani di Pompeo gli andarono incontro. Egli li ricevette, come se fossero sempre stati suoi amici, e questa moderazione, contraria ad ogni espettazione, gli guadagnò l'affetto universale dei Romani. Fu nominato console insieme con Marco Emilio Lepido; e ben presto si vidde obbligato a passare in Affrica, dove Metello Scipione, padre di Cornelio, Catone, Petrejo, e Giuba, Re di Mauritania, avevano rilevato il partito di Pompeo. Tutto era pronto per la sua partenza, quando le legioni veterane, colla decima alla loro testa, ammutinatesi, dimandarono il congedo, e le ricompense che Cesare aveva loro promesso. In una così delicata congiuntura, egli non pensò a lusingarle; ma presentatosi risolutamente innanzi a loro, ad onta delle rimostranze dei suoi amici, montò sul suo tribunale, e con tuono di voce minacciosa dimandò loro, che cosa pretendessero. Questo primo passo le mise in costernazione, e senza parlare di ricompense, alcuni si contentarono di rappresentare che, rifiniti dagli anni e dalle fatiche, desideravano di

Riceve con moderazione i partigiani di Pompeo

E'nominato console insieme con Lepido.

Si prepara a passar in Affrica.

Fermezza di Cesare.

ottenere il congedo: „ Ve l'accordo subito, disse loro Cesare; e dopo un momento di silenzio, soggiunse: „ Quando avrò, con altri soldati, trionfato „ dei miei nemici, penserò a darvi le „ ricompense che vi ho promesso „. A queste poche parole, i sediziosi si ammutolirono, e Cesare ripigliando il discorso, ed a loro medesimi dirigendosi, diede ad essi il nome di *Cittadini*, in vece di quello di compagni che era solito di dar loro. Allora, più sconcertati di prima, sclamarono, ch'erano *soldati*, e non solamente gli chiesero, come una grazia, di esser condotti in Affrica; ma per espiare il loro delitto, si offerirono di essere decimati. Cesare, mosso dal loro pentimento, concedè ad essi il perdono, e ad altro più non pensò che a passare quanto prima in Affrica. Fece questo tragitto con poca gente; ma fu ben presto raggiunto da tutto l'esercito. Aveva appena di che farlo sussistere; ma colla pazienza e coll'attenzione supplì a tutto. I suoi nemici avevano dieci legioni, centoventi elefanti e una cavalleria innumerabile. Cesare cercava l'occasione di combatterli, ed essi la evitavano; poichè erano nell'abbondanza, e pote-

Cesare passa in Affrica.

vano guadagnar tutto con tirar in lungo la guerra. Cesare, col fingere di assediare la forte città di Tapso, la quale era per loro di un' estrema importanza, li forzò ad arrischiare una battaglia. Andarono essi ad accamparsi vicino a lui. Fu data la battaglia, e l'affare fu in pochissimo tempo deciso. Dopo un leggiero combattimento, i nemici presero la fuga, e abbandonarono il campo. Aprirono le città dappertutto le porte, ad eccezione di quella di Utica, nella quale si rinchiuse Catone. Giuba e Petrejo si uccisero dalla disperazione, e tutta la Mauritania si sottomise al vincitore. Scipione e più senatori, che fuggivano in Ispagna, s' imbatterono nella flotta di un luogotenente di Cesare, e tutti perirono o per le proprie mani, o per quelle dei loro nemici.

Cesare vince i partigiani di Pompeo

Catone si rinchiude in Utica.

Giuba, e Petreio si uccidono.

Cesare avanzasi verso Utica.

Cesare, senza perdere un momento, si avanzò verso Utica. Catone era risoluto di difendersi fino all'ultima estremità; ma essendosi accorto che gli abitanti non erano disposti a sostenere un assedio, prese, da filosofo Stoico, la risoluzione di finire i suoi giorni. Volle, prima dare ai suoi amici, i quali erano in gran numero presso di lui, il tem-

po di salvarsi; consigliò agli uni di fuggirsene per mare, ad altri di ricorrere alla clemenza di Cesare; dopo di che, recitò le più belle massime della morale di Zenone: *che il saggio è sempre libero, sempre felice, e l'uomo vizioso sempre schiavo e sventurato*. I suoi figliuoli, che ne conoscevano il naturale, penetrarono il disegno che aveva formato, e gli nascosero la spada. Passò sul letto una parte della notte a leggere un dialogo di Platone, intitolato *il Fedone*, che si aggira sopra l'immortalità dell' anima, ed essendosi poi accorto di non aver la spada, ordinò, che gli fosse portata: ne provò la punta, e trovatala quale la desiderava, se la mise accanto, dicendo: *Posso finalmente disporre di me medesimo*. Ripigliò la lettura; si addormentò tranquillamente; e svegliatosi, si cacciò la spada nello stomaco. Allo strepito che fece nel cadere, accorsero i suoi, e siccome aveva ancora gli occhj aperti, il suo medico, che non lo credette mortalmente ferito, gli fasciò la piaga: ma ripigliati che ebbe i sentimenti, la riaprì, e spirò in presenza dei figliuoli e degli amici suoi. Cesare, nel sentirne la morte, si mostrò afflitto che Catone gli avesse invidiato la gloria di

Catone si uccide.

Cesare pare afflitto della di lui morte.

salvargli la vita. La città di Utica si rese: Cesare perdonò agli abitanti, e ritornò a Roma. Il senato ne prevenne il ritorno coi più onorifici decreti che una vile adulazione potesse fare immaginare. Ordinò quaranta giorni di supplicazioni per la vittoria che Cesare aveva riportato in Affrica. Fu creato dittatore per dieci anni, e censore dei costumi per tre. Si giunse perfino a decretargli una statua, collocata sopra un carro trionfale con un globo ai piedi, dinotante il mondo, e con questa iscrizione, *A Cesare Semi Dio*. Finalmente fu onorato, nello spazio di un mese, di quattro superbi trionfi: il primo, e il più lusinghiero per lui, fu quello delle Gallie, indi succedettero quelli dell' Egitto, di Farnace, e del regno del Bosforo, e l'ultimo fu quello di Giuba, in cui fu dato in ispettacolo il figliuolo ancora bambino di questo stesso Re. Si chiamava anch'esso Giuba come suo padre, e fu ammaestrato con molta cura nelle lettere Greche e Latine. Augusto poi gli restituì una parte degli stati di suo padre, e gli fece sposare Cleopatra, figliuola di Marcantonio e della Regina di Egitto.

Nuovi onori renduti a Cesare.

E' onorato di quattro trionfi.

Fa ammaestrar in Roma il fanciullo Giuba.

CAPO XII.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN. Anni avan. G. C.

Cesare, pervenuto al supremo potere, si pose nell'animo di esercitarlo con dolcezza, e di far gustare ai Romani i frutti della sua clemenza e della sua generosità. Se ne espresse col senato e col popolo: *Pretendo*, disse loro, *di governarvi come vostro capo, non come vostro padrone. Quando si tratterà di rendervi felici, sarò console e dittatore; ma se mai si trattasse di farvi del male, altro più non sarei che un semplice privato.* Diede ai soldati ricompense grandi, e fece al popolo una distribuzione di formento, di olio e di danaro; e vi aggiunse feste e spettacoli di ogni sorte, affine di far porre in dimenticanza, per quanto dipendeva da lui, gli orrori delle guerre civili.

Condotta di Cesare in Roma.

Cesare dà ricompense ai soldati, e al popolo.

Si applicò poi alle cose più importanti, e siccome aveva una mente capace di tutto, diede opera, da abile legislatore, a riformar molti abusi, e a rimediare ai più urgenti mali della Repubblica. Attese principalmente a por freno al lusso delle mense, della servitù e degli abiti; animò con ricompense

45. Sue leggi per por freno al lusso.

quelli che si applicavano a coltivare le scienze e l' arti; e in qualità di gran pontefice, intraprese la riforma del Calendario Romano. Fino allora, l' anno era stato di dodici mesi lunari, che facevano 355 giorni. Numa Pompilio, per uguagliarlo all'anno solare, il quale era di 365 giorni e sei ore, incaricò i pontefici di aggiugnere, ogni due anni, tra il 23 e il 24 di Febbrajo, un mese intercalare, il quale era alternativamente di 22, o di 23 giorni: ma, per loro negligenza, nel fare queste intercalazioni, si trovò l' anno in un grandissimo disordine, e la celebrazione delle feste stabilite, per ciascuna stagione, rimase intieramente sconcertata. Cesare consultò i più celebri astronomi della Grecia, e siccome era egli medesimo versato nell' astronomia, si affaticò con loro a regolar l' anno in maniera, che non vi fosse più variazione nell' ordine dei mesi. Dichiarò in conseguenza che, per l' avvenire, si contassero i giorni dell' anno secondo il corso del sole; che questo fosse di 365 giorni; e che per le sei ore, oltre a questo numero, ogni quattro anni s'inserisse un giorno tra il 23 e il 24 di Febbrajo, il qual era, giusta il modo

Riforma il calendario Romano.

di contare dei Romani, il sesto avanti alle calende di Marzo; in guisa che, contavasi due volte questo sesto giorno il quale si chiamava col vocabolo di *bisesto*, e l'anno si denominava *bisestile*. Questa riforma fece dare al Calendario Romano il nome di *Giuliano*, e ancora presentemente se ne fa uso, senz'altra mutazione che quella la quale fu fatta dal Papa Gregorio XIII, per ridurlo a una maggiore esattezza.

In tutto il tempo che Cesase fu in Roma, Cicerone comparve poco nel foro; e col comporre diverse opere di rettorica, e di filosofia, cercò di consolarsi della perdita fatta della celebrità e della riputazione che, per sì lungo tempo, aveva goduto, come uno dei capi del senato. Evitava, quanto più poteva, di dire o di far cosa che potesse offender Cesare; conversava ciò non ostante familiarmente cogli amici di lui, persone di merito; e lungi dal querelarsi della condotta del dittatore, ne loda sinceramente, nelle sue lettere familiari, la bontà e la moderazione.

Cesare è lodato da Cicerone.

In mezzo a queste occupazioni, Cesare ebbe avviso che i due figliuoli di Pompeo si fortificavano in Ispagna, dove la memoria del padre loro era in gran

venerazione, e che avevano raccolto un poderoso esercito. Stimò esser necessaria la sua presenza per sottometterli; e quando meno si aspettava, arrivò in Ispagna. Gneo Pompeo, il primogenito, assediava una piazza forte nella Betica, presentemente l'Andalusia, e Sesto, il più giovane, era a Cordova con una numerosa guarnigione. Cesare trovò il mezzo d'introdur soccorso nella piazza assediata; poi s'incamminò alla volta di Gneo Pompeo, e tante furono le insidie e gli agguati che gli tese, che l'obbligò a una battaglia vicino a Munda, nel paese che si chiama adesso il regno di Granata. Pompeo si era accampato in un sito vantaggioso, ed aveva tredici legioni contro otto. Il combattimento fu ostinato, e Cesare non corse mai un richio più grande; più volte entrò nella mischia tramezzo ai nemici, ed animò talmente col proprio esempio le sue legioni, che finalmente ruppero il nemico, e lo obbligarono alla fuga, con lasciar sul campo di battaglia trentamila morti. Anche Cesare perdette molta gente, e confessò che le altre volte aveva combattuto per la gloria, ma che in quest'ultima azione aveva combattuto per la vita. Varo e La-

La guerra in Ispagna contro i figliuoli di Pompeo.

Battaglia di Munda.

bieno furono uccisi: Gneo Pompeo non sopravvisse lungo tempo alla sua disfatta, e dopo aver tentato di salvarsi per terra o per mare, con un piccolo corpo di truppe che aveva messo assieme, fu raggiunto da quelli che erano stati distaccati per inseguirlo; e ne fu portata a Cesare la testa. Sesto Pompeo uscì precipitosamente dalla città di Cordova, e andò a nascondersi nelle montagne della Celtiberia, dove condusse una vita errante fino alla morte di Cesare.

Morte di Gneo Pompeo.

Sesto Pompeo si nasconde nelle montagne.

Ottavio, altrimente detto Ottaviano, pronipote di Cesare, lo aveva seguitato in Ispagna. Era egli allora in età di diciassett'anni in circa, e segnalò, nel tempo stesso, la sua umanità e il suo credito appresso allo zio, mediante i servigj che rendette a molti di coloro che andarono ad implorare la misericordia del vincitore.

Ottavio segnala la sua umanità, e il suo credito appresso di suo zio.

Cesare, dopo aver terminato gli affari di Spagna, ritornò a Roma. Aveva composto, nell'andarvi, per impiegare i momenti di ozio che gli restavano, un poemetto, il quale conteneva il racconto del suo viaggio. Al ritorno, compose due altre opere, sotto il titolo di *Anticatoni*. Nella prima confu-

Cesare ritorna a Roma.

Opere di Cesare sotto il titolo di Anticatoni.

tava un elogio che Cicerone aveva fatto di Catone; vi metteva in ridicolo, senza alcuna riserva, il carattere di questo austero repubblicano; ma trattava onorevolmente Cicerone, e rendeva giustizia alle grazie e alla bellezza del suo stile.

Nel secondo *Anticatone*, rispondeva all' elogio che Bruto aveva fatto del medesimo Catone, e diceva che, nelle frequenti letture di quello di Cicerone, aveva imparato a nutrire la sua eloquenza; ma che, dopo aver letto quello di Bruto, aveva avuto il piacere di trovare eloquente sè stesso.

Cesare trionfò dei figliuoli di Pompeo, e si fece marciare accanto Ottaviano a cavallo. Siccome egli non aveva figliuoli, e scopriva già in suo nipote indizj di un gran talento e di una mente sublime, prese la risoluzione di adottarlo, e per le dignità delle quali lo decorò, lo pose in circostanza da farsi conoscere. Ciò non ostante, quest' ultimo trionfo, riportato sopra i Romani, generalmente non piacque; e potè ben accorgersene lo stesso Cesare: ma le continue adulazioni del senato cominciavano già a corromperlo. Gli fu dato il nome d'*Imperatore* e di padre del-

Cesare trionfò dei figliuoli di Pompeo.

Le adulazioni corrompono Cesare.

la patria; fu creato console per dieci anni, e dittatore perpetuo. Ne fu dichiarata sacra ed inviolabile la persona: e a tutti questi onori fu aggiunto il diritto di assistere a tutti i giuochi colla veste di trionfatore e con una corona di lauro sul capo.

E' nominato dittatore perpetuo.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN

CAPO XIII.

Anni avan. G.C.

Cesare aveva estinto le guerre civili; e se fosse stato capace di gustare il riposo, avrebbe potuto abbracciare un tenore di vita che gli avrebbe dato campo di godere del frutto delle sue lunghe fatiche; ma l'amore della gloria gli destò nell'animo il desiderio di nuovi trionfi. Concepì il disegno di muover guerra ai Parti, e di vendicar l'obbrobrio che la disfatta di Crasso aveva impresso nel nome Romano. Siccome questo progetto non bastava per occupar tutta intiera una mente così vasta qual era la sua, ne formò molti altri, che tutti tendevano al grande, e corrispondevano alla sublimità dei suoi sentimenti, come quello di abellir Roma con edifizj della magnificenza più

Progetto di guerra di Cesare

grande e di formare, per uso del pubblico, una biblioteca di tutte quante le opere Greche e Latine che si potessero raccogliere.

44. Si trama una congiura contro di lui.

Mentre era occupato in questi pensieri, si tramava contro la sua vita una congiura, i capi della quale avevano non solamente provato gli effetti della sua clemenza; ma erano ancora stati ammessi alla sua più intima confidenza, e ricolmati di benefizj. Il senato non poteva avvezzarsi a non esser più altro che un'ombra vana, e un nome vuoto di senso. Per altra parte, Cesare gli faceva troppo sentire, e colle sue maniere e coi suoi discorsi, lo stato di dipendenza e di umiliazione a cui lo aveva ridotto. Aspirava al titolo di Re di Roma; e in vece di nascondere questo eccesso di ambizione, lo manifestò in più occasioni. Un giorno, che ritornava dal monte di Alba, dove era andato a celebrare una festa solenne, alcuni dei suoi adulatori da lui appostati, per ispiar l'animo del popolo, lo salutarono, al suo ingresso in Roma, col nome di Re: la moltitudine non solamente non applaudì; ma parve costernata: Cesare, che se ne accorse, prese immantinente il partito di sclamare,

Aspira al titolo di Re.

Io sono Cesare, e allora sentì da tutte le parti gli applausi. Ciò non ostante gli amici suoi non si perdettero d'animo, e in un giorno di cerimonia, mentre Cesare era nel foro assiso sopra una sedia d'oro, adorno della sua veste di trionfatore, e colla corona di lauro in capo, Marcantonio andò ad offerirgli il diadema. Si levò immantinente un fremito universale; Cesare fu costretto a rispingere questo vil cortigiano, per la qual cosa si attirò grandi acclamazioni: tornò Antonio, colla medesima viltà, a scongiurarlo di accettare questa sua offerta, e le acclamazioni subito cessarono. Vedendo alla fine Cesare che il popolo era troppo apertamente avverso al titolo di Re, mandò il diadema al Campidoglio, e disse ad alta voce, che Giove era il solo Re dei Romani; ma tollerò che, nei pubblici fasti, s'inserisse questo suo rifiuto della regia dignità.

Viltà di Marcantonio.

Gajo Cassio che, dopo la battaglia di Farsaglia, aveva riacquistato la buona grazia di Cesare, fu il primo che formò il progetto della congiura; non tanto per amore alla Repubblica, quanto per privato suo odio contro Cesare, e per vendicarsi di certe ingiurie che

Cassio principal capo della congiura.

pretendeva di aver da lui ricevuto. Il dittatore lo aveva nominato, insieme con Marco Bruto, uno dei pretori di Roma. Era costui fiero, ambizioso, ardito, e la dottrina di Epicuro, che aveva abbracciato, lo aveva renduto poco scrupoloso riguardo ai doveri della giustizia e della virtù. Comunicò il suo progetto ad alcuni amici, i quali non vollero promettergli nulla, se prima non avessero alla testa loro Marco Bruto, il solo nome del quale, tanto rispettato in Roma, dappoichè il primo Bruto ne aveva discacciato i Tarquinj, poteva dar alla loro impresa un colore di giustizia. Era Bruto, per parte di sua madre Servilia, nipote di Catone, ed aveva sposato Porcia sua figliuola. Si era egli applicato ad imitarlo nella gravità esteriore, e nei costumi, e nello studio della filosofia. Aveva parimente, a sua imitazione, studiato con diligenza particolare l'eloquenza, la quale in quel tempo si riguardava come uno strumento necessario ad un uomo di stato, e tra gli oratori della sua età, egli teneva uno dei primi posti; ma la sua eloquenza aveva qualche cosa di troppo austero, e si risentiva, per altra parte, dell'arido metodo dei filosofi Stoici,

Carattere di Cassio.

troppo attaccati alla rigorosa precisione di una sottile dialettica. Aveva per altro un naturale molto dolce, e la storia ce lo rappresenta come il più amabile e il più virtuoso dei Romani. Cesare gli aveva perdonato il suo attacco al partito di Pompeo, ed aveva inoltre per lui la tenerezza di padre, perchè era stato molto amico di Servilia sua madre; ed in fatti egli poteva riguardarlo come suo figliuolo. Cassio, benchè cognato di Bruto, non era seco lui in buona armonia, onde prima di andarlo a trovare, volle solleticarne l'amor proprio, con fargli comprendere, per vie indirette, quello che Roma aveva fondamento di aspettarsi dal nome che portava. Fece scrivere secretamente appiè della statua del primo Bruto che era nel Campidoglio: *Piacesse al cielo che tu fossi ancor vivo*. Un altra volta Bruto trovò sul suo tribunale, dove egli amministrava la giustizia, come pretore, un biglietto con queste parole: „ Tu „ dormi, Bruto, tu non sei un vero „ Bruto„. Cesare non ignorava questi artifizj di Cassio, nè le assemblee notturne, nelle quali egli aveva finalmente indotto Bruto a trovarsi; e siccome un giorno fu Cesare avvertito di non fidar-

Cassio si adopera per guadagnar Bruto

si di Antonio e di Dolabella: „ Non „ debbo temere, ei disse, questi uomini tanto ben profumati, e tanto ben „ nudriti, ma bensì quegli uomini pallidi e magri, che vantano austerità „ nei costumi „. Mostrava egli ciò non ostante una gran sicurezza, e faceva i suoi apparecchj per la guerra contro i Parti. Più di sessanta senatori erano entrati nella congiura, e per mandar ad effetto la loro trama, presero il giorno degl' idi di Marzo, poichè in quel giorno si doveva dare a Cesare, nel momento, in cui uscisse da Roma, il titolo di Re, in conseguenza di un preteso oracolo delle Sibille, il quale annunziava, come fu detto, che i Parti non potrebbero esser vinti, se i Romani non avessero un Re per generale. L'accordo era, che Cesare non prendesse questo titolo se non che fuori di Roma, anzi fuori dell' Italia; e che a Roma fosse riconosciuto sotto il semplice titolo di dittatore. Si aggiunge, che fu avvertito, mediante alcuni prodigj, di diffidare del giorno degl' idi di Marzo. Calpurnia sua moglie, la quale aveva sognato che suo marito era trucidato tralle sue braccia, ottenne da lui colle lacrime e colle preghiere che, in quel

Cesare fa apparecchi per la guerra contro i Parti.

Deve prendere fuori di Roma il titolo di Re

Spaventi di Calpurnia moglie di Cesare.

giorno non sarebbe uscito; ma temendo Decimo Bruto, uno dei congiurati, e insieme uno dei più intimi confidenti di Cesare, che non fosse scoperta la congiura, se differiva a recarsi in senato, gli rappresentò che, essendo i senatori attualmente radunati con animo di accordargli il diadema e il titolo di Re fuori d'Italia, sarebbe far loro un oltraggio, se pel timore di un vano sogno di Calpurnia, ne venisse interrotta la deliberazione. Nel dir queste parole, Decimo lo prese per la mano, e, in certo modo, lo strascinò fuori di casa sua. Il senato, in quel giorno, si congregava in un palazzo, fatto fabbricar da Pompeo, che ne portava il nome, e se ne vedeva in esso la statua sopra un piedistallo. Preso che ebbe Cesare il suo posto, i congiurati lo circondarono, come per salutarlo; e Tullio Cimbro, uno di essi si accostò a lui, per dimandargli la grazia di suo fratello che era esiliato. Cesare importunato dalle istanze che questi gli faceva, lo rispinse per allontanarlo da se. Allora Servilio Casca, il quale era dietro alla sua sedia, lo ferì in una spalla con un pugnale. Il colpo andò a vuoto, e Cesare essendosi rivolto gli gridò: *traditore che fai?* E siccome si era

Cesare è ucciso.

alzato dalla sedia, ricevè un colpo mortale nel petto. Nel medesimo istante, tutti i congiurati gli si avventarono addosso con tanto furore, che molti di loro ferirono se stessi. Moribondo come era, si scagliava esso contro di loro come un leone, quando, osservando che Bruto si faceva innanzi col pugnale alla mano, sclamò, *e tu ancora, figliuol mio?* e così dicendo si coprì il capo colla toga, e trafitto da ventitrè colpi, andò a cadere appiè della statua di Pompeo nell' anno cinquantesimosesto di sua età.

VII. EPOCA. STORIA PROFAN. Anni avan. G. C.

CAPO XIV.

Nel punto in cui Cesare fu ucciso, i senatori, pieni di confusione e di spavento, uscirono precipitosamente, per andarsi a rinchiudere nelle proprie case. Il popolaccio inferocito, corse tumultuosamente per tutta la città; ed avendo alcuni preso le armi, si misero a saccheggiare le case, ed accrebbero il disordine e la confusione. Intanto Bruto e Cassio, alla testa dei congiurati, si presentarono nella piazza col pugnale alla mano, grondante ancora di sangue,

e facendo portare sulla cima di una lancia una berretta, simbolo della libertà. Il popolo, nel vederli, osservò un pensieroso silenzio, che gli sconcertò, ed essi si ritirarono nel Campidoglio, scortati da una banda di gladiatori, la quale apparteneva a Decimo Bruto. I Romani, dappoichè il lusso ne aveva corrotto gli antichi costumi, erano più tratti dall' interesse momentaneo che dalla parola di libertà: non pensavano tanto a preservarsi dalla servitù, quanto a scegliersi un padrone; e la dolcezza di Cesare, la sua clemenza tante volte sperimentata, e le altre sue gran qualità combattevano negli animi loro i sentimenti di allegrezza, che si procurava a tutto potere d' ingenerarvi per la morte del tiranno.

Gli uccisori di Cesare si ritirano nel Campidoglio.

Per altra parte, si può riflettere che gli stranieri e i liberti, dai quali Roma era innondata, avevano, per mezzo di una società abituale e di matrimonj cogli antichi cittadini, alterata la purità del sangue loro, e indebolito quell' amore di uguaglianza, di cui erano stati tanto gelosi.

Questa disposizione del popolo riaccese il coraggio degli amici di Cesare, tra gli altri di Marcantonio allora con-

Marcantonio e Lepido propongono di vendicar

La morte di Cesare.

sole, e di Marco Emilio Lepido, che faceva le veci di generale della cavalleria in luogo del giovane Ottaviano, il quale si era anticipatamente portato in Apollonia dell' Epiro, per aspettarvi Cesare, e seguitarlo nella sua spedizione contro i Parti. Lepido era di un' antica casa patrizia, molto stimato per le sue ricchezze, e per la gentilezza dei suoi costumi. Aveva nondimeno poco talento, niuna fermezza di animo, il che lo rendè incapace di sostenersi nel grado di potere al quale, per l' annientamento della Repubblica, si era elevato. Aveva sotto i suoi ordini una legione in un isola formata dal Tevere in mezzo a Roma; la fece venire nel campo Marzio, e Antonio ed esso risolvettero di servirsene per vendicar la morte di Cesare. Bruto e i suoi partigiani, intimoriti alla vista di queste truppe, mandarono ad Antonio e a Lepido, esortandoli a non rinnovare, nella patria comune, gli orrori di una guerra civile, e facendo loro conoscere che l' odio che essi avevano contro alcuni particolari, supposto anche che fosse giusto, non doveva prevalere all' interesse universale della Repubblica. Queste ragioni non sarebbero state abbastanza effi-

Carattere di Lepido.

Bruto manda ad Antonio e a Lepido.

saci a muoverli, se non avessero temuto che il senato prendesse partito contro di loro, e che desse autorità a Decimo Bruto, al quale Cesare aveva dato il governo della Gallia Cisalpina, di oppor loro una potente armata che egli aveva sotto il suo comando. Giudicarono pertanto a proposito di dissimulare per allora, e avendo Antonio, in qualità di console, convocato il senato, dopo lunghe contese, fu convenuto che non si facesse alcuna ricerca sulla morte di Cesare; ma che, avuto riflesso al ben pubblico, se ne ratificassero tutti gli atti e tutti i decreti. Fu poi trattato di deliberare, se dovesse aprirsene il testamento, che era stato depositato presso le Vestali. I congiurati volevano che si sopprimesse; ma Pisone, suocero di Cesare, dimandò con istanze così vive, che se ne facesse pubblicamente la lettura, che vinse il suo parere, e, nel medesimo tempo, ottenne che si celebrassero i funerali di Cesare coi maggiori onori possibili, tanto a cagione delle alte dignità delle quali era stato insignito, quanto di quella di gran pontefice e capo della religione.

Accomodamento coi congiurati.

Lettura del testamento di Cesare.

In questo testamento, Cesare istituiva erede del suo nome, e dei tre quar-

Ottaviano vi è adottato e isti-

tuito principal erede

ti dei suoi beni il giovane Ottaviano, e l' altro quarto doveva esser diviso tra due altri nipoti. Nelle ultime linee, adottava Ottaviano. Lasciava al popolo Romano i suoi giardini di là dal Tevere, e a ciascun cittadino in particolare una certa somma di danaro. Sostituiva ad Ottaviano, in caso che morisse, Decimo Bruto, uno dei suoi uccisori, e nominava alcuni altri congiurati in tutori di suo nipote. Queste ultime disposizioni eccitarono l' indignazione del popolo, e gli trassero le lacrime, le quali ne indicavano ugualmente il rincrescimento e il furore; ma alla vista della pompa funebre diede in eccessi. Il corpo, portato dai più illustri senatori, fu deposto nella pubblica piazza, sopra un letto di avorio, guarnito di cortine di porpora, nelle quali erano rappresentati, in ricamo d' oro, i trofei di Cesare, e vi fu sopra distesa la sua veste insanguinata. A questo spettacolo, il popolo e i soldati che custodivano il catafalco, caricarono gli assassini d' imprecazioni, e gridarono che bisognava far loro soffrire i più crudeli supplizj. Antonio, in questo momento, recitò con tuono patetico e veemente, l' orazione funebre di Cesare; ne

Cesare gli sostituisce Decimo Bruto.

Indignazione del popolo contro gli uccisori di Cesare.

Funerali di Cesare.

Imprecazioni del popolo e dei soldati contro gli uccisori.

Orazione di Marcantonio.

esaltò le virtù, le conquiste, le azioni immortali, rammentò le dignità onde era stato onorato, il glorioso titolo di padre della patria, che gli era stato decretato, e il decreto, pel quale, si ordinava, che ne fosse inviolabile e sacra la persona. Mostrò indi al popolo la veste insanguinata di Cesare, *di quel grand' uomo*, ei diceva, *così caro agli Dei, e l' oggetto dell' adorazione dei mortali*. Il popolo divenne allora più furibondo che mai, e i soldati veterani che avevano servito sotto Cesare, vedendo appiccare il fuoco al rogo, vi gettarono le corone, le picche, i braccialetti, e le altre insegne di onore che avevano ricevuto in ricompensa del loro valore. Il popolaccio, che volle, a loro imitazione, segnalare il suo zelo, spezzò i sedili dei magistrati, prese d' intorno al rogo tizzoni accesi, per andare a mettere il fuoco alle case degli uccisori, e colle grida e colle minacce incusse in loro tanto spavento, che uscirono in fretta da Roma, dove vedevano di non poter più restare con sicurezza.

Furore del popolo e dei soldati

Antonio, il quale credè che la sua condotta potesse avere irritato il senato, ed il quale aveva ancora bisogno di lui, si sforzò di riguadagnarlo con cal-

Antonio procura di riguadagnar il senato.

mare la sedizione e con procurare che i congiurati si mettessero in salvo. Giunse perfino a dare il suo consenso al richiamo di Sesto Pompeo, il quale si era ritirato, come si è detto, nelle montagne della Celtiberia, e a procurargli il risarcimento della perdita del suo patrimonio, il quale ascendeva a somme immense, e la maggior parte del quale aveva appropriato a se stesso.

Divisioni dei governi.

Il senato diede, senza che Antonio vi si opponesse, a Cassio il governo della Cirenaica sulla costa di Affrica e quello dell'isola di Creta; e a Marco Bruto, quello della Bitinia. Antonio poi dimandò per se, e ottenne il governo della Macedonia col comando delle sei legioni che erano in quella provincia. Era sua intenzione di trasportarle in Italia, e di farsi, per mezzo loro, dichiarar generalissimo delle forze della Repubblica. Si adoprava, nel tempo medesimo, a farsi, a forza di danaro, partigiani, e con formare atti falsi, che spargeva poi sotto il nome di Cesare, vendeva privilegj e immunità di ogni sorte, e per questa strada accumulò ricchezze immense. Si vedeva apertamente che non pensava più a vendicar la morte di Cesare; ma che, unicamente inteso al suo

Intenzioni politiche di Antonio

privato interesse, aveva formato il progetto di usurpare il governo. Ma l'arrivo del giovane Ottaviano, nipote di Cesare, suo erede e suo figliuolo adottivo, fu di un grande ostacolo alla esecuzione dei suoi disegni.

Fine del Tomo Quinto.

IN-

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume V.

A

Abido città, assediata, ... pag. 95
Acerra, città, assediata, e costretta a rendersi, 6, 7
Achei (gli) vengono in discordia coi Lacedemoni, 138
--- Ricusano di prendere le strade dell'accomodamento, ... 139
--- Sono battuti da Metello. 140
Achillade, generale delle truppe di Tolomeo, contribuisce alla morte di Pompeo, . . 325
--- Assalta Cesare, ed è respinto, . . 329
Aderbale, figlio di Micipsa, Re di Numidia, 170
--- E' vinto da Giugurta, e si ricovera in Roma, 171
--- Divide il regno di Numidia con Giugurta, che il fa morire, ... 176
Agrigenti, città, assediata e presa, . . 57
Alpino (Lucio Postumio) console fa con Giugurta un trattato ignominioso; è richiamato, 178
Alessandro, figlio di Perseo, Re di Macedonia, è ridotto, per vivere, a lavorare colle sue mani. Ottiene l'uffizio di segretario sotto i magistrati della città d' Alba, ... 127
Alessandrini (gli) sollevansi contro Cesare, . 328
--- Sono battuti, e implorano la clemenza di Cesare, ... 333
Allobrogi (gli) sono vinti, e il loro paese è ridotto in provincia Romana, ... 169
Allucio, Principe de' Celtibèri, ricupera una Prin-

cipessa, statagli destinata in isposa, . 57
Amilcare, soprannominato Barca, padre d'Annibale, sopprime la ribellione delle truppe mercenarie; adoperasi per rilevare la potenza dei Cartaginesi; sconfigge i Numidi, passa in Ispagna, conduce seco lui suo figliuolo, e gli fa giurar un irreconciliabile odio contro i Romani. 2
--- Sua morte, ... ivi
Andrisco, si spaccia per figliuolo di Perseo, ed entra in Macedonia affine di farsi riconoscere Re; è battuto, e consegnato dai Traci, . 130
Anicio (Lucio) pretore, assedia Genzio in Scodra, sua metropoli, ... 122
Annibale passa in Ispagna con suo padre, e vi giura un irreconciliabile odio contra i Romani, 2
--- Comanda ai Cartaginesi in Ispagna, . 8
--- Suo carattere; forma il progetto di passar in Italia, ... 8. 9
--- Assedia, e prende Sagunto, . . . 9. 10
--- Suo passaggio in Italia, ... 11
--- Assedia Torino, e se n'impadronisce, . 12
--- Sconfigge i Romani vicino al Ticino, . 13
--- Alla Trebbia, ... 14
--- Entra nella Toscana; perde un occhio, . 15
--- Mezzi di cui servesi per tirar al combattimento il console Flaminio, ... 16
--- Guadagna la battaglia di Trasimeno, . 17
--- Trovasi in un passo stretto, e stratagemma, che usa per uscirne, ... 19
--- Soffre una perdita, ... 23
--- Sconfigge i Romani a Canne, . . . 30
--- Non trae profitto dalla sua vittoria, . 32
--- Fermasi in Capoa, ... 33
--- Vuoi assediar Nola, ... 35
--- S' impadronisce di Nocera, ... ivi
--- Di Casilino, ... 36

so in possesso; è spogliato da Pompeo, è fatto Re di Comagene, . . 249. 250
Antonio, Marco, prende la difesa di Cesare; è sforzato d' uscire dal senato, ... 314
- - - Va a trovar Cesare, ... ivi
- - - Suo carattere, ... 356
- - - Prova, che dà della viltà dei suoi sentimenti, 352
- - - Propone fra se stesso di vendicar la morte di Cesare, ... 358
- - - Sua aringa al popolo, ... 360
- - - S' applica a riguadagnar il senato, . . 361
- - - Sue mire politiche, ... 362
Antonio (Gajo) è fatto console, ... 273
- - - E' incaricato della guerra contro Catilina, ivi
- - - E lo sconfigge, ... 277
Anticira, città, presa, e abbandonata agli Etoli, 57
Archimede, sue macchine, ... 43
- - - Sua morte, ... 44
Ariarate, Re di Cappadocia, sua morte, . 199
Ariobarzane, Re di Cappadocia, ... 247
- - - Ottiene la provincia di Soffene, . . ivi
Asirtonisso, s' impadronisce degli stati di Attalo suo fratello; batte il console Licinio Crasso, e il fa prigione, ... 154
- - - E' vinto, condotto in trionfo, e strangolato in prigione, ... 155
Ariovisto, Re de' Suevi, è ammesso nel numero degli alleati del popolo Romano, . . 295
Aristotile, originali delle sue opere acquistati da Silla, ... 218
Arsinoe, sorella di Cleopatra, fa guerra a Cesare, 330
Asdrubale, fratello d' Annibale, non può sostenersi in Ispagna contro i due Scipioni, . 25
- - - Battaglia, dov' è vinto, ... 60
- - - Suo arrivo in Italia, ... 65
- - - Sua armata è tagliata a pezzi da Claudio Nerone, ... 67

--- E' ucciso, e la sua testa è gettata nel campo di Annibale, ... ivi
Asdrubale, figlio di Giscone, ritirasi presso di Cadice, ... 71
--- Sua armata è sconfitta, ... 72
Asdrubale, genero d' Amilcare, gli succede nel comando dell'armata de' Cartaginesi; fonda Cartagena; tratta coi Romani; è ucciso da uno schiavo, ... 3. 8
Attalo, Re di Pergamo, muore, suo successore, 99
Attalo, figlio di Eumene, Re di Pergamo, istituisce il popolo Romano suo erede, 154
Augusto, V. *Ottaviano*.

B

Barca, V. *Amilcare*.
Battaglia di Canne, ... 28
--- Di Cinocefalo, ... 100
--- Di Farsaglia, ... 323
--- Del Ticino, ... 14
--- Di Trasimeno, ... 16
--- Della Trebbia, ... 15
--- Di Zama, ... 90
Bebio (Gneo) è sconfitto dai Galli Insubri, . 95
Bocco, Re di Mauritania, prende il partito di Giugurta contro i Romani, ... 183
--- Sue truppe sono tagliate a pezzi, . . ivi
--- Condizioni, per cui ottiene la pace, . 184
Boj (i Galli) sconfiggono i Romani, . . 38
--- Sono domati, ... 100
Bruto (Decimo) giunge a persuader Cesare di non aver riguardo alle preghiere di sua moglie, che procurava d' impedirlo d' uscire; . 355
Bruto (Decio) sforza gli abitanti della Spagna Ulteriore a sottomettersi, ... 150
Bruto (Giunio) dichiarasi per Libido; è preso da Pompeo, che gli fa troncare la testa, 230

Bruto (Marco) travaglia a far entrare Cassio nella congiura contro Cesare, . . . 354
- - - Ritirasi al Campidoglio cogli altri uccisori di Cesare, ... 357
- - - Sua deputazione a Antonio, e a Lepido; fa il suo accomodamento, e quello dei congiurati, ... 353. 359
- - - Ottiene il governo della Bitinia, . . 362

C

Calcide, città, espugnata per via di scalata, 93
Calpurnia, figlia di Pisone, sposa Giulio Cesare, 293
- - - Pressente la morte di suo marito, . . 354
Capoa, città assediata, e presa, ... 46. 47
Carbone (Gneo Papirio) console, fa esiliar Silla, e i suoi partigiani, ... 221
- - - E' battuto; è fatto prigione, e decapitato, 223
Cartagena, sua fondazione; 3
Cartagine, città, assediata, ... 135
- - - Presa, e rovinata, ... 137
- - - Stato florido di questa Repubblica, . 132
Cartaginesi (i) circostanza, che gli obbliga di cedere la Sardegna ai Romani, . . . 2
- - - Danno ad Annibale il comando della loro armata in Ispagna, ... 8
- - - Loro armate in Ispagna, ... 49
- - - Ne sono scacciati, ... 73
- - - Loro campo in Affrica è abbruciato, . 80
- - - Fanno leva di una nuova armata, . . 81
- - - Sono vinti, ... ivi
- - - Mandano a Scipione un' ambasciata per dimandargli la pace, ... 87
- - - Condizioni, con le quali è loro promessa; osservano malamente la tregua, . . 88
- - - Sono sconfitti nella pianura di Zama, . . 90
- - - Ottengono la pace, ... 91
- - - Loro disperazione; mettono la città in istato

di difesa, e le donne danno i capelli loro, perchè se ne facciano corde, . 133. 134
Cassio (Gajo) è il principal capo della congiura, tramata contro di Cesare; suo carattere, 352
--- Travaglia per guadagnar Bruto, . . 353
--- Ritirasi nel Campidoglio cogli altri uccisori di Cesare, ... 356
--- Ottiene il governo della Cirenaica, e quello dell'isola di Creta, ... 362
Catilina (Lucio Sergio) sua congiura, . . 263
--- Suo carattere, ... 264
--- Esce di Roma; raduna truppe nell'Etruria, 272
--- E' dichiarato nemico della patria. . . 273
--- Sua sconfitta, e sua morte, . . . 277
Catone (Marco Porcio) è spedito in Ispagna, 103
--- Sua nascita, suo carattere, ... ivi
--- Batte gli Spagnuoli, e ne ottiene il trionfo, ... 104. 105
--- E' creato censore, ... 116
--- Sua severità, ... 117
--- Se gli innalza una statua, ... ivi
--- Suoi monumenti; opina che sia distrutta Cartagine; induce il senato a dichiarar la guerra ai Cartaginesi, ... 133
--- Sua morte, ... 135
Catone d'Utica; suo carattere, . . . 281
--- Dichiarasi contra Pompeo, . . . 284
--- Impedisce, che le operazioni del medesimo sieno ratificate, ... ivi
--- Inutilmente si oppone alla *Legge Agraria*, 290
--- E' mandato nell'isola di Cipro contro il Re Tolomeo, ... 298
--- Rinchiudesi in Utica, ... 340
--- Si dà la morte, ... 341
Cavalieri Romani, a' quali è trasferito il giudizio delle cause, ... 163
--- Si abusano della loro autorità; e si danno loro de' senatori per colleghi, . . 164

Celtiberi, che sono al soldo de' Romani, gli abbandonano, ... 49
--- Un corpo di loro al soldo de' Cartaginesi, il quale è disfatto da Marco Silano, . . 68
Censura, cos' era questa carica, ... 115
Cepione (Gneo Servilio) ha ricorso a un tradimento per disfarsi di Viriato, ... 149
Cepione (Quinto Servilio) sorprende Tolosa; ricchezze immense, che vi trova, . 135. 187
Cesare (Giulio) sua nascita, ... 191
--- Scampa dalla proscrizione decretata da Silla, 225
--- Sua gelosia in riguardo di Pompeo, . 257
--- Suo carattere; sue doti, ... 258
--- E' preso da alcuni pirati; a suo tempo se ne impadronisce anch' egli di alcuni di loro, e gli fa impiccare; suoi rigiri, . 259. 260
--- Perde Cornelia sua moglie; e fa il di lei elogio funebre, ... 261
--- Passa in Ispagna in qualità di questore, . ivi
--- Ottiene l' edilità; fa collocare nel Campidoglio la statua di Mario; è chiamato in giustizia, è rimandato assolto, ... 162
--- S' oppone alla sentenza di morte dei complici di Catilina, ... 276
--- Ripudia Pompeja sua moglie, ... 273
--- Ottiene il governo della Galizia, e della Lusitania, ... 279
--- Sottomette più popoli; s' arricchisce, ed è fatto console, ... 280. 281
--- Forma il primo triumvirato, ... 288
--- Sue mire politiche, ... 287
--- Ottiene il governo delle Gallie, . . . 291
--- Sposa Calpurnia, figlia di Pisone, . . 292
--- Sua partenza per le Gallie, ... 297
--- Sue conquiste, ... 300
--- Sue grandi qualità, ... 302
--- Viene in discordia con Pompeo, . . . 309
--- Dimanda il consolato, ... 310

---Sue pretensioni, ... 312
---Ripassa l' Alpi con una sola legione, . 313
---Aringa i suoi soldati, ... 314
---Passa il Rubicone, e s' impadronisce di Rimini, ... 316
---Si rende padrone dell' Italia, viene a Roma, e prende dei fondi nel pubblico tesoro. 317. 318
---Passa in Ispagna, e sforza due luogotenenti di Pompeo a rendersi a discrezione; sua condotta a loro riguardo; . . 318. 319
---Riviene a Roma, ed è nominato dittatore; rinunzia, e si fa eleggere console, 319. 320
---Passa nella Grecia, ... 321
---Fa proposizioni di pace, che sono rigettate, 322
---Guadagna la battaglia di Farsaglia, . . 324
---Intende la morte di Pompeo, lo piagne, e gli fa erger una tomba, ... 327
---Prende le necessarie misure per difendersi contra gli Alessandrini, ... ivi
---Respinge Achillade, e s'impadronisce della torre del Faro, ... 328
---Ritiene Tolomeo presso di se, . . . 329
---Fa uccider Fotino, ... ivi
---E' sedotto da Cleopatra, ... 329. 330
---Ha guerra con Arsinoe, sorella di Cleopatra, ivi
---Corre grandi pericoli, ... 331
---Rimanda Tolomeo, ... 332
---Batte gli Alessandrini, ... 333
---Stabilisce Cleopatra sul trono d' Egitto, e vive qualche tempo seco lei nell'ozio, e nella dissolutezza, ... ivi
---Ha guerra con Farnace, ... 334
---Dignità conferitegli, ... 335
---Viene a Roma per calmare le turbolenze eccitate da Dolabella; in qual modo portasi coi partigiani di Pompeo; ammutinamenti delle sue vecchie legioni; sua fermezza, 338. 339
---Pasaa in Affrica, ... ivi

--- Vince i partigiani di Pompeo; s' avanza verso Utica, ... 340. 341
--- Pare afflitto della morte di Catone; nuovi onori rendutigli, ... ivi
--- Fa ammaestrare in Roma l' infante Giuba; fa alcune liberalità ai soldati, e al popolo, 342. 343
--- Sue leggi per por freno al lusso riforma il Calendario Romano, ... ivi
--- E' lodato da Cicerone; fa guerra in Ispagna contro i figliuoli di Pompeo; guadagna la battaglia di Munda, ... 346
--- Suo ritorno a Roma, ... 347
--- Sue opere chiamate *Anticatoni*, . . ivi
--- Trionfa de' figliuoli di Pompeo, . . 348
--- Le adulazioni il corrompono; è creato dittatore perpetuo; suoi progetti di guerra, 348. 349
--- Congiura tramata contro di lui; ambisce il titolo di Re; si prepara alla guerra contro i Parti; dee prendere fuor di Roma il titolo di Re, ... 349. 354
--- Recasi in senato ad onta delle preghiere di Calpurnia sua moglie, ... ivi
--- E' assassinato, ... 355
--- Suoi funerali, ... 361
Cesare (Sesto Giulio) creato console, riporta un considerabile vantaggio dei Sanniti, . 194
Cesarione, figlio di Giulio Cesare, e di Cleopatra, 333
Cetego, uno dei complici della congiura di Catilina, è arrestato, ... 274
--- E' condannato alla morte, ... 277
Cicerone (Marco Tullio) sua nascita, sua educazione suo carattere, ... 268
--- Ottiene il consolato, ... 270
--- Scuopre la congiura di Catilina, . . 271
--- Sue orazioni contro del medesimo, . 272
--- E' incaricato della difesa di Roma; fa arrestare Lentulo, e Cetego, ... 273
--- Fa pronunziare contro di essi la pena della

a morte; impedisce, che si proceda contro Cesare, ... 276
--- Dichiarasi contro Clodio, . . . 289
--- Suo risentimento riguardo a Pompeo, . . 288
--- Suo odio contro i triumviri, . . . 293
--- E' accusato da Clodio, tribuno del popolo, 294
--- Suo esilio; decreto pronunziato contro di lui, ... 295
--- Suoi beni sono confiscati, e la sua casa demolita; sua disperazione; 296
--- E' richiamato, ... 299
--- Prende la difesa di Milone, . . . 308
--- Fa guerra in Cilicia, ... 311
--- Va a raggiugnere Pompeo, ... 318
--- Va all'incontro di Cesare, ... 333
--- Lo loda, ... 346
Cimbri (i) uniti ai Teutoni fanno un'invasione nelle Gallie; loro vittorie contro i Romani, 186
--- Tagliano a pezzi Cepione, e Gneo Mallio, 187
--- Passano l'Alpi, ... 189
--- Sono intieramente disfatti, . . . ivi
Cinna (Cornelio) nominato console, . . 207
--- S'adopera, perchè Mario sia richiamato, 210
--- Prende la fuga; è dichiarato decaduto dal consolato, ... 211
--- Riviene a Roma con Mario, ... ivi
--- E' rimesso nel consolato, sue crudeltà, 213
--- Spedisce contro Mitridate un'armata sotto la condotta di Valerio Flacco, . . . 214
--- Marcia all'incontro di Silla, . . . 218
--- Suoi soldati rivoltansi contro di lui, . ivi
Clastidio, città, assediata dai Galli, . . 7
Cleopatra, recasi presso di Cesare, . . . 329
--- E' stabilita sul trono d'Egitto, . . . 333
Clodio (Pubblio) è sorpreso, travestito da donna, nella casa di Cesare, ... 277
--- Giunge a farsi assolvere, ... 278

--- Si fa adottare in una casa plebea, e ambisce il tribunato, ... 285
--- E' disegnato tribuno del popolo, . . 286
--- Suoi procedimenti contro Cicerone, . 294
--- Intacca il credito di Pompeo, . . 299
--- E' ucciso da Millone, ... 308
Corinto, città, assediata, ... 140
Cornelia, moglie di Pompeo, ... 325
Cornelia, moglie di Giulio Cesare, sua morte, 260
Cornelio (Marco) mezzi, di cui servesi per far ritornare gli Etrusci al proprio dovere, 80
Crasso piglia le parti di Clodio, . . . 273
--- Rendesi sicurtà di Cesare, . . . 279
--- Si dichiara per Pompeo, ... 284
--- E' uno de' triumviri, ... 285
--- Suo consolato con Pompeo, . . . 304
--- Sua provincia; sua avarizia, . . . 305
--- E' sconfitto, e ucciso dai Parti, . . 306
Cremona, città, assediata dai Galli Insubri, . 94
Critolao, capo degli Achei faziosi, tira nel suo partito il principale magistrato dei Beozj, . 140
Curione è battuto in Affrica, e si fa uccidere, 320
Curio, (Quinto) scuopre a Fulvia la congiura di Catilina, ... 270

D

Damasippo (Bruto) crudeltà, che usa in Roma, 223
Demetrio, figlio di Filippo è dato da suo padre in ostaggio ai Romani, ... 114
--- S' applica a giustificare suo padre, . . 115
--- E' calunniato presso di suo padre da Perseo, suo fratello naturale; sua morte, . ivi
Democratico (il governo) abolito in tutta la Grecia, ... 140
Dolabella (Pubblio Cornelio) eccita turbolenze in Roma, ... 335
Domizio Enobarbo, sconfitto, e ucciso, . . 228
Druso (Marco Livio) tribuno, è assassinato, 194

E

Emilio Paolo (Lucio) creato console; suo carattere; sua morte; 26. 29
Emilio Paolo è sconfitto, e ripara questa perdita, 110
--- Suoi due figliuoli sono adottati, . . ivi
--- E' mandato contro Perseo, . . . 122
--- Ristabilisce la disciplina nelle truppe, . 124
--- Riporta una gran vittoria di Perseo, . ivi
--- Ricusa di far pace con questo Principe, e l'obbliga a rendersi, ... 125
--- In qual modo lo tratta; suo distaccamento dall' interesse, ... 127
--- Suo ritorno a Roma, ... ivi
--- Ottiene il trionfo a dispetto dell' opposizione de' suoi avversarj, ... 128
--- Sua risposta a Perseo, . ; . . ivi
Etoli (gli) fanno alleanza coi Romani; . 55
--- Si uniscono ai Romani; e sono battuti, 69. 70
--- Fanno la pace, ... ivi
--- Si uniscono a Antioco insieme con Nabi, 107
--- Sottomettonsi, ... 110
Eumene monta sul trono di Pergamo, . . 101
--- Vantaggi, che gli sono accordati, . . 111

F

Fabio Massimo (Quinto) creato dittatore; suo carattere, sua condotta, ... 18. 19
--- Doglianze portate contro di lui, . . 20
--- Se gli dà per derisione il soprannome di *Cunctator*, ... ivi
--- E' obbligato di partir il comando col generale della cavalleria, ... 22
--- E impedisce che il medesimo sia tagliato a pezzi da Annibale, ... 23. 24
--- Rinunzia alla dittatura, ... 25

--- Sua fermezza dopo la battaglia di Canne, 31
--- E' creato console, ... 38
--- Mette tutto a fuoco, e sangue ne' contorni di Capoa, ... 41
--- Impedisce, che Annibale s'impadronisca di Nola, e di Pozzuolo, ... 43
--- S'oppone al richiamo dell'armata, la quale faceva l'assedio di Capoa, ... 47
--- Assedia, e prende Taranto, ... 65
--- Combatte la proposizione, che fa Scipione di passar in Affrica, ... 76
Fabio Emiliano (Quinto) console è mandato contro Viriato, ... 145
--- Lo batte, ... 146
--- Fa un vergognoso trattato col medesimo, 147
Farnace, figlio di Mitridate, si rivolta contro suo padre, e l'obbliga a privarsi da se stesso di vita, , ... 252. 253
--- Ha guerra con Cesare; sua sconfitta, e sua morte. 334. 335
Femmine Cartaginesi, V. *Cartaginesi*.
Filippo, Re di Macedonia, spedisce ad Annibale ambasciadori, ... 38. 39
--- Fa l'assedio d'Apollonia, ed è obbligato di levarlo, ... 55
--- Batte gli Etoli, ... 71
--- E' battuto poscia anch'egli; fa la pace cogli Etoli, e coi Romani, ... ivi
--- Assedia la città d'Abido, ... 94
--- Non può soccorrere la città di Calcide, . 95
--- Suo colloquio con Flaminio, ... 97
--- E' sconfitto, e il suo campo è preso, . 99
--- Rimette la città d'Argo, come in deposito nelle mani di Nabi, ... 98
Filippo Re di Macedonia, perde la battaglia di Cinocefalo; dimanda la pace, e la ottiene, 100
--- Dà in ostaggio suo figlio Demetrio, . 101
--- Doglianze portate a Roma contro di lui, . 114

--- Fa morire suo figlio, ... 115
--- Scuopre i delitti di Perseo, suo figlio naturale; sua morte, ... 118
Filippo, figlio primogenito di Perseo, Re di Macedonia; sua morte, ... 129
Filippo, liberto di Pompeo, abbrucia il di lui corpo, ne raccoglie le ceneri, e le rimette a Cornelia, ... 326
Filopemene, sua morte, ... 111
Fimbria, luogotenente di Valerio Flacco, il fa assassinare; guadagna una vittoria a Mitridate, ... 215
--- L'assedia in Pitania, ... ivi
--- Non può placar Silla, ... 217
--- Si dà la morte, ... ivi
Flacco (Quinto Fulvio) carica Annibale, e lo sforza di riguadagnare precipitosamente il suo campo, ... 47
Flaminio (Gajo) console, suo carattere, perde la battaglia di Trasimeno, ... 16. 17
Flaminio (Gajo) tribuno del popolo, è cagione della Guerra de' Galli, ... 4
Flaminio (Lucio) comanda alla flotta Romana, 93
--- Assedia in vano la città di Corinto, . 99
Flaminio (Tito Quinzio) è mandato contro Filippo; suo carattere, ... 95. 96
--- Suo congresso con Filippo, ... 97
--- Sconfigge questo Principe, e prende il suo campo, ... 98
--- Guadagna la battaglia di Cinocefalo, . . 102
Flaminio (Tito Quinzio) sua condotta ai giuochi Istimici, ... 103
Fotino l'eunuco, contribuisce all'assassinamento di Pompeo, ... 325. 326
--- Rifiuta Cesare per arbitro delle differenze di Tolomeo, e di Cleopatra sua sorella, . 328
--- Sua morte, ... 329
Fulvia scuopre la congiura di Catilina, . . 271

Fulvio (Gneo) proconsole, sconfitto, e ucciso da Annibale 62
Furio (Lucio) taglia a pezzi i Galli Insubri, . 95

G

Galati (i) loro disfatta, ... 110
Galba (Sulpizio) pretore; sua perfidia a riguardo de' Lusitani, ... 145
Gallie (le) loro descrizione, ... 299
Galli (i) dispongonsi a far guerra ai Romani, 1
--- Si dichiarano, ... 4
--- Sono battuti, e dimandano la pace, ch'è loro ricusata, ... 6
--- Fanno l'assedio di Clastidio; sono sconfitti, 7
--- Ottengono la pace, ... ivi
--- Ricominciano la guerra, sono sconfitti in due battaglie, e sono domati, ; . . 103
Galli Insubri (i) sollevansi, assediano Cremona, e sono tagliati a pezzi, ... 94
--- Vincono il pretore Bebio, ... ivi
Gelone, figlio di Gerone, dichiarasi per i Cartaginesi; se ne muore, ... 37. 38
Gempsale, figlio di Micipsa, Re di Numidia, 170
--- Suo carattere, ... 171
Genzio, Re dell'Illirio, fa alleanza con Perseo, 118
--- Disfà le truppe, che i Romani aveano nell'Illirio, ... 119
--- E' assediato nella sua metropoli, . . 120
--- E' preso, e muore in prigione, . . 129
Gerone, alleato de' Romani, somministra loro in Sicilia tutti gli ajuti, che sono loro necessarj, ... 25
--- Manda a Roma una flotta carica di provvisioni, ... 27
--- Sua morte, ... 41
Geronimo, nipote, e successore di Gerone, prende il partito d'Annibale; sua morte, . ivi

Gessati (i) loro Re è fatto prigione in una battaglia coi Romani, ... 6
Giove, suo tempio sul Campidoglio è consunto dal fuoco, ... 221
Giuba, Re di Mauritania, s'uccide spontaneamente, ... 340
Giuba (il giovine) è ammaestrato in Roma, 342
Giugurta, Re di Numidia, ... 170
--- Sua origine, ... 171
--- Suo carattere, è adottato da Micipsa suo zio, 172
--- Fa assassinar Gempsale; sconfigge Aderbale, 173
--- In qual modo giunge a trarre i Romani nel suo partito, ... 174
--- Divide con Aderbale il regno di Numidia, ivi
--- Usurpa la porzione d'Aderbale; gli guadagna una battaglia, lo sforza a rendersi, e il fa morire, ... 175
Giugurta perviene a corromper il console Lucio Calpurnio Pisone, ... 176
--- Ottiene la pace, ... 177
--- Va a Roma, e vi fa assassinare, Massiva, ivi
--- Forza il console Albino a rendersi con le più ignominiose condizioni, e il fa passare sotto il giogo, ... 178
--- Soffre più perdite, ... 180
--- Tira nel suo partito Bocco, Re di Mauritania, ... 182
--- Sue truppe sono tagliate a pezzi, . . ivi
--- E' dato in mano di Silla, . . . 185
--- Sua morte, ... ivi
Giulia, figlia di Cesare, sposa di Pompeo, . 292
--- Sua morte, ... 307
Giunio (Marco) è nominato dittatore, . . 32
Giuochi Istmici, loro celebrazione, . . . 100
Glaucia (Servilio) è dichiarato nemico della patria, ... 190
--- E' trucidato, ... ivi
Gracco (Caio) eccita turbolenze in Roma, . 156

--- Carattere della sua eloquenza, . . 157
--- Rileva il partito di suo fratello, . . 161
--- S'applica a rovinare l'autorità del senato, 163
--- Giunge a far trasferire ne' cavalieri Romani il giudizio delle cause, ... 164
--- E' obbligato a farsi uccidere, . . . 167
Gracco (Tiberio) eccita turbolenze in Roma, 155
--- Carattere della sua eloquenza, . . . 156
--- Ciò, che intraprende in favore de' poveri cittadini, ... 157
--- E' ucciso, ... 159
--- Suo corpo è gettato nel Tevere, . . 160
Guerra Sociale, o *degli Alleati*; sua origine, 193
--- Come è terminata, ... 197
Gulussa, figlio di Massinissa, ... 171

I

Insubri (gl') perdono Milano, . . . 7

L

Lacedemoni (i) vengono in discordia cogli Achei, 14
Lelio (Gaio) va avanti di Scipione in Affrica, 77
--- Vuole alla prima togliere Sofonisba a Massinissa, e rimettesi poscia alla decisione di Scipione, ... 84
Lentulo, uno de' complici di Catilina, è arrestato, ... 273
--- E' condannato alla morte, . . . 277
Lepido (Marco Emilio) suscita nuove turbolenze nella Repubblica, è vinto da Pompeo; se ne fugge in Sardegna, e vi muore, . 230
Lepido (Marco Emilio) propone di vendicare la morte di Cesare; suo carattere, . 357. 358
Levino (Valerio) assedia, e prende Anticira; è nominato console, e gli tocca la provincia di Sicilia; s'impadronisce d'Agrigenti, . 56

--- Fassa di Sicilia in Affrica; devasta le frontiere d'Utica, e di Cartagine, e disfà una flotta Cartaginese, ... 69
Licinio Crasso (Pubblio) console, è mandato in Macedonia; il terrore si mette nella sua armata, . . . 120. 121
--- E' battuto da Aristonico, è preso, e si fa uccidere, ... 153
Lucullo ricusa a Fimbria il soccorso della sua flotta, 215
--- Batte la flotta di Mitridate, . . . 233
--- Va a cercare questo Principe nel seno dei suoi stati, ... 234
--- Dichiara la guerra a Tigrane, e l'assedia in Tigranocerta, ... 235
--- Lo sconfigge, ... 236
--- E' deposto, ... 237
--- Suo abboccamento con Pompeo; suo trionfo, 243
Lusitani (i) battono il pretore Calpurnio Pisone, 143

M

Marbale rimprovera ad Annibale, ch'ei non sa approfittarsi della vittoria, . . . 53
Macedonia (la) è ridotta in provincia Romana, 132
Magone, generale Cartaginese, è battuto . . 69
--- E' sconfitto nel paese de' Galli Insubri, 83
--- Sua morte, ... ivi
Mallio, uno de' complici di Catilina, è dichiarato nemico della patria, ... 272
Manastaballo, figlio di Massinissa, . . . 170
Macino (Aulo Ostilio) console, è sconfitto da Perseo, ... 120
Marcello (Marco Claudio) console, non vuole, che s'accordi la pace ai Galli; suo carattere, 6
--- Fa l'assedio d'Acerra, ... ivi
--- Taglia a pezzi i Galli, uccide Viridomaro loro Re, e s'impadronisce della città di Milano, 7
--- Suo trionfo, ... ivi

--- Viene in soccorso della città di Nola, . . 36
--- Mette i Cartaginesi in rotta, ... ivi
--- E' nominato console; circostanza, che lo induce a rinunziare; devasta le terre degl'Irpini, e de' Sanniti, ... 38. 40
--- Batte nuovamente i Cartaginesi davanti a Nola, ... 40. 41
--- Passa in Sicilia, e assedia Siracusa, . . 42
--- Se ne rende padrone, ... 44
--- Ritorna a Roma, e vi reca un gran numero di statue, e di quadri, ... 51
--- Prende alcune città nel paese de' Sanniti; suo combattimento con Annibale, . . . 61. 62
--- E' ucciso in un' imboscata, ... 64
Marcio (Lucio) ristabilisce gli affari di Spagna, 49
--- Mette i Cartaginesi in fuga, ... 50
--- Va ad assalirgli nel loro campo, . . . ivi
Marcio (Quinto) stabilisce la colonia di Narbona, 170
Mario (Gaio) scelto da Metello per uno de' suoi luogotenenti; sua nascita; suo carattere, 179
--- Suo matrimonio con Giulia, zia di Giulio Cesare, ... 180
--- Suoi intrighi contra Metello, ... 181
--- Ottiene il consolato, e si fa dar il carico della guerra contro Giugurta, ... ivi
--- Origine del suo odio contro Silla; suo trionfo, 185
--- E' nuovamente creato console, e mandato contra i Cimbri, e i Teutoni, ... 188
--- Li taglia a pezzi, ... 189
--- Sua condotta contra Metello, ... 190
--- Fa trucidare Saturnino, e Glaucia, . . 191
--- Passa in Asia, ... 192
--- Dà nelle più grandi escandescenze contro Silla; trae il tribuno Sulpizio nel suo partito, 204
--- Prende la fuga, ... 205
--- Pericolo, in cui si trova a Minturno, . 206
--- Salvasi in Affrica, ... ivi
--- Raggiunge Cinna, e riviene a Roma con lui, 211

--- Crudeltà, che vi usa, ... 213
--- E' creato console insieme con Cinna; sua morte, ... 214
Mario (il giovine) è fatto console, è assediato da Silla in Preneste, ... 223
--- Uccidesi spontaneamente, . . . ivi
Marsiglia, città, assediata, ... 318
Massinissa, Re di Numidia, disfà l'armata Romana, ... 69
--- Fa alleanza coi Romani, ... 76
--- E' sconfitto in due battaglie, . . . ivi
--- Raggiugne Scipione, ... 78
--- Abbruscia il campo de' Numidi, . . 80
--- Ha molta parte alla vittoria, che Scipione riporta dei Cartaginesi, e di Siface, . 81
--- E' Siface prigioniero, e sposa Sofonisba, 83
--- Manda del veleno a Sofonisba, . . 86
--- Riceve il titolo di Re, ... ivi
--- Suoi stati sono accresciuti di tutto ciò, che Siface aveva posseduto in Numidia, . 92
--- Sua morte, ... 133
Massiva, nipote di Massinissa, è fatto prigione dal giovine Scipione, ... 61
Merula (Lucio) è fatto console al luogo di Cinna, 210
--- Rinunzia, ... 211
--- Si fa aprire le vene, ... 212
Metello (Quinto Cecilio) sconfigge gli Achei; 140
--- Ottiene il trionfo, e il soprannome di *Macedonico*, ... 141
--- Fa guerra con felice successo agli Arvachi, e ai Celtiberi, chiamati Belli, . . . 147
--- E' mandato contro Giugurta, . . . 180
--- Suoi buoni successi, ... ivi
--- Se gli accorda il trionfo, e il soprannome di *Numidico*, ... 182
--- Mario procede giuridicamente contro di lui, 190
--- Esiliasi volontariamente, ... ivi
--- Suo richiamo, ... 191

--- S' oppone alla *Legge Agraria*, . . . 284
Micipsa, figlio di Massinissa, messo sotto la tutela di Scipione, ... 133
--- Coltiva le lettere, e la filosofia; suoi figliuoli, 169
--- Fa allevar Giugurta suo nipote, . . . ivi
--- L' adotta, e il nomina suo erede congiuntamente ai suoi due figliuoli, ... 171
Milone ammazza Clodio, ... 308
--- E' esiliato, ... 309
Minuzio Rufo (Quinto) fatto generale della cavalleria sotto il dittatore Quinto Fabio Massimo, ... 21
--- Suo carattere, ... ivi
--- Ottiene, che il comando sia diviso con Fabio, 22
--- Sua temerità; è soccorso da Fabio, 22. 23
--- Confessa il suo mancamento, e rimette il supremo comando a Fabio, ... ivi
Mitridate, Re di Ponto, ... 197
--- Origine di questo Principe, ... ivi
--- Suo carattere, sue conquiste, . . . 198. 199
--- Costituisce uno de' suoi figliuoli Re di Cappadocia, ... 200
--- S' impadronisce del regno di Bitinia, . ivi
--- Batte tre generali Romani, ... 201
--- Sposa Monima, ... 202
--- Fa strozzare in Asia ottantamila Romani, 208
--- E' battuto, assediato in Pitana, e salvasi in Mitilene, ... 215
--- Condizioni della pace, che si gli accorda, 216
--- Ha nuovamente guerra coi Romani; fa morir Mitridate suo figliuolo, ... 227
--- Si riconcilia con Silla, ... ivi
--- Tratta con Sertorio, ... 228
--- Fa lega con Tigrane, Re d' Armenia; sua flotta è battuta, ... 233
--- E' interamente sconfitto, e se ne fugge in Armenia; sue crudeltà, ... 234
--- Ricupera il suo regno, ... 238

--- Abbandonato da' suoi alleati prende la risoluzione di trattare; rigetta le proposizioni, che se gli offrono, ... 245
--- E' vinto da Pompeo, ... ivi
--- Ritirasi nel Bosforo, ... 246
--- E' inseguito, ... ivi
--- Fa morire Macare, e Siffare suoi figliuoli, 250
--- Offerisce un tributo ai Romani; ricusa di venire a trattar in persona, forma il progetto di passar in Italia, ... 251
--- Suoi soldati ricusano di seguitarlo, . . 252
--- Sua morte, ... 253
Monima, sposa Mitridate, ... 200
--- Sua morte; 234
Mummio (Lucio) assedia la città di Corinto, 141
--- La prende, e riduce in cenere, . . . 142
--- Suo distaccamento dall' interesse; suo trionfo; è soprannomato *Acaico*, ... ivi
Murena, ricomincia la guerra contro Mitridate; è richiamato, ... 228

N

Nabi, Tiranno di Lacedemonia, riceve da Filippo la città d'Argo, come in deposito, 99
--- Crudeltà, che vi esercita, ... ivi
--- Abbandona Filippo, e fa alleanza coi Romani, ivi
--- S' unisce a Antioco, ... 103
Narbona (colonia di) fondata dal console Quinto Marcio, ... 169
Nerone (Claudio) mandato in Ispagna, . . 52
--- Sconfigge Annibale, ... 66
--- Taglia a pezzi l' armata comandata da Asdrubale, ... 67
Nicomede, Re di Bitinia, ... 199
Nocera, città, presa, ... 36
Nola, città, ... ivi
Norbano (Gajo) console, è vinto, . . . 222

Numanzia, città, assediata, . . 149. 150. 151
Numidi (i) sono sconfitti, ... 2

O

Opimio, console, obbliga Gajo Gracco a farsi uccidere, ... 167
- - - Si lascia corrompere dai doni di Giugurta, 174
Ortensio dichiarasi contra Pompeo . . . 286
Ostilio Mancino (Gajo) continua l'assedio di Numanzia, ... 150
- - - E' sconfitto, e ridotto a far un vergognoso trattato, ... 151
- - - E' rimesso ai Numantini, che ricusano di riceverlo; ritorna a Roma, dov' è ristabilito nel suo primiero stato, ... 152
Ottaviano (Gajo Giulio Cesare) segnala la sua umanità, ... 347
- - - E' adottato nel testamento da Cesare, e dichiarato suo principal erede, . . . 360

P

Paolo Emilio, V. *Emilio Paolo*.
Papo (Lucio Emilio) sconfigge i Galli, . . 5
Perpenna assassina Sertorio, ... 233
- - - Se gli tronca la testa, ... ivi
Perseo, forma il progetto di far guerra ai Romani; fa alleanza con Genzio Re dell'Illirio, 119
- - - Sconfigge il console Aulo Ostilio Mancino, 120
- - - Sua viltà, ... 120. 121
- - - Sua avarizia, ... 124
- - - E' vinto da Emilio Paolo; sua fuga, . 125
- - - Dimanda la pace, ... ivi
- - - Gli è rifiutata; si rende, ... 126
- - - Cammina davanti al carro di Paolo Emilio, 128
Petilio (Quinto) due tribuni del popolo così det-

ti, chiamano in giudizio Scipione l'Affricano, ... 110
Petreio, uno de' partigiani di Pompeo, s'uccide da se stesso per disperazione, . . . 341
Pirati (i) loro guerra coi Romani, . . 238
--- Loro forze, ... ivi
--- Loro audacia; sono distrutti, . . 238. 239
Pisone (Calpurnio) è sconfitto, ... 239
Pisone (Lucio Calpurnio) console marcia contro Giugurta, ... 176
--- Si lascia corrompere dal danaro di questo Principe, ... ivi
Pitana, piazza forte, ... 216
Pompeja, moglie di Giulio Cesare, sua passione per Pubblio Clodio, ... 277
--- E' ripudiata, ... 278
Pompeo (Gneo) conduce truppe a Silla, . 219
--- Disfa le armate nemiche, ed è acclamato *Imperatore*; suo carattere, ... ivi
--- Sconfigge Carbone, lo prende, e gli fa troncar la testa, ... 223
--- Passa in Affrica; battte Domizio, e l'uccide, 228
--- Batte Lepido, ... 229
--- Marcia contra Giunio Bruto, e lo fa morire, 230
--- E' battuto da Sertorio, ... 231
--- Prende Perpenna, e il fa uccidere, . 232
--- Fa guerra ai Pirati; estensione del suo comando, ... 239
--- Distrugge i Pirati, ... 241
--- Si propone di dargli l'incarico della guerra contro Mitridate, ... ivi
--- Parte per l'Asia; suo congresso con Lucullo, ... 242. 243
--- Stacca il Re de' Parti dall'alleanza di Mitridate, ... 244
--- Vittoria, che riporta di questo Principe, 245
--- Con qual maniera si conduce inverso Tigrane,

che si arrende; dà la Soffene a Tigrane il figlio, ... 247
--- Perseguita Mitridate, ... 248
--- Toglie il regno di Siria ad Antioco XIII. 249
--- Gli dà il regno di Comagene, . . . ivi
--- Passa nella Giudea, e prende Gerusalemme, 250
--- Onori, che gli sono decretati, . . . 253
--- Suo potere in Roma, ... 257
--- Congedi la sua armata; magnificenza del suo trionfo, ... 281
--- Suo credito; fa proporre la *Legge Agraria*, 283
--- E' uno de' triumviri, ... 286
--- Sposa Giulia, figlia di Cesare, . . . 292
--- Suo credito è intaccato da Clodio, . . . 298
--- Vuol abbassar Cesare; è incaricato di rimediar alla carestia, che è in Roma, . . 303
--- E' creato console insieme con Crasso, . . 304
--- Sua provincia, ... 305
--- Sua ambizione, ... 307
--- E' nominato solo console, ... 308
--- Viene in discordia con Cesare, . 309. 311
--- Esce di Roma, ed è seguitato da tutti i senatori, ... 316. 317
--- Arriva a Capoa; poscia nella Grecia, . ivi
--- Suoi apparecchi contro Cesare, . . . 320
--- Superiorità delle sue forze, ... 321
--- Perde la battaglia di Farsaglia, . . . 325
--- Si ricovera presso di Tolomeo Re d'Egitto, 325
--- E' assassinato, ... 326
Pompeo (Gneo) figlio primogenito del gran Pompeo, è vinto da Cesare nella battaglia di Munda, ... 347
--- Sua morte, ... ivi
Pompeo (Quinto) perviene al consolato, e si fa dar il comando nella Spagna citeriore, . 145
--- Pianta l'assedio davanti Numanzia, e poscia l'abbandona, ... 147

--- Lo ripiglia, ed è nuovamente obbligato di levarlo negozia coi Numantini, . . 149
Pompeo (Sesto) si nasconde nella montagna dopo la battaglia di Munda, ... 347
Popilio Lenate (Marco) console, assedia Numanzia, senz'avere riguardo al trattato fatto da Pompeo coi Nomantini; è respinto, . 149. 150
Postumio (Lucio) console perisce colla sua armata in un combattimento coi Boj, . . . 37
Prusia, Re di Bitinia, dà ricetto ad Annibale, 109

R

Rodiani (i) disfanno la flotta di Antioco, . 107
--- Vantaggi, che sono loro accordati, . 109
Romani (i) trattano con Asdrubale, . . 3
--- Loro apparecchi per difendersi contro i Galli, ... 4
--- Battono questi popoli, ... 6
--- Accordano loro la pace, ... 7
--- Spediscono a Cartagine ambasciadori per querelarsi della presa di Sagunto, . . 10
--- Dichiarano la guerra ai Cartaginesi, . 11
--- Sono vinti presso il Ticino, ... 14
--- Alla Trebbia, ... 15
--- Al Trasimeno, ... 17
--- A Canne, ... 28
--- Loro perdita in quest'ultima battaglia, . 29
--- Prima epoca della loro avarizia, . . 51
--- Sforzano Filippo, Re di Macedonia, a levar l'assedio d'Apollonia; loro alleanza cogli Etoli, ... 55
--- Combattimento, dove sono obbligati di piegare, ... 63
--- Sforzano anch'essi Annibale a cedere, . ivi
--- Loro alleati nella guerra, che hanno contro Filippo, ... 69
--- Fanno la pace con questo Principe, . . 70

--- Coi Cartaginesi, ... 91
--- Hanno nuovamente guerra contro Filippo, 93
--- Espugnano per iscalata la città di Calcide, 95
--- Soffrono una perdita in Ispagna, . . 103
--- Mandano ambasciadori ad Antioco Re di Siria; dichiarangli la guerra, . . 105. 106
--- Vittorie, che riportano di questo Principe, ... 107. 108
--- Loro guerra con Perseo, . . . 120
--- Sono sconfitti nell' Illirio, . . . ivi
--- Cominciano a coltivare le belle arti, . 130
--- Loro ripugnanza a servir in Ispagna, . 144
--- Loro lusso, ... 153
--- Loro differenti guerre, ... 131
--- Quella contro Giugurta, ... 170
--- Sono vinti dai Cimbri, e dai Teutoni, 188
--- Dichiarano la guerra a Mitridate, . . 201
Rutilio (Pubblio) è scelto da Metello per uno de' suoi luogotenenti; sua probità, . . 180
Rutilio Ruffo (Pubblio) console, marcia contro i popoli alleati; è sconfitto, e ucciso, . 195

S

Sagunto, città, è dichiarata libera dai Romani, e dai Cartaginesi, ... 3. 4
--- E' assediata, e presa da Annibale, . . 9. 10
Sardegna (l'isola di) si solleva, . . . 168
Saturnino (Lucio Apuleio) suoi eccessi; è dichiarato nemico della patria, . . . 190
--- E' trucidato, ... 191
Scauro (Marco) declama contro i senatori, venduti a Giugurta, ... 175
--- Marcia contro questo Principe in qualità di luogotenente di Calpurnio Pisone, . 176
--- Sua falsa virtù è smascherata, . . 177
Scipione (Gneo Cornelio) batte in Ispagna Annone generale de' Cartaginesi, . . . 15

---Suoi felici successi, ... 24
---Vittoria, che riporta, ... 34
---Guadagna insieme con suo fratello due battaglie, ... 40
---Sua sconfitta, e sua morte, ... 47
Scipione (Pubblio Cornelio) console, incontra Annibale presso del Ticino, gli dà battaglia, è sconfitto, e ferito; suo figlio in età di 15. anni, impedisce, ch' ei sia preso, . 14
---Suoi felici successi in Ispagna, . . 25
---Vittoria, che riporta, ... 35
---Guadagna insieme con suo fratello due battaglie, ... 41
---Sua sconfitta, e sua morte, ... 47
Scipione (il Giovine) è eletto proconsole per la Spagna, ... 52
---Suo carattere, ... 53
---Assedia Cartagena, e se ne rende padrone; rimanda gli ostaggi Spagnuoli ivi detenuti, 56. 57
---Restituisce ad Allucio una Principessa, statagli promessa, ... 58
---Sconfigge Asdrubale, ... 60
---Taglia a pezzi l'armata d'Asdrubale, . 72
---Riviene a Roma, ... 73
---Ritorna in Affrica, ... 74
---Vi manda innanzi Gajo Lelio, . . . 75
---E poi egli medesimo, sbarca a quelle coste, 76
---Vi è raggiunto da Massinissa; assedia Utica, 78. 79
---Procura inutilmente di riguadagnare Siface, 79
---Abbruccia il di lui campo, e quello de' Cartaginesi, ... 80
---Distrugge la loro nuova armata, . . 81
---Trova mal fatto, che Massinissa abbia sposato Sofonisba, ... 84
---Gli dà il titolo di Re; condizioni, colle quali promette la pace ai Cartaginesi, . 86. 87
---Suo colloquio con Annibale, ... 89
---Guadagna la battaglia di Zama, . . . 90

--- Conchiude la pace, ... 91
--- Aumenta gli stati di Massinissa; suo trionfo; è soprannomato *Affricano*, ... 92
--- Ottiene per suo fratello la provincia della Grecia, e serve sotto di lui, . . . 107
--- E' chiamato in giudizio, ... 111
--- Elude il giudizio, ... ivi
--- Si procede di bel nuovo giuridicamente contro di lui; sua morte, . . 111. 113
Scipione (Lucio Cornelio) console, fratello dell' Affricano, ottiene la provincia della Grecia, 107
--- Suo trionfo, ... 109
--- E' soprannomato l'*Asiatico*, . . . ivi
--- E' avvolto nell' accusa intentata contro di suo fratello, ... 112
Scipione, figliuolo di Paolo Emilio; sue prime imprese, ... 135
--- E' creato console, e gli tocca la provincia dell' Affrica, ... 136
--- Prende Cartagine, ... 137
--- Si offerisce d'andar a servire in Ispagna, 144
--- E' mandato contro i Numantini; sua condotta, ... 152
--- Prende, e spiana Numanzia, . . . 154
--- Suoi sforzi per reprimere Gajo Gracco, . 162
--- E' trovato morto nel suo letto, . . . 164
Scipione Nasica finisce di domar i Galli Boj, 103
--- Non è di sentimento, che si rovini Cartagine, 133
--- Uccide Tiberio Gracco, ... 160
--- E' mandato in Asia, dove muore di rammarico, ... 162
Scodra, città metropoli dell' Illirio, . . 123
Scudi votivi, ... 58
Sempronio (Pubblio) è sconfitto da Annibale, e lo batte a suo tèmpo, ... 79
Sempronio (Tiberio) console, pronto a far vela per l'Affrica, ha ordine di venire in soccorso della sua patria, ... 13

--- Imprende a combattere Annibale, ed è vinto alla Trebbia, ... 14. 15
Sempronio Gracco (Tiberio) mette fine agli atti giuridici contra Scipione, e suo fratello, 112
Senoni (i Galli) sono scacciati dal Piceno, 4
Sertorio (Quinto) si distingue, . . . 196
--- Suo carattere, passa in Ispagna, . . 230
--- Suoi felici successi, ... ivi
--- Fa un trattato con Mitridate, sua morte, 231
Sifare, Re di Numidia, rinnuova la sua alleanza coi Romani, ... 73
--- Gli abbandona; suo matrimonio con Sofonisba, figlia di Asdrubale, ... 76
--- Dichiara la guerra a Massinissa, e riporta due vittorie di lui, ... 77
--- Suo campo è abbruciato da questo Principe, 80
--- Fa leva d'una nuova armata, la qual è distrutta, ... 81
--- E' nuovamente battuto, e fatto prigione, 83
Siffare, figlio di Miaridate, ... 248
--- Sua morte, ... 250
Silano (Decio) è di sentimento, che facciansi morire i complici della congiura di Catilina, 273
Silano (Marco) disfa un corpo di Celtiberi, 69
Silla (Lucio Cornelio) sua nascita, . . . 182
--- Suo carattere, ... ivi
--- Giunge a farsi dar in mano Giugurta, . 195
--- Suo consolato, ... 197
--- E' incaricato della guerra contro Mitridate, 202
--- Viene a Roma; condotta, che vi tiene, 205
--- Precauzioni, che prende contro il console Cinna, ... 208
--- Passa nella Grecia, e prende Atene, . 209
--- Guadagna alcune battaglie ai generali di Mitridate, ... ivi
--- E' dichiarato nemico della patria; passa in Asia, ... 213. 214
--- Suoi felici successi, ... 216

--- Accorda la pace a Mitridate; marcia contro Fimbria, e gli suborna le truppe, . 217
--- Compra gli originali dell' opere d' Aristotile, ivi
--- Suo arrivo a Brindisi; parecchi fuorusciti s'uniscono a lui, ... 218
--- Dà a Pompeo il titolo d' *Imperatore*, . 219
--- Suoi rigiri per affezionarsi le truppe de' suoi nemici, ... 220
--- Come tratta Scipione, e Sertorio, che gli sono dati in mano, ... ivi
--- Vince il console Norbano; è esiliato di nuovo, ... 221
--- Assedia il giovine Mario in Preneste, . 222
--- Si rende padrone di questa città, . . . 223
--- Suo primo tratto di crudeltà; proscrizione, che fa pubblicare, ... 224
--- Si fa dichiarare dittatore perpetuo; cangia la forma del governo, ... 226
--- Rinnuova la pace con Mitridate, . . . 227
--- Dà a Pompeo il titolo di *Grande*, . . 228
--- Rinunzia alla dittatura, ... 229
--- Sua morte, ... 230
Siria (la) è ridotta in provincia Romana, . 250
Siri (i) riconoscono Tigrane per loro Re, . ivi
Sofonisba, figlia d' Asdrubale, sposa Siface, Re di Numidia, ... 77
--- Prega suo marito a non abbandonar i Cartaginesi, ... 81
--- Sposa Massinissa, ... 83
--- Prende il veleno, che il medesimo le manda, 86
Spagnuoli (gli) loro rivolta, ... 143
Spartaco (il gladiatore) fa guerra ai Romani, 254
--- Suoi felici successi, ... ivi
--- E' sconfitto, e ucciso, ... 256
Stratonica, moglie di Mitridate, cede un castello per salvar la vita a Siffare suo figliuolo. . 248
Sulpizio, proconsole, batte Filippo Re di Macedonia, ... 70

Sulpizio (Pubblio) tribuno, prende il partito di Mario contro Silla, ... 202
--- Suo carattere, ... 203
--- Priva Silla del comando dell' armata per farlo dar a Mario, ... 204
--- Prende la fuga, ... 205
--- Sua morte, ... ; 206

T

Taranto, città, è sorpresa da Annibale, . 46
Taurini (i) perdono la loro metropoli, . . 12
Teodoto, precettore di Tolomeo, contribuisce all' assassinamento di Pompeo, . 325. 326
Terenzio, sue commedie, ... 132
Terenzio Varrone (Marco) è fatto console; suo carattere, ... 25. 26
--- Sua presunzione, ... 28
--- Perde la battaglia di Canne, . . . 29
--- Ritirasi nella città di Venosa, . . . 30
--- Ritorna a Roma, e vi è ben ricevuto, . 31
Terra (la) festa in suo onore, celebrata nella casa di Giulio Cesare, ... 277
--- Perchè questa festa è interrotta, . . 278
Teutoni (i) uniti ai Cimbri entrano ostilmente nelle Gallie; vincono i Romani, . . 186
--- Tagliano a pezzi i consoli Cepione, e Mallio, 187
--- Sono sconfitti da Mario, . . . 188
Tigrane, Re d' Armenia, ... 189
--- Fa lega con Mitridate, ... 233
--- Ricusa nuovi soccorsi, ... 234
--- Devasta la Cappadocia, ... 237
--- Fa metter una taglia sopra la testa di Mitridate, 246
--- Rendesi a Pompeo, che lasciagli il suo regno, 247
--- E' riconosciuto Re di Siria, . . . 249
Tigrane, il figlio, si rivolta contra di suo padre, 250
--- E' vinto; si ricovera presso di Pompeo, . 247

--- Ne ottiene la Provincia di Soffene; per la sua mala condotta è messo in ferri, . ivi
Tigranocerta, città, assediata, e presa, . . 236
Tolomeo, Re di Cipro, ... 298
--- Sua avarizia; sua morte, ... ivi
Tolomeo Aulete è ammesso nel numero degli alleati del popolo Romano, ... 291
Tolomeo Epifane è messo sotto la tutela de' Romani, ... 93
Tolomeo, fratello di Cleopatra; sua morte, . 333
Triumvirato di Giulio Cesare, di Pompeo, e di Crasso, ... 286

V

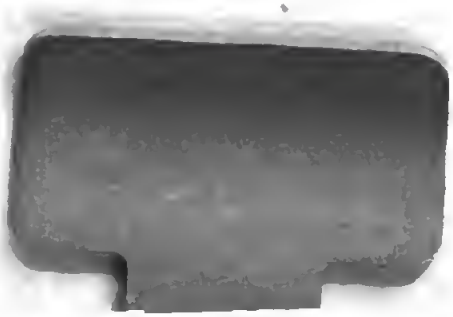
Valerio (Flacco) è mandato da Cinna contro Mitridate, ... 214
--- Suo carattere; è assassinato, ... ivi
Valerio (Lucio) è fatto censore insieme con Catone, ... 114
Viriato si mette alla testa degli Spagnuoli ribelli, sua origine, ... 145
--- Suo carattere; sue prime spedizioni contro i Romani; è battuto da Fabio, . 145. 146
--- Ritirasi nella Lositania, ... 147
--- Costringe Fabio a fare seco lui un trattato vergognoso, ... 147
Viridomaro, Re de' Galli, è ucciso, . . . 7
Utica, città, assediata, ... 79

Z

Zama, congresso di Scipione, e di Annibale nella pianura di questo nome, . . 80

Fine della Tavola delle Materie di questo V. Volume.

MDCCC



Digitized by Google